



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale in  
Antropologia Culturale, Etnologia, Etnolinguistica

Tesi di Laurea

**Cenglârs, cjavrûi a cjace di ucei**

Etnografia di una squadra di caccia nei colli friulani

**Relatore**

Prof. Glauco Sanga

**Laureanda**

Serena Buratto

Matricola 865669

**Anno Accademico**

2019/2020



## Indice

Introduzione.....	5
1. Posizionamento etnografico e metodologia .....	10
2. Brevistoria della caccia in Italia e Friuli Venezia Giulia.....	16
2.1 L’aucupio .....	30
3. Le aree geografiche per l’attività venatoria in Friuli Venezia Giulia.....	37
4. Il piano faunistico regionale e le riserve di caccia.....	41
4.1 Che tipo di caccia praticare? .....	44
5. Faedis.....	48
6. La squadra .....	65
6.1 Il gene predatore.....	70
6.2 Tu ses un gnûf cacjadôr .....	73
6.3 Leadership .....	76
6.4 Luoghi pubblici dove esporre i propri trofei.....	79
7. Cenglârs, cjavrûi, a cjace di ucei.....	81
7.1 Strategia di caccia .....	82
7.2 La sconfitta.....	87
7.3 E ueli giavas i coions subite.....	89
7.4 A cjace di ucei.....	93
7.5 La regina del bosco .....	96
8. Il cane un rapporto ambiguo di amicizia e il ruolo da protagonista ....	100
8.1 La caccia tradizionale.....	102
8.2 L’addestramento.....	105

9. Sentire il bosco attraverso i sensi .....	108
9.1 Udito.....	110
9.2 Olfatto .....	113
9.3 Vista, traccis.....	115
10. La casa di caccia.....	121
10.1 Donne si donne no?.....	122
10.2 La cultura materiale: il trofeo di caccia .....	124
10.3 La cucina è collaborazione <i>si è!</i> .....	126
10.4 Convivialità e rivalità.....	128
11. Il rito alimentare .....	130
La spartizione della carne .....	133
11.2 Mangjâ il fiât .....	134
11.3 Identità e territorio nella cucina locale.....	137
11.3.1 Ricette storiche della Val Torre .....	139
14. Sul fare e sul tramandare.....	142
14.1 Lo sviluppo di un'etica alimentare .....	149
Conclusioni.....	153
Ringraziamenti .....	161
Appendice.....	162
Bibliografia.....	177
Siti consultati.....	183

## **Introduzione**

La ricerca etnografica realizzata a Faedis ebbe lo scopo di indagare il fenomeno sociale della caccia, e in specie quella tradizionale, cioè fatta in gruppo e con i segugi. Faedis è un “paese di frontiera” come lo chiamano alcune persone del posto, situato a ridosso delle Alpi Giulie orientali, al confine con la Slovenia e non distante dall’Austria, un territorio rurale vocato alla viticoltura e all’agricoltura. Fu teatro di grandi fatti storici, dalla prima guerra mondiale, all’arrivo del fascismo, dalle carestie alla ripresa economica, fino al terremoto del 1976 che devastò buona parte della cittadina. All’interno di questo studio ho cercato di portare in luce dinamiche sociali attuali, dove sono in azione saperi, competenze, e relazioni per poi approfondire il senso delle relazioni di gruppo, del territorio, dell’ identità dei protagonisti intervistati.

Se dovessi parlare di come l’uomo ha vissuto nei secoli il suo rapporto col mondo animale una tesi certo non basterebbe. Quello che ho cercato inizialmente di fare in questa umile ricerca, fu rispondere alla domanda: perché l’uomo di oggi caccia? In una società in cui la caccia è relegata alla sfera del superfluo che significato acquista questo tipo di attività? Per rispondere a tali domande dovetti andare a ritroso nel tempo, e anche se l’obiettivo non era la realizzazione di uno studio sulla storia della caccia, tuttavia ho trovato indispensabile andare a fondo sui significati e le relazioni che nella storia vennero attribuiti alla pratica venatoria. Dedicai quindi i primi capitoli all’approfondimento storico dell’attività cinegetica con particolare attenzione alla regione Friuli Venezia Giulia e alle aree geografiche dedite a questa attività. Alla luce dell’attuale piano faunistico

regionale, il cui lo scopo è la tutela della fauna locale, ho presentato l'attuale formazione di riserve di caccia in cui è data la possibilità di praticare l'attività cinegetica nella regione. Si evincerà che se per molti secoli la caccia era diventata un diritto legato all'origine nobiliare oggi l'introduzione della licenza di caccia ha sì democratizzato la pratica venatoria, subordinandola tuttavia al pagamento di una tassa e vincolandola al più astratto potere dello Stato.

Partendo dalla storia del paese ho alternato vicende della macrostoria al microcosmo cittadino, facendo raccontare in prima persona le attività di sussistenza di cui viveva il paese nell'immediato dopoguerra, fino al terremoto del 1976. Se all'inizio il mio intento era solo quello di sviscerare i molti aspetti della caccia tradizionale, mi resi conto di come, le donne e gli uomini, ormai anziani, con cui avevo avuto la fortuna di parlare, erano portatori di un sapere locale tradizionale che spaziava dalla viticoltura, alla bacchicoltura, dall'esperienza della guerra partigiana al terremoto e che la caccia come il conseguente bracconaggio erano nati per necessità, per bisogno di sfamare le famiglie e di "portar a casa due lire".

Uno degli aspetti culturali della caccia che sembra non cambiare spostandosi nel tempo e di classe sociale e che rimase invariato, anche dopo la crisi della caccia aristocratica, pare essere dato dai legami tra cacciatori, particolarmente forti e profondi. A questo aspetto sarà dedicata una buona parte di questa ricerca, alla luce degli studi socio-antropologici la parte etnografica metterà in evidenza i legami tra i membri della squadra, siano essi di parentela, (la passione spesso si tramanda di padre in figlio), di amicizia o contadinanza, i valori e l'etica di squadra, tenendo conto di come il fenomeno caccia ha e tutt'oggi ancora impatta sul territorio, sul paese e nella quotidianità dei protagonisti.

La caccia tradizionale si svolge da metà settembre a fine dicembre, secondo un preciso piano venatorio regionale, la riserva fu divisa in zone all'interno delle quali a ogni squadra è consentito svolgere l'attività. La squadra oggetto di studio fu soprannominata squadra Belva, è formata da quindici uomini di età diverse che generosamente si sono prestati a raccontare la loro passione per l'attività venatoria, l'amore per il bosco, la condivisione di momenti e spazi prettamente virili. All'interno del gruppo si sono individuati alcuni ruoli fondamentali, dal capocaccia che gestisce e coordina la battuta, al macellaio che spartisce la selvaggina e un cuoco che cucina la cacciagione per l'intera squadra, attività che non sono mai eseguite in solitaria ma a cui la squadra intera partecipa.

Dei vari tipi di caccia tradizionale praticati dalla squadra la mia attenzione si è focalizzata su tre tipi, quelli a cui mi fu possibile partecipare durante la ricerca di campo: ai *cenglârs*, *cavrûi* e *la cjacie di ucei*<sup>1</sup>, da qui il titolo in lingua friulana di questa tesi. Si è dato spazio alle imprese durante le battute, alle strategie di caccia e al trattamento delle spoglie degli animali, con attenzione ai tempi e agli spazi in cui si svolge questo agire. Questa ricerca non vuol essere in alcun modo il manuale del “perfetto cacciatore”, un esperto del settore potrebbe trovarlo scontato o addirittura banale, mi sono approcciata allo studio della caccia con una visione antropologica nella maniera più scientifica possibile, per fare ciò ho dovuto documentarmi sull'uso delle armi, sulle tecniche di addestramento dei cani e la gestione del patrimonio faunistico.

Un capitolo inaspettato, nato dal cuore, è quello dedicato alla scoperta del bosco attraverso i sensi, poiché la caccia è innanzi tutto un'attività sensoriale. Emozioni, suoni, odori sono materiali preziosi per l'antropologo anche se

---

<sup>1</sup> Cinghiali, caprioli, a caccia di uccelli.

difficili da riportare sulla carta, ma dai quali non si poteva prescindere, parte del soundscape fu raccolto in file sonori e allegato a questa tesi.

Il capitolo XI è dedicato ad un altro luogo, la casa di caccia, ritrovo virile per eccellenza, casa-osteria, mattatoio, simposio di racconti venatori, l'anti-wunderkammer del cacciatore, luogo dove a tutti gl'effetti si conferma l'identità del gruppo.

Un capitolo a parte è stato dedicato al rituale alimentare e al lavoro di macellazione, capitolo prezioso che mi diede la chiave di lettura del rapporto di collaborazione tra cacciatori e mi aiutò a rispondere a domande quali: perché il cacciatore non sente il senso di colpa? Perché un animale selvatico non dovrebbe morire per mano dell'uomo come gli animali d'allevamento? Clifford Gertz avrebbe risposto che una determinata azione (*thin description*) può essere compresa solo se interpretata in relazione a un determinato contesto e in relazione alla sua cultura (*thick description*).

Da qui gl'ultimi capitoli, i più riflessivi, che portano di nuovo dal micro al macro, il sapere che viene appreso e si tramanda, non solo nella caccia ma nei lavori manuali, l'anziano trapassa il segreti del mestiere al giovane, l'importanza dell'acquisizione di un "saper fare" per poi tramandare; il nascere di una passione ma anche la consapevolezza del dare la morte a un animale e del perché lo si fa. La civiltà industriale e urbana uccide più animali di tutte le altre, ma parte di essa punta il dito e giudica l'attività venatoria, la caccia è sotto accusa: attività crudele e immorale. Cominciai così a domandarmi perché la morte di un animale selvatico faccia più tenerezza della morte di un maiale dal quale abbiamo ricavato magari quel buon prosciutto crudo che abbiamo mangiato qualche giorno fa. Oggi più che mai questo rapporto porta in sé delle grandi contraddizioni. Per molti, i metodi con cui nella caccia si catturano e si abbattono gli animali sono inaccettabili, eppure questi metodi e queste pratiche hanno consentito nel

passato il nutrimento e la sopravvivenza dei loro avi. Come mai ora non si accettano più? È forse cambiata l'etica alimentare nel tempo? Consultandomi con testi e riviste specializzate ho cercato di rispondere a tutte queste domande cercando di superare la profonda dicotomia che vede schierati da un lato i favorevoli e dall'altra i contrari all'attività venatoria.

## 1. Posizionamento etnografico e metodologia

Mi sono chiesta più volte se sarei stata in grado di sviluppare un argomento tanto vasto, dibattuto e apparentemente di interesse puramente maschile come è l'attività venatoria, ma ritrovandomi coinvolta dall'interno, come partecipante al "gioco della caccia" un po' alla volta la mia curiosità mi ha portata a capire non solo cos'era questo gioco e come funzionava, ma anche chi fossero i giocatori e perché giocavano. Attraverso un dialogo interculturale ho cercato di mantenere una posizione più possibile oggettiva senza schierarmi né con i sostenitori né con gl'oppositori dell'attività cinegetica, convinta che questa esperienza avrebbe potuto dar voce e valorizzare un'attività che nel ventesimo secolo è ormai relegata alla sfera del superfluo.

Il mio ingresso in squadra Belva avvenne per mero caso, dopo essere stata invitata ad una cena di beccacce da Umberto, il mio ragazzo cacciatore, circa un anno e mezzo fa. Gli incontri con il gruppo di amici si fecero più frequenti, i luoghi di ritrovo erano le frasche<sup>2</sup>, le tradizionali feste di paese<sup>3</sup> o nella cantina di proprietà della famiglia Di Gaspero; compresi un po' alla volta che tutte queste persone erano legate da una passione comune, quella della

---

<sup>2</sup> Le frasche (foto di una frasca-museo in appendice p. 165) sono locali tipici dove vengono somministrati solo prodotti del territorio, fondamentalmente vino, così chiamati poiché si utilizza un ramo d'albero vicino all'insegna, di solito una semplice freccia che ne segnala la presenza. Una volta erano case di contadini i quali non riuscendo a vendere tutti i loro prodotti aprivano le porte con l'intento di liberarsi della sovrapproduzione. Tale consuetudine sembra provenire da un'ordinanza di Carlo Magno che concedeva a tutti i viticoltori dell'impero il diritto di vendere il loro vino segnalando tale attività con l'esposizione di una frasca di edera. Tale usanza fu ristabilita nel 1784 con un decreto di Giuseppe II d'Asburgo che permise ai contadini di vendere i prodotti di surplus per 8 giorni l'anno, da qui anche l'origine del termine "osmiza" (sinonimo di frasca) dallo sloveno che significa otto. Fonte Touring Club Italiano, Friuli Venezia Giulia 2004:143.

<sup>3</sup> Pignaruli il 6 gennaio, La festa in Ponca a luglio, Sagra delle Fragole e dei Lamponi di Attimis prima settimana di luglio, Sagra di Povoletto a settembre, Festa delle Castagne e del Miele, Soffumbergo a ottobre.

caccia appunto, e che stavo frequentando un gruppo sociale<sup>4</sup> fino ad allora a me sconosciuto. Non v'è dubbio che fu la gioia nei volti, un moderato cameratismo colto nelle conversazioni con alcuni di questi gentiluomini, un nuovo linguaggio comune, il friulano, e l'ambiente prettamente maschile ma gioioso, che colpì la mia attenzione; ci volle poco per sentirmi coinvolta e "risuonare" con l'ambiente e le persone attorno a me. Verso la fine del mio percorso accademico pensai che da questa esperienza poteva nascere un interessante sapere antropologico; resami conto dell'occasione chiesi di poter far ricerca su alcuni aspetti dell'attività cinegetica, domandando loro di poter partecipare ad alcune battute di caccia.

Entrare come donna che per di più non parlava la stessa lingua, non fu compito facile, la forte identità di questo gruppo si manifesta soprattutto dalla condivisione di un linguaggio comune che è riflesso del luogo di nascita e quindi di appartenenza. Fortunatamente Umberto diventò il mio mediatore nella ricerca di campo, mi facilitò moltissimo il lavoro traducendo e insegnandomi un po' alla volta la lingua, anche le persone del luogo erano attente a parlarmi in italiano, ma i dialoghi tra loro restarono strettamente in friulano.

Interrogandomi su quali fossero le domande da fare, quali argomenti sarebbero stati centrali nella tesi e quale sarebbe stato il modo migliore e più rispettoso di pormi, trovai la chiave in un atteggiamento empatico grazie al quale riuscii a relazionarmi un po' con tutti, anche con le persone più anziane. Il lavoro del ricercatore richiede pazienza, ascolto, una forte dose di curiosità, e la capacità poi di elaborare il materiale raccolto e di confrontarlo

---

<sup>4</sup> "Un gruppo sociale è costituito da un certo numero di individui che condividono determinati valori, costumi, abitudini, un linguaggio e che interagiscono l'uno con l'altro con regolarità. Questa regolarità di interazione tiene insieme i partecipanti, dando vita a una distinta unità con una propria complessiva identità sociale. I membri di un gruppo si aspettano determinate forme di comportamento l'uno dall'altro, che non sono invece richieste ai non appartenenti. Arcuri, 1995: 364.

con chi del settore ne sa più di noi e prima di noi si è cimentato nello stesso argomento. Nel mio caso non era semplice, molti dei più grandi antropologi da Timothy Ingold, Margaret Mead, a Lévi-Strauss solo per citarne alcuni, si sono cimentati sul tema della caccia, fino ai più attuali come Sergio Della Bernardina del quale ho apprezzato la grande analisi sull'attività cinegetica al di là dei più comuni stereotipi.

Al fine di costruire un'indagine più esauriente e scientifica possibile su come oggi viene praticata la caccia tradizionale a Faedis, mi sono avvalsa di diversi metodi della ricerca antropologica: il primo fu l'osservazione partecipante, che mi vide da ottobre a gennaio partecipare alle battute di caccia nel bosco della riserva del Col del Vint, vicino ai castelli di Faedis e nel piano dei Comunai<sup>5</sup>.

Questo lavoro mi ha permesso di acquisire con un lento processo di "impregnamento", schemi cognitivo-esperienziali, attraverso i quali da un'esperienza di tipo pratico ho elaborato un nuovo sapere, "poiché il bravo etnografo è anche colui in grado di assorbire come una spugna gli schemi altrui e che un po' alla volta trasforma ciò che sa in sapere condiviso<sup>6</sup>". Secondo alcuni studiosi come Sarah Pink, autrice di *Doing Sensory Ethnography*, la partecipazione deve essere una pratica complessa, e la comprensione può avvenire attraverso un "apprendimento incorporato, sensoriale ed empatico". La caccia è un'esperienza pratica che coinvolge l'uso e l'affinamento di tutti i sensi, così un po' alla volta diventai un "apprendista sensoriale". Lo stare sul campo, l'"essere là", mi portò ad incorporare lentamente abitudini e capacità sensoriali nuove dandomi la possibilità di apprendere tramite stimoli inusuali e una nuova educazione del

---

<sup>5</sup> Pianta della zona in appendice a p.164.

<sup>6</sup> Piasere 2002: 158.

corpo, infatti alcune interviste sono state fatte nel bosco o dopo una giornata di caccia agli uccelli dove mi è stato insegnato a spiurare merli.

Come ricercatrice ho cercato di acquisire a volte una posizione passiva cercando di non intervenire a modificare il naturale svolgimento della battuta di caccia, e non far pesare sugli agenti la mia presenza, ma questo non fu quasi mai possibile, venivo sempre coinvolta in qualche modo, mi veniva affidato un cane, mi domandavano se avevo visto qualcosa muoversi nel bosco, partecipavo di buon grado alle colazioni di metà mattina preoccupandomi io stessa, dopo qualche tempo, di portare vino o cioccolato da condividere. Arrivò anche il momento in cui mi trovai tra i protagonisti di una emozionante<sup>7</sup> battuta al cinghiale e narratrice per una volta in casa di caccia. Un po' alla volta si affievolirono quelle distanze tra ricercatore e società locale, legandomi al gruppo ma restando sempre Altro rispetto a loro.

Mi avvalsi di un registratore per fissare i suoni del bosco, materiale prezioso su cui sono tornata più volte, e che sono a tutti gli effetti parte di questa ricerca e allegati in un file digitale. Tale strumento fu molto utile nel momento della trascrizione della tesi poiché aiuta il ricercatore a tornare alla memoria di quel momento, contestualizzarlo e poterlo con calma analizzare. E serve a chi legge questo studio poiché se veramente si vuole capire una parte importante di questa esperienza di campo non si può prescindere dall'ascolto delle voci del bosco, dalle conversazioni via radio, dal richiamo dei fedeli ausiliari e dal clima conviviale della casa di caccia. Di qui la scelta consapevole di non allegare le trascrizioni integre delle interviste poiché ritengo che una parte preziosa di questo lavoro verrebbe a mancare se sostituita con delle trascrizioni che non rendono il tono di voce, le risate e i

---

<sup>7</sup> L'emozione in questo caso fu data dall'abbattimento di un cinghiale, che poi dovemmo portare giù dal monte. Fu il momento in cui la soggettività prese il sopravvento uscendo allo scoperto, momento in cui il ricercatore si mette di fronte ai suoi limiti, e piange, si commuove, tace e si chiede cosa fa lì.

silenzi capaci di trasmettere appieno il momento dell'incontro tra ricercatore e il suo interlocutore. Il materiale registrato e le fotografie sono stati inoltre condivisi con i membri della squadra, anche la visione di vecchie fotografie e video da loro portatemi fu utile per approfondire alcune tematiche a cui non avevo pensato.

L'intervista fu un altro strumento fondamentale, sia quella formale individuale con registratore, che quella informale attraverso conversazioni in casa di caccia, nei boschi e nelle frasche del paese. Usai le fonti orali come prezioso strumento dando voce alle persone, facendomi narrare i loro ricordi e il loro sapere poichè l'antropologo deve in primis saper ascoltare e aver un atteggiamento di curiosa apertura e nei confronti dell'alterità. Nel periodo in cui non mi trovavo in Friuli, cioè da fine febbraio 2020 alcune interviste sono state realizzate telefonicamente, e altre sono state realizzate in mia vece a persone molto anziane che avrebbero avuto difficoltà a restare per qualche ora al telefono; in ogni caso a tutti i miei interlocutori è stato chiesto il consenso<sup>8</sup> alla registrazione, spiegati i fini scientifici dell'intervista e l'uso che ne avrei fatto, devo dire che tutti si sono prestati di buon cuore a raccontare le proprie storie di vita, aneddoti, passioni.

Trattandosi di una ricerca sul campo su un gruppo di cacciatori e quindi con persone armate ho notato che c'è sempre stata una grande attenzione alla sicurezza, la cosa non era dovuta alla mia presenza ma a un'etica vigile e responsabile insita del gruppo. Ho deciso di scrivere per intero il nome di ognuno di loro per dar valore a ogni persona che mi ha fatto dono della sua testimonianza, alcuni come il Macellaio li ho identificati anche per il loro ruolo all'interno della squadra.

---

<sup>8</sup> Regole deontologiche per il trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse o di ricerca storica art.20, ccomma 4 del d.lgs. 10 agosto 2018.

Infine l'uso del diario di campo fu indispensabile, soprattutto a mesi di distanza. Compilato a fine giornata e aggiornato fino al momento della stesura della tesi risultò essere strumento prezioso per l'etnografo che appunta le sue osservazioni, descrive la giornata si pone interrogativi a cui poi ho cercato di rispondere.

## 2. Brevistoria<sup>9</sup> della caccia in Italia e Friuli Venezia Giulia

Perché l'uomo caccia?

Quando si parla degli inizi della Storia della caccia, paleontologi, storici, archeologi e antropologi fanno un lungo salto nel passato e credo sarebbero concordi nel dire che la caccia nacque da una esigenza, anche se non l'unica, dell'uomo, di procurarsi il cibo. Ma questa esigenza nel corso dei secoli assunse significati diversi, la selvaggina con l'introduzione dell'allevamento passò da alimento primario a essere mero complemento nella dieta dell'uomo, nonostante ciò si continuò a cacciare sino ai giorni nostri, questo perché la cacciagione godrà di un prestigio sociale assolutamente indipendente dal contributo che il suo prodotto offrì nella storia della sussistenza del gruppo e tale prestigio è tutt'oggi riconosciuto. Saper cacciare diventò simbolo di coraggio virile e status symbol nobiliare, diventare cacciatore fu in diverse epoche e culture un rituale di passaggio che vedeva il bambino diventare uomo adulto che sa maneggiare le armi<sup>10</sup>. L'ars venandi diventa propedeutica all'ars bellica diventando attività maschile per eccellenza.

Poco più di 35.000 anni fa, nel Paleolitico superiore, nell'area che riguardava l'odierna Africa, il Medio Oriente e l'Europa, l'uomo è stato innanzi tutto cacciatore, mentre le donne si dedicavano alla raccolta e alla caccia di piccole prede con trappole<sup>11</sup>. Gli studi riportano l'esistenza di grandi mammiferi:

---

<sup>9</sup> Termine preso dal libro di F. Lenardi 1982: 337.

<sup>10</sup> Van Gennep, 1981.

<sup>11</sup> Leroi-Gourand (1964), "la divisione del lavoro è dovuta a condizionamenti obbiettivi, materiali, impersonali (...) essa destina gli uomini alla caccia e le donne alla raccolta, al trasporto carichi, all'allevamento dei bambini(...) la caccia alla selvaggina più grossa sembra essere divenuta prerogativa degli uomini non tanto per ragioni di forza fisica, quanto per ragioni di mobilità. Molti antropologi vedono nella divisione tra i due sessi del lavoro una complementarietà, ma Tabet, 2012 non concorda con questo pensiero cita Meillasoux (1975:41) "*In verità nulla, nella natura, spiega la ripartizione sessuale dei*

mandrie di renne, di uri, bisonti, mammut, cavalli e asini selvatici<sup>12</sup>. La selvaggina di grossa taglia veniva uccisa in battute di caccia di gruppo maschili, con armi e trappole, l'attività di gruppo era fondamentale per la riuscita della caccia a cui un singolo non avrebbe mai potuto bastare. La carne veniva abbattuta smembrata sul posto o nell'accampamento, consumata subito, e spesso quanto procurato in una giornata viene consumato immediatamente, senza preoccuparsi del futuro, nulla andava sprecato, dal prezioso grasso alle ossa. In virtù del processo di domesticazione delle piante e degli animali avvenuto nel Mesolitico la caccia e la raccolta furono con tempi diversi e a seconda delle società, soppiantate dall'agricoltura e dall'allevamento, dimostrando un cambiamento nel rapporto tra uomo e natura. La volontà di dominio dell'uomo non si esprimeva più solamente attraverso la cattura e l'uccisione del selvatico, piuttosto nella volontà di affermare la capacità di dominio sulla natura coltivandola<sup>13</sup>. Un dato alquanto curioso viene riportato da Catherine Perlès che nel capitolo dedicato al "*Domestico e il selvatico*" riporta uno studio avvenuto all'isola di Cipro. Colonizzata fin dalla fine dell'ottavo millennio non presentava alcun mammifero di grandi taglie, fu l'uomo a introdurre il bestiame classico: bovini, ovini, capre e maiali. Ma insieme agli animali domestici l'uomo vi introdusse il daino, lasciandolo allo stato selvatico, così da poter continuare a cacciarlo<sup>14</sup>; stesse modalità sono state ritrovate nelle isole Orcadi, al nord della Scozia, dove l'uomo vi trasferì famiglie di cervi selvatici. Ciò significa che l'economia primaria era ormai l'allevamento ma che la caccia continuava a voler essere pratica cercando di integrare il mondo domestico

---

*compiti, né istituzioni come la coniugalità, il matrimonio o la discendenza per via paterna. Tutti sono imposti alle donne con la costrizione e dunque tutti sono fatti culturali che devono essere spiegati e non servire da spiegazione ( in corsivo Tabet), la tipica caccia femminile si svolge senza armi, con armi improvvisate o bastoni".*

<sup>12</sup> Montanari e Seban 2006: 4.

<sup>13</sup> Arioti, 1980.

<sup>14</sup> Ibid. p. 11.

e il mondo selvatico, non così diversamente da come fa oggi il cacciatore moderno. Uno dei motivi di questa duplice attività fu che la cacciagione divenne oggetto di scambio tra comunità di cacciatori e le comunità agricole<sup>15</sup> e l'azione di cacciare comincia ad acquisire significati diversi: il dono o lo scambio di carne crea legami sociali di reciprocità, è funzionale nella pratica di attività rituali e fu di stimolo per lo sviluppo delle tecniche nella costruzione di armi. Fino alle società pre-industriali l'attività restò prettamente legata al mondo maschile e fatta in gruppo, nonostante ciò anche il mondo femminile fu coinvolto nell'ars venandi anche se alle donne fu proibito maneggiare le armi a punta e poterono cacciare solo con l'ausilio di piccoli utensili e trappole<sup>16</sup>.

Nonostante ciò anche il mondo femminile non fu mai di puro contorno, la presenza delle donne segnava un confine e uno stimolo all'attività venatoria soprattutto quando esso rappresentò presso le corti un vero e proprio simbolo di appartenenza all'aristocrazia nonché un privilegio di pochi; molte furono le regine appassionate di tale attività<sup>17</sup> e in epoca moderna venne e viene

---

<sup>15</sup> Meillasoux, 1981.

<sup>16</sup> Le donne non aristocratiche delle società pre-industriali, catturavano piccoli animali, e le loro armi, quando le avevano, consistevano in trappole o di semplici bastoni o sassi. «La caccia è classificata come attività maschile al 100% quando si tratta di grandi mammiferi acquatici, al 99,4% se si tratta di grossi animali terrestri, al 98% l'uccellazione, al 97,5% per la caccia con trappole di piccoli animali terrestri. Sono dunque attività esclusivamente maschili. La cattura di piccoli animali terrestri è invece maschile al 54,6% ed è considerata “attività oscillante” ora maschile ora femminile». Le donne solitamente non partecipano alla caccia di grandi animali, e, se lo fanno, svolgono la funzione di battitrici disarmate, quasi mai con un ruolo attivo nel momento della cattura dell'animale.(cfr. a riguardo si veda la testimonianza, parte della ricerca sul campo, di Flavia Di Gaspero pp.32-3-4 di questo capitolo) Quando si occupano esse stesse dell'uccisione dispongono sempre di una strumentazione inferiore per quantità e qualità rispetto a quella propria degli uomini. Le eccezioni sono pochissime, e relative ad episodi sporadici o a casi individuali. Tabet, 2014:203-204.

<sup>17</sup> “Caterina de Medici, alla moglie di Enrico II cacciava e si faceva ritrarre nell'atto d'inseguire i cervi...Le donne della famiglia Sforza, Bianca Maria, Bona, Isabella d'Aragona prendevano piacere a rivaleggiare con gli uomini nelle cavalcate e nella falconeria (...) Elisabetta I d'Inghilterra era cacciatrice appassionata”. Galloni. 2000: 154-155.

tutt'oggi praticata anche dalle donne anche se in netta minoranza rispetto all'uomo.

Nell'aiutarmi nell'arduo compito di riassumere le fasi salienti dell'attività venatoria in Italia e nella regione Friuli Venezia Giulia, mi sono avvalsa soprattutto di fonti nazionali e locali che ne hanno approfonditamente indagato la storia, la sua evoluzione antropologica, le modalità nella pratica passata e odierna. Il manuale *Arte della caccia*, di Giuliano Innamorati nel 1965 un testo di letteratura cinegetica<sup>18</sup> italiana tra il Duecento e il Seicento, fu fondamentale per la comprensione dello sviluppo della caccia tra Medioevo ed Età Moderna, mentre *Storia della caccia* dello storico Paolo Galloni aiutò alla conoscenza dell'evoluzione dell'attività venatoria dalla preistoria ai giorni nostri con particolare attenzione alla caccia aristocratica. Per quanto concerne la storia della caccia in Friuli, ho trovato utili le pagine di Giorgio Di Strassoldo<sup>19</sup>, autore di articoli in diverse riviste di caccia tra cui *Cenni della caccia in Friuli* del 1987 in *Sot la nape* (sotto il camino), rivista della Società Filologica Friulana, oltre al testo pubblicato appena due anni fa da Leonardo Formentin *La caccia nella contea di Gorizia*.

---

<sup>18</sup> Il Termine che deriva dal greco *κυνηγέω* (kynegèò), vado a caccia, a sua volta composto da *κύων* (kyon) «cane» e *ἄγω* (àgo) «spingere, condurre», e che rinvia alla caccia fatta, appunto, con i cani. Ciononostante, era usato per indicare qualunque tipo di caccia, esclusa l'uccellazione. Il termine *θήρα* (thera), invece, che esprime l'idea dell'inseguimento, della ricerca, indicava sia l'atto di cacciare che la preda (*θηρίον*, therion, è l'animale selvatico). È un termine semanticamente elastico, e poteva essere usato ora in modo generico, per riferirsi a qualunque tecnica di cattura, dall'uso delle trappole all'uccellazione fino a comprendere anche la pesca, ora in modo specifico, per la sola attività di caccia vera e propria. Longo, 1989: 12-13 e 36.

<sup>19</sup> Fratello di Marzio Di Strassoldo, Rettore dell'Ateneo friulano dal 1992 al 2001 e Raimondo, docente universitario e presidente dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei.

Se ci soffermiamo a leggere la morfologia della terra del Friuli, si presenta, oggi come una volta, una terra ricca di boschi e fiumi con un paesaggio alquanto variegato: si passa dalle zone lagunari adriatiche alla pianura, dalle dolci colline del Collio alle alte vette delle Alpi Giulie, terra che è stata abitata da diverse specie di selvaggina, da quella grossa e stanziale a quella minuta e migratoria. Le fonti ci aiutano a capire come prima della “liberalizzazione” dell’attività venatoria nel 1848<sup>20</sup>, i boschi e le campagne erano popolati da molte specie animali, alcune delle quali oggi sono diventate rare, si sono estinte o si trovano solo in determinate zone, come il cervo<sup>21</sup> e la lince. Altre invece sono in netta crescita perché l’ambiente è cambiato e ne ha favorito lo stanziamento, come nel caso del cinghiale. La toponomastica ci ricorda la presenza di animali selvatici nei comuni di pianura<sup>22</sup> come Orsaria (luogo di orsi), Lovaria (luogo di lupi), Cervignano<sup>23</sup> (luogo di cervi), luoghi dove oggi questi animali sono ormai scomparsi. Gran parte dell’agro aquileiese era coperto da folta vegetazione e i Romani potevano esercitare la caccia agli ungulati, quali il cervo, il capriolo e il cinghiale senza doversi allontanare molto dalla città, ed è accertata la caccia alla lepre e agli anatidi nelle zone paludose, nei pressi di Aquileia. I reperti presenti presso il museo archeologico della città testimoniano in passato di un’attività cinegetica, nei bassorilievi: si vede Hora<sup>24</sup> che impersona la stagione venatoria mentre porta alcuni doni simbolici quali cinghiali, lepri e

---

<sup>20</sup> Formentini e Codermaz, 2018.

<sup>21</sup> Galloni 2000:140 “il legno era assorbito in ambito locale, per l’edilizia nel riscaldamento e l’industria navale. Tra le conseguenze ecologiche di questa svolta nell’economia forestale, ci fu la scomparsa del cervo, il cui habitat boschivo, soprattutto da quelle di pianura dove la foresta venne intaccata in maniera irreversibile. Là dove fu precoce l’attenzione economica al legno fu anche precoce la dipartita dei cervi”.

<sup>22</sup> Di Strassoldo 1987, cita Cornelio Cesare Desinan, 1982: 42.

<sup>23</sup> Attestato nelle fonti romane a partire dal 912 con il toponimo di Cirvignanum, nome proprio di un’antica famiglia romana. L’etimologia popolare lo collega però a “cervo” vista la presenza in passato di tanti boschi popolati da cervi, da cui la parte sinistra del blasone cittadino.

<sup>24</sup> Nella mitologia greca Horae o Horai erano le dee delle stagioni, personificazioni della natura nei suoi diversi aspetti stagionali.

germani reali. In epoca imperiale, però, fra le classi elevate si diffuse sempre più il costume di praticare la caccia come semplice sport, lasciando a cacciatori specializzati il compito di fornire le mense di abbondante cacciagione. Nell'alto medioevo lo stesso Carlo Magno, si dice, sia venuto ad Aquileia nell'801, e prese parte insieme ai cortigiani, ad una grande battuta di caccia nella bassa pianura friulana<sup>25</sup>. Le prodezze cinegetiche dei sovrani erano importanti e venivano tramandate poiché “attraverso di esse il re dimostrava di possedere doti di vigoria fisica indispensabili per esercitare un potere dalla forte connotazione militare<sup>26</sup>”. Il Friuli presentava allora l'aspetto tipico dei principati germanici ed era caratterizzato dalla presenza di due corti, quella del Duca del Friuli, Patriarca di Aquileia, e quella del di lui avvocato conte di Gorizia. Il territorio era disseminato di castelli, residenze di una feudalità potente generalmente dura e bellicosa dove la cacciagione aveva un ruolo importante, era una rigida disciplina, accompagnata da rituali magici che affondavano le radici nelle più remote tradizioni nordiche e aveva una funzione propedeutica ai tornei ed alla guerra<sup>27</sup>. La caccia era in Europa un'attività riservata ai re e ai nobili che possedevano legittimi privilegi e concessioni.

Nel medioevo la caccia ai grandi mammiferi veniva svolta quasi esclusivamente dal feudatario, il quale riservava all'arte venatoria gran parte della giornata. Il signore del castello svolgeva tale attività anche nell'intento di procurare cibo alla sua gente e di avere scorte di carni affumicate e salate per i periodi di carestia e durante i frequenti assedi. Dal 1035 al 1076, intorno alla rocca di Lucinico furono costruite diverse capanne e casette, alcune delle quali di proprietà dei cacciatori, attratti dalla numerosa, grossa selvaggina esistente allora, nella zona di Gorizia. La corte patriarcale scomparve nel

---

<sup>25</sup> Di Strassoldo, 1987:41 e Lenardi 1982.

<sup>26</sup> Galloni 2000:102.

<sup>27</sup> Di Strassoldo, 1987: 42 cita Lionello Giorgio Boccia, 1976.

1420 per l'occupazione veneziana, e di lì a meno di un secolo si spense anche la corte di Gorizia per lo spegnersi di quella dinastia. I castellani e pure i patrizi cittadini continuarono a cacciare a cavallo con l'ausilio di archibugi e pistole ma in maniera assai meno fastosa. Nel XVI secolo Jacopo di Porcia, nobile appassionato di caccia affermava che nei dintorni di Pordenone vi erano lupi, orsi, cervi e caprioli<sup>28</sup>. Nicolò Grassi, parroco di Cercivento<sup>29</sup>, piccolo paesino a nord di Tolmezzo, provincia di Udine, in un'ampia descrizione della situazione venatoria sulle Alpi Giulie e Prealpi, osservava alla fine del 1700 che: "la montagna abbonda di selvaggiume, la situazione della Carnia sembra di sua natura adatta per la caccia dei quadrupedi e volatili selvatici, de' quali abbonda in più specie. Vi stanno in queste montagne orsi, gattopardi (gatto selvatico), lupi cervieri ( lince), volpi, daini, cavrioli, camozze (camosci) e talvolta veggonsi cervi che inseguiti dai cacciatori tedeschi travalicano le nostre Alpi....lepri se ne vedono in gran numero, molti dei quali in tempo d'inverno sono bianchi niente meno della neve, ...si trovano anche pernici, cotorni, francolini di due specie, pollanche, galli d'India, galli di macchia, beccacce, anitre ne' marassi e luoghi di montagna e varie altre specie di uccelli meno rimarchevoli e altrove incogniti..."<sup>30</sup> Giovanni Battista Lupieri<sup>31</sup> scriveva di aver ucciso nella zona

---

<sup>28</sup> Jacopo di Porcia primogenito del conte Artico, nacque nel 1462 da una delle più antiche e potenti famiglie feudali del Friuli, alleata di Venezia, ricevette un'educazione aristocratica, si dedicò alla caccia, ai giochi, agli esercizi cavallereschi. Fu umanista, scrittore, storico e politico. Morì a Porcia (Pordenone) nel 1538.

<sup>29</sup> Nato nel 1728 frequentò il seminario patriarcale di Udine, ecclesiastico, storico, meteorologo morì nel 1789; scrisse tra le altre *Notizie storiche della provincia della Carnia*, 1782.

<sup>30</sup> Lenardi 1982: 338.

<sup>31</sup> Lenardi 1982 cita G.B. Lupieri da *Cronache sulla Carnia, l'Italia, il mondo, 1420-1870*. Lupieri, nacque il 17 giugno 1776 a Luint, Carnia, morì a 97 anni nel 1873. Si laureò a Padova in medicina nel 1801 e professò in Carnia fino al 1850 quando allora vi erano solo due medici, introducendo in montagna la vaccinazione antivaiolosa. Si dedicò anche all'agricoltura e ai boschi, avviò la coltivazione del gelso occupandosi della proprietà di famiglia. Poi si chiuse nel suo studio e scrisse all'infinito, soprattutto sulla storia della sua terra. Era uomo aggiornatissimo per l'epoca produsse saggi di carattere

di Luint: “pur non essendo stato cacciatore di vaglia, catturai 4 orsi, 9 camozzi, 4 caprioli, oltre a selvaggina varia”. Uno dei sistemi venatori più praticati per tutto il medioevo era la caccia alla stracca<sup>32</sup> alla cui attuazione dovevano collaborare in qualità di battitori, vassalli e servi del signore, allorché questi riuscissero a scovare e bloccare la preda, facendo uso di levrieri e mastini, i cacciatori l’abbattevano con lo spiedo o con la spada. Dal tipo di animale rincorso variava sensibilmente l’organizzazione della battuta ed il tipo di armi utilizzate, oltre lo spiedo ed alla spada, archi, balestre, chiaverine<sup>33</sup> e storte<sup>34</sup>. I tempi e la società mutavano rapidamente, ultimi tra i praticanti della caccia alla stracca attestati furono sullo scorcio del XVIII secolo gli aristocratici della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca appartenenti alla Nobile Società de’ Cavalieri dell’Ordine di Diana Cacciatrice, fondata da Antonio Leopoldo d’Attems, Antonio di Porcia e Francesco Antonio Lanthieri. Tale società riuniva i maggiori proprietari del Friuli austriaco e della Carniola, godette di grande prestigio tanto che, Ferdinando IV Re delle Due Sicilie ne accettò il Gran Magistero e fu a Lucinico per una battuta di caccia. In tale contesto la caccia era ancora funzionale per plasmare l’indole, il coraggio e l’affidabilità dei collaboratori feudatari, e quindi occasione di conoscenza funzionale al potere. La società fu sciolta nel 1802 da Francesco II perché contraria allo spirito illuministico dell’epoca, che cominciava a vedere l’attività cinegetica lontana dai nuovi valori.<sup>35</sup>

---

storico, medico scientifico pedagogico, politico amministrativo, filosofico e poetico-letterali.

<sup>32</sup> Dal longobardo *strak*: stanco; caccia al seguito mediante la quale la selvaggina, inseguita con cani e a cavallo, si fa catturare per esaurimento e per stanchezza.

<sup>33</sup> Oggi chiamata anche Partigiana, è un’arma bianca in asta con lungo manico in legno e cuspide di metallo, costituita da una lama centrale e due taglienti simmetrici.

<sup>34</sup> Arma bianca lunga circa 1 metro tipo spada corta, con lama monofilare e impugnatura a una mano.

<sup>35</sup> Cossar, 1959: 71-83.

Accanto all'arte venatoria, si poneva per l'alto prestigio la falconeria. Per questo tipo di caccia nei primi secoli dopo il mille, tanto laici che ecclesiastici, ebbero una passione maniacale, tanto da voler vicino il proprio falcone persino durante le sacre funzioni<sup>36</sup>. Un falco era considerato un dono d'immenso valore, tanto che annualmente due falconi venivano offerti dai conti come dono al Patriarca, quale simbolo del legame feudale<sup>37</sup>. I doni di falconi e cani erano parte dei rapporti diplomatici tra regnanti, e contribuivano a creare quei legami di reciprocità che sottendono al dono stesso.<sup>38</sup> La caccia agli uccelli era nobile solo se a farla era il falco, il falco era il sostituto del cacciatore, così come le armi da fuoco, diventarono il sostituto del rapace. Tra gli uccelli da catturare, le preferite erano le anatre le pernici e le beccacce, destinate ad avere gran pregio fino a oggi.

Il documento più importante di quest'epoca è *De arte venandi cum avibus*, trattato dell'imperatore Federico II di Svevia e di suo figlio Manfredi re di Sicilia, dove il sovrano parla della passione che nutrì per la caccia con i rapaci, che considerò la più nobile tra le venationes. Per praticarla investì notevoli capitali per costruire alloggi e casoni di caccia e procurarsi i migliori rapaci, avere i migliori falconieri, soprattutto arabi, che lo addestrarono all'astoreria e alla falconeria, cioè la caccia di volo basso e alto (i falconidi attaccano la preda dall'alto in picchiata, gli astoridi in linea retta, volando bassi). La falconeria resterà fino circa al XIV secolo una irradiazione di un costume cortese, Francesco Sforzino da Carcano era falconiere notissimo negli ambienti aristocratici e affermava che gli astori del Friuli Venezia Giulia "erano assai stimati come quelli catturati sulle montagne gemonesi". Tra XVII e XVIII secolo la falconeria in Friuli divenne una pratica isolata, e se la caccia a stracco e la falconeria rappresentarono le cacce nobili per

---

<sup>36</sup> Di Strassoldo 1987: 45.

<sup>37</sup> Von Czoerning, 1969: 337-338.

<sup>38</sup> Mauss, 2002.

eccellenza, ben più diffusa era la *caccia vagante* prerogativa dei castellani, della bassa nobiltà e dei cavalieri poveri che potevano così procurarsi la carne. La caccia vagante si svolgeva principalmente a piedi, armati d'arco, o dalla fine del quattrocento di balestra, di coltellaccio, spada o spiedo, comunque sempre accompagnata dal cane. Dal cinquecento, vincendo secolari resistenze d'ordine etico e pratico, si diffuse l'uso delle armi da fuoco e quasi sincronicamente del cane da ferma. Archibugi e pistole lentamente entrarono nell'armamentario dei fedeli di Sant'Uberto<sup>39</sup> e nel Friuli si dette grande impulso alla selezione del più antico dei cani da ferma, il bracco italiano. La caccia nel medioevo si svolgeva in maniera completamente diversa da oggi, si portavano grandi tele, o reti per circondare a zone il bosco, la recinzione che era temporanea, aveva lo scopo di limitare la mobilità alle prede ma anche di evitare che un animale ferito creasse scompiglio facendo scappare altri animali nelle battute successive. Si distingueva anche per il rapporto corpo a corpo con l'animale, che veniva sgozzato con affilate spade o spiedi. Le armi da fuoco apparvero alla fine del XV secolo e furono inizialmente disprezzate dalla classe nobiliare. La caccia con le armi da fuoco venne regolamentata a partire dal Seicento, anche se per almeno un altro secolo non era considerata una pratica nobile<sup>40</sup>. Il filo sottile che univa caccia, guerra e nobiltà andò via via affievolendosi, l'ascesa degli archibugi viaggerà in parallelo col declino della falconeria, e il gusto del corpo a corpo sopravvisse solo nei dipinti di genere, di cui fu maestro indiscusso Rubens.

---

<sup>39</sup> Uberto vissuto nel VII sec. d.C. in Aquitania, vescovo di Tongeren, nei Paesi Bassi si dedicò alla cristianizzazione delle Ardenne; dal XI sec. è patrono dei cacciatori e il 3 Novembre in molte cittadine vi è dedicata una festa e una messa solenne con tanto di offerta di un cervo cacciato.

<sup>40</sup> Galloni, 2000: 156.

La Rivoluzione francese diede l'avvio a cambiamenti decisivi in molti settori della vita, compreso quello venatorio. I *cahiers de doléances* presentati agli Stati generali rappresentano il documento in cui viene evidenziata l'insofferenza degli abitanti delle campagne che chiedono l'abolizione dei diritti di caccia ai soli nobili, poiché rappresentano un ostacolo alla produzione agricola. "Il diritto di caccia non veniva rivendicato in quanto piacevole ma come necessità vitale per l'agricoltura<sup>41</sup>". Il decreto napoleonico dell'11 luglio 1810, istituì l'obbligo di licenza di porto d'armi dal costo di trenta franchi, puntando a frenare la diffusione della caccia col fucile.<sup>42</sup> All'inizio dell'Ottocento la tradizione nobile venatoria entrò in crisi un po' ovunque, come punto d'arrivo del processo storico si potrebbe scegliere l'iniziativa di Luigi Filippo d'Orléans che agli inizi del Novecento abolì la cerimonia della caccia regale e decretò che le foreste della Corona fossero affittate a privati cacciatori<sup>43</sup>. La legislazione francese sulla caccia influenzerà quelle del resto del continente e quindi anche il nord Italia. Dopo la Restaurazione, tutti gli stati italiani, tra gli anni '20 e '30 del XIX secolo, adottarono provvedimenti (pause nel calendario venatorio, anche se spesso di breve durata e divieto di prelievo di uova, per esempio), volti alla tutela della riproduzione degli animali selvatici, altrimenti minacciata dall'estensione, anche qui, dei diritti di caccia.

Un lungo "medioevo" venatorio che arriva sino al 1848, quando con l'abolizione delle signorie, la potestà dell'esercizio venatorio passò ai comuni che iniziarono così a trarne un proprio beneficio economico, mettendo all'asta ogni 3 anni le riserve<sup>44</sup>. Tuttavia, il numero di coloro che potevano disporre del diritto di caccia subì delle riduzioni, perché nella

---

<sup>41</sup> Barausse, 2017 cita Cardini, 1990: 47-50.

<sup>42</sup> Décret Impérial concernant la fourniture, la distribution et le prix des Passe-ports et Permis de Port d'armes de chasse, 1810.

<sup>43</sup> Galloni 2000: 181-182.

<sup>44</sup> Formentini e Codermaz, 2018.

penisola venne ribadito il diritto del proprietario di impedire la pratica venatoria sui suoi fondi, e quasi ovunque si prevedevano licenze di porto d'armi. Nella mentalità dei cacciatori più agiati nel corso dell'Ottocento, la caccia è soprattutto una nobile arte, ma talvolta anche nobilitante, per i nuovi ricchi o esperti cacciatori campagnoli, che partecipavano alle battute in qualità di capocaccia e le loro venazioni detenevano ancora un ruolo nella dimostrazione di ricchezza e potenza. In contrapposizione, la caccia contadina era considerata distrazione dalle doverose occupazioni agricole, e veniva praticata per lo più in mancanza dei relativi permessi, come la gravosa tassa di licenza<sup>45</sup>, rimaneva così ancora in una luce negativa, essendo operazione lesiva della legge e della proprietà<sup>46</sup>. A tal riguardo si ricorda che nel 1785, in Friuli l'interdizione della caccia, rifacendosi all'antico statuto che proibiva “alli contadini, e agricoltori l'ammazzar di giorno, di notte, Lepri, e Pernici tanto con il Schioppo, quanto con Cani, o Reti, in pena di Marca una per ogni volta”, dal momento che dovevano “tali cacce esser riservate alle persone nobili<sup>47</sup>”. Il modo di accesso alla selvaggina è stato un obiettivo importante nella storia poiché equivaleva a intervenire sulla propria identità sociale, l'acquisizione di un diritto che prima era un privilegio. Non molto diversamente, all'epoca in cui le interdizioni feudali facevano dell'esercizio venatorio una prerogativa signorile, cacciare di frodo significava quindi anche appropriarsi metaforicamente degli attributi della nobiltà. L'introduzione della licenza di caccia democratizzò la pratica venatoria, ma, subordinandola al pagamento di una tassa vincolandola al più astratto potere dello Stato. La licenza è in fondo la nuova versione

---

<sup>45</sup> Maresio Bazolle (1986:213). Una modificazione datata 1880 della legge del 1874 del Regno d'Italia sul porto d'armi stabiliva i prezzi per le licenze di caccia: 10 lire «per qualunque arma o per uso di caccia o per difesa personale», 55 lire «per spingarde, archibugi od altra arma da getto, a cavalletto o con appoggio», 15 lire per la caccia con le reti in forma vagante, ecc. Melloni, 2011:72-3.

<sup>46</sup> Dalla Bernardina, 1989: 29 e 71.

<sup>47</sup> Statuti della Patria del Friuli rinnovati, 1785, CXLIX, p. 152.

dell'appropriazione da parte del potere dei diritti di caccia. Si trattò di una democratizzazione, che assunse la forma di un allargamento al privilegio di cacciare, la cui concessione rimase però privilegio del potere centrale.

Agli inizi del XX secolo la situazione di partenza, sia di natura giuridico-venatoria che sociale, nella penisola italiana non era uniforme, e difatti non vigeva una legge venatoria unitaria, i rispettivi codici civili prevedevano la possibilità di appropriarsi di animali non di proprietà e viventi allo stato selvatico mediante l'esercizio della caccia anche sul territorio di proprietà altrui<sup>48</sup>. Questo sistema ancor oggi vigente dava la possibilità di cacciare ad una cerchia di persone maggiore, dato che per esercitarla bastava ottenere una licenza di caccia e ottemperare al pagamento della relativa tassa. Durante il periodo tra le due guerre l'ordinanza statale datata 26 giugno 1919, prot. nr. 17501, vietò temporaneamente il trasporto di armi al di fuori della propria abitazione, sia per uso caccia che per difesa personale.

Durante il regime fascista la caccia divenne un importante elemento della politica di inquadramento del tempo libero, essa si trasformò in uno sport popolare, cosa che si ripercuote fino ai giorni nostri. I primi parchi nazionali nacquero proprio in questo periodo storico, per primo, nel 1922 il Parco Nazionale del Gran Paradiso, nel 1923 il Parco Nazionale d'Abruzzo, nel 1934 quello del Circeo e nel 1935 il Parco Nazionale dello Stelvio.

In Friuli dopo la liberalizzazione delle licenze il quadro faunistico appariva cambiato rispetto a due secoli prima. Il cervo aveva seguito il ritirarsi delle foreste, il lupo aveva pagato duramente la secolare guerra condotta verso di lui, e così altre fiere come l'orso e la lince scomparirono un po' alla volta. Anche il cinghiale si era fatto più raro in attesa della sua rivincita alla fine del Novecento. Verso la fine del XIX secolo, la nascita e la diffusione di

---

<sup>48</sup> Dati presi da uno studio del Dr. Heinrich Erhard "l'Evoluzione del diritto venatorio nel territorio del Tirolo meridionale dal 19° all'inizio del 21° secolo" 2006: 3-4.

associazioni cinegetiche dimostra il graduale passaggio della caccia da attività aristocratica a sport popolare, e vede via via aumentare considerevolmente, in particolare dopo l'inizio del XX secolo, il numero dei suoi praticanti autorizzati. Il miglioramento dei collegamenti sul territorio, l'aumento dei redditi, l'avanzamento dell'industrializzazione portarono ad avere 430.000 cacciatori nell'Italia del 1939<sup>49</sup>. Dopo la seconda guerra mondiale, cacciare significò per molti abitanti delle zone rurali, una fonte non indifferente di approvvigionamento alimentare, tanto che, sebbene le figure di cacciatori di mestiere fossero rare e limitate a certe zone, non mancavano famiglie il cui reddito beneficiava di un notevole incremento dalla vendita dei prodotti dell'uccellazione o di pellicce.<sup>50</sup>

Nonostante il blocco dell'attività venatoria durante il periodo bellico, la selvaggina, almeno quella appartenente all'avifauna, subì cali significativi, dovuti all'incremento demografico e alle innovazioni in campo agricolo: la meccanizzazione, l'introduzione di monoculture, bonifiche, concimazioni con composti chimici, antiparassitari, diserbanti. La liberalizzazione della caccia sviluppò modelli che costituivano l'evoluzione delle cacce aristocratiche (cacce private, ricchi cittadini proprietari di riserve che escludevano le comunità del villaggio) in questo modo una nuova borghesia mirava ad occupare spazi di privilegio insieme all'aristocrazia superstite, l'uso del fucile e dei cani divenne davvero popolare a scapito della caccia a cavallo senza fucile e della caccia di postazione in cui il cacciatore aspetta la preda spinta dai battitori e cani. Tra i contadini, invece, tornò a farsi largo una mai dimenticata idea di caccia come prelievo festoso in aperta opposizione con i tempi e i luoghi del lavoro produttivo<sup>51</sup>. Popolani e contadini che ancora non potevano praticare la caccia maggiore (cervi,

---

<sup>49</sup> Calamandrei, 2000: 134-149.

<sup>50</sup> Nardon-Virtoli, 2007: 33-4.

<sup>51</sup> Galloni, 2000.

cinghiali, caprioli), per sfamarsi facevano, da tempo, uso di trappole e reti, nacque così anche in Friuli Venezia Giulia l'aucupio, l'arte di catturare vivi gli uccelli, una pratica legata alla tradizione in quanto legata alla miseria del passato.

## 2.1 L'aucupio

L'aucupio è la tecnica per catturare vivi gli uccelli tramite l'uso di trappole, reti, lacci, panie o vischio e, anche se oggi è proibita per legge, è stata un'attività molto diffusa, specialmente nella zona collinare e nella Bassa friulana e serviva a contribuire al sostentamento della gente nei villaggi. Dopo il sisma del 1976, la spinta della ricostruzione fu tale che questa regione schizzò in alto nelle classifiche dei consumi e del benessere e molte cose cambiarono: il sisma spazzò via buona parte del patrimonio artistico, delle architetture spontanee, oltre a quel piccolo mondo antico fatto di tradizioni e usanze legate alla terra e alla lotta per la sopravvivenza. Iniziò il declino dell'uccellazione e l'abbandono dei principali impianti destinati all'aucupio, tra cui le bressane e i roccoli<sup>52</sup>. I roccoli e le bressane sono degli impianti arborei del territorio (ma anche diffusi in altre regioni) destinati alla caccia di uccelli, esempi del lavoro dell'uomo sulla natura e alcuni di essi oggi hanno assunto l'aspetto di veri monumenti del verde. Contadini e popolani che fino ad allora non potevano praticare la caccia si accontentavano di prede più piccole, come per esempio il merlo, il tordo, il fringuello o l'usignolo. Dal 2003 non sono più utilizzati e, quei pochi ancora esistenti, rappresentano una traccia del Friuli scomparso. Con questi apprestamenti si è saputo rispettare il paesaggio senza violarlo, contribuendo a definire l'identità di un luogo, oggi ricoprono un ruolo strategico per

---

<sup>52</sup> «Si diversificano tra loro principalmente per la forma. I primi sono a pianta circolare ellissoidale, le seconde a pianta rettangolare».

l'osservazione dell'avifauna e alcuni di essi vengono utilizzati per impartire educazione ambientale e delle tradizioni<sup>53</sup>.

“Al tempo, il nostro nome era associazione Friulana Uccellatori, raccoglievamo le emozioni particolari, degli uomini, degli alberi e degli animali, fatti di cielo, di terra, di sangue e di morte perché esse non si perdessero, perché diventassero memoria e vita per altri. Eravamo parte della cultura del Friuli. Uccellatori e contadini che stavano nei fossi, nelle feste paesane, nello scuro della notte, nelle albe fredde d'inverno, nel sogno di un roccolo, fra le ali degli uccelli, nella libertà piegata del volo, nella loro inarrivabile libertà, una catena di eventi, appunto l'emozione nella forma dell'arte. Una mattina ci hanno detto che eravamo reato, insensibile vergogna ci hanno marchiati e spogliati. Non più uccellatori ma migratoristi. Destino amaro, incomprensibile in fondo, ma per nulla dissimile da ciò che dava alimento al nostro spirito. Finirà il tempo dei fossi, delle case che nascono dalla pietra e dall'erba, delle sagre paesane, delle aie, dei cortili, della campagna lenta e accogliente, della diversità e dell'identità. Finirà il tempo del Friuli che eravamo<sup>54</sup>”.

Con queste parole Paolo Vezzi presidente dell'Associazione Friulana Migratoristi apriva il calendario 2010, si echeggia il ricordo di una tradizione, a malincuore finita, quando chi andava a uccelli, in friulano *lâ a tindi*, lo faceva anche per mangiare una “schidionata di uccelletti, accompagnati dalla polenta e da un buon refosco”. In una società ancora agricola come quella degli anni '30 e '60 a cui appartengono anche alcuni

---

<sup>53</sup> Tutti gli apprestamenti arborei esistenti sono tutelati dal Piano Paesaggistico Regionale; il riconoscimento ufficiale è confermato dal Decreto del Presidente della Giunta Regionale FVG 5 giugno 2000, n. 0182 e dalla Legge Regionale FVG 22 febbraio 2000, n. 2. La Regione concede sovvenzioni ad hoc per la manutenzione degli impianti. Tutte le strutture che ottengono il contributo vengono considerate d'interesse storico-culturale.

<sup>54</sup> L'A. F. M., Arte dell'Uccellagione e della Caccia è un'associazione non lucrativa di utilità sociale, democratica, apartitica costituita da coloro che praticavano l'aucupio.

degli intervistati di questa ricerca, l'interesse per gli uccelli si inserisce all'interno di un più generale interesse per gli animali, motivato innanzitutto dal tipo di vita quotidiana: fin da piccoli i bambini erano iniziati alla responsabilità attraverso il lavoro-gioco, per cui era loro compito portare al pascolo animali quali oche, tacchini, anatre, oppure aiutare nella stalla; inoltre, in assenza di qualsiasi tipo di intrattenimento come la radio, la TV, le partite, il contatto con la natura e gli animali faceva parte dei giochi e dei passatempi con cui ci si divertiva. In questo contesto anche la cattura degli uccelli iniziava già da bambini o ragazzini, come gioco, gara di abilità, oppure come passione per un animaletto che, dentro una gabbietta (*s-ciaipuluta*), teneva compagnia con il canto e, in certi casi, rallegrava con i propri colori. Tale cattura, anche se interessava prevalentemente i maschi, poteva coinvolgere pure le bambine<sup>55</sup>.

“Sopra il camino abbiamo le gabbiette per i grilli....e sai io sono un po' anziana (ride) vivendo in una fattoria era abbastanza normale avere a che fare con i piccoli animali, accompagnavamo le ochette, le facevamo nascere, e avendo vicino il torrente andavamo a vedere se scendevano al Grivò con la mamma...le uova di gallina e di anitra le consumavamo in famiglia e le vendevamo ai vicini o conoscenti, ai privati, l'azienda di una volta era una fattoria a tutto tondo e non un'azienda vitivinicola com'è oggi. Nei confronti di questi animaletti (da cortile e gli uccelli in gabbia) c'era il rispetto, ma non quel modo di porsi dei bambini di adesso che li accudiscono in maniera secondo me esagerata: il cane è un compagno di vita che sta qui ma non sto sempre a vedere cosa fa, loro vanno in giro per la corte, rispetto per gl'animali ma ognuno nel suo posto, non gli si compra la crocchetta. Una

---

<sup>55</sup> Letizia Cimitan, 2006. “L'uccellazione ad Aiello del Friuli” Pratica e bagaglio di saperi; La Ricerca Folklorica, No. 54.

volta non avevamo grandi giochi, il mio papà<sup>56</sup> mi insegnava tante cose, lui mollava il lavoro per venire ad aiutarti a costruire la capanna, mi insegnò a catturare i grilli, cosa serviva il grillo? lo mettevi sulla gabbietta nel davanzale e lui faceva cri cri, cri cri, gli davi da mangiare l'insalata nella gabbietta, pensandoci oggi è un a cosa contrastante perché catturare un grillo per poi dargli da mangiare l'erbetta? Meglio lasciarlo libero! Però il bello era come catturare il grillo: lo cercavi ti avvicinavi un po' alla volta, il sistema per farlo uscire dalla tana era con un filo d'erba e lo stuzzicavi, quello piano arretrava usciva in retromarcia e quando usciva mettevi il dito sul buco della tana, lo prendevi e lo mettevi nella gabbietta, si poteva anche gettare l'acqua nella tana e lui usciva, l'importante era che non eri schifata dal grillo, quando si andava a fare le passeggiate con la classe dietro la collina, io insegnavo ai compagni a catturare i grilli. Il papà da sempre era un grande appassionato di uccelli, anche qui c'era un bel contrasto tra la cattura e l'amore per questi animali, perché io tante volte lo vedevo che stava lì, lo fa ancora adesso zio Mario osservavano l'uccellino che va lì, la mamma che porta al nido il vermetto, che costruiva il nido, ci perdevano delle ore (a guardarli) quindi c'era questo contrasto tra l'amore per questi animali e la loro cattura, io gli ho sempre avuti in gabbia in casa mi sembrava naturale, poi lui li trattava benissimo, anch'io li pulivo, poi bisognava tenerli al buio in modo che poi fuori cantassero. Non lo aiutavo a catturarli ma a dargli da mangiare, da bere, e allo scopo, cioè avere degli uccelli da richiamo non ci pensavo proprio, io in capanno<sup>57</sup> non sono mai andata. Verso i dieci dodici anni andavo nei boschetti, in Corda, e tu andavi nel bosco e facevi confusione, battevi sugli alberi con pezzi di legno o con le chiavi, cose divertenti per una ragazzina no? così si spaventavano gli uccelli che si

---

<sup>56</sup> Il padre di Flavia era Giosuè Di Gaspero, imprenditore agricolo fu uno dei fondatori della squadra di caccia, morì il 20 agosto 2015 per un tumore ai polmoni.

<sup>57</sup> Si riferisce al capanno che si costruiva dentro la bressana.

alzavano e arrivavano a tiro dei cacciatori. Io l'ho fatto ma non mi sono mai sentita colpevole di questa roba, oggi non so se lo farei, ma allora ero col papà”.

Flavia, imprenditrice di 58 anni di Faedis, è cresciuta nella fattoria di famiglia, ricorda con amore il tempo passato col padre quand'era piccola e anche con nostalgia, è il racconto di un'epoca non così lontana cronologicamente, di un mondo che un po' alla volta sta scomparendo anche nei paesi di campagna. Quella cultura contadina che viveva della propria auto-produzione, dove i bambini avevano pochissimi giochi comprati ma molte erano le opportunità che la natura offriva loro di creare ed interagire col mondo animale. L'innocente contraddizione del prendersi cura degli animalotti che poi vengono mangiati o usati come richiami, non è altro che la pacata accettazione del rapporto che l'uomo ha sempre avuto col mondo animale, di amore, di dominio e di morte. A riguardo mi sembrano pertinenti le parole di un pedagogista tedesco, esperto di fenomenologia, Eugenio Fink (1905 – 1975) che affermava:

“Falsamente il gioco viene posto solo accanto ad altri fenomeni della vita (...) Esso sta per così dire di fronte ad essi per comprenderli in sé, rappresentandoli. Noi giochiamo il serio, giochiamo l'autentico, giochiamo la realtà, il lavoro e la lotta, giochiamo l'amore. E giochiamo perfino il gioco della morte (...) Il gioco pervade la vita umana (...) in esso si rispecchiano i grandi contenuti della nostra esistenza: il gioco li abbraccia tutti.”

Affermazioni che fanno capire come anche l'attività ludica svolga un ruolo importante e determinante nello sviluppo e nella formazione della personalità e dei valori dei bambini. Oggi gli adolescenti, soprattutto quelli che vivono in città hanno moltissimi giocattoli, ma “la loro vita emotiva si è

impoverita, perché spesso mancano di avventure significative e reali esperienze che contribuiscono ad un sano sviluppo psichico e sociale<sup>58</sup>”.

Dagli anni '60, a causa delle radicali trasformazioni sociali ed economiche, che a loro volta ebbero ripercussioni sulle decisioni normative, l'uccisione di animali selvatici smise di essere legata principalmente a motivazioni utilitaristiche. Accanto alla cessazione della necessità, la sensibilità nei confronti di modalità di cattura ritenute ora ingiustificabili crebbe ulteriormente, come dimostra l'abolizione dell'uccellazione approvata nel 1967<sup>59</sup> e oggi le specie cacciabili e i tempi del calendario venatorio si sono drasticamente ridotti.

Nonostante la larga diffusione di un sentimento nettamente contrario alla caccia, non appare ancora possibile un mondo in cui tale pratica sia completamente eliminata. Come si è visto la caccia o meglio le attività faunistico-venatorie, hanno radici profonde di ordine storico e antropologico, economico e sociale. In tempi recenti, intorno a questa attività si sono manifestate sensibilità e visioni etiche, per limitarne la pratica. Al di sopra di esse è stato costruito un quadro normativo per la tutela e la gestione della fauna selvatica, gestione e pianificazione del paesaggio e dell'ambiente. Oggi la caccia come attività svincolata da finalità produttive è intesa come sport ed è regolata da una legge quadro del 1992<sup>60</sup>, l'organizzazione e la gestione sono a cura delle Regioni e province nel rispetto delle normative statali. La fauna selvatica italiana costituisce patrimonio indisponibile dello stato ed è tutelata nell'interesse della

---

<sup>58</sup> Michele Russo, 2012:3.

<sup>59</sup> Legge 2 agosto 1967, n. 799.

<sup>60</sup> Che è un'evoluzione della legge 968 del 1977.

comunità nazionale: la fauna selvatica non è più cosa di nessuno (*res nullius*), ma appartiene allo Stato ed è oggetto di protezione nell'interesse di tutta la collettività, non soltanto di quella venatoria. La crisi che nel tempo ha colpito molte specie animali, causata da una caccia eccessiva e dalla distruzione degli habitat, ha spinto la comunità sia nazionale che internazionale a prevedere un sistema di salvaguardia basato sul principio dell'indisponibilità e di una più ampia protezione. La fauna selvatica precisa la legge può essere sottratta allo Stato mediante atto legittimo di caccia, cioè lo Stato consente ai cittadini che conseguono la licenza, di cacciare solo certe specie animali e in determinati periodi dell'anno<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> Nuova normativa statale legge-quadro 968/77.

### 3. Le aree geografiche per l'attività venatoria in Friuli

#### Venezia Giulia

La regione Friuli Venezia Giulia presenta un territorio geomorfologicamente assai variegato, in uno spazio relativamente limitato (7925 km<sup>2</sup> (meno della metà della regione Veneto)) si passa dai paesaggi tipicamente alpini delle Alpi Carniche e Giulie, a nord e est, alle zone di collina, create dai depositi morenici del Tagliamento e del fiume Torre, propaggine delle Prealpi Giulie meridionali. Il paesaggio è vario con un'alternanza di boschi e aree coltivate. Fra le foci del Tagliamento e dell'Isonzo la sedimentazione dei materiali trasportati dai fiumi ha creato a sud della regione un paesaggio tipicamente lagunare, con terreni fertili, di tipo sabbioso-limoso delle lagune di Grado e Marano fino arrivare alla zona costiera sul mar Adriatico; mentre a est in confine con la Slovenia i substrati calcarei sono quelli tipici del Carso.

Le particolarità climatiche e fisionomiche del territorio hanno favorito un ampio campionario di biotipi di diverse specie. La regione rappresenta una zona di contatto e sovrapposizione di vasti areali<sup>62</sup> di distribuzione, che si contraddistinguono per la presenza di parecchi elementi faunistici di rilievo. La zona in cui si è svolta l'indagine etnografica è situata nella cosiddetta area prealpina caratterizzata a livello faunistico dalla presenza di interessanti mammiferi predatori protetti al vertice della catena alimentare, quali l'Orso bruno (*Ursus arctos*) il lupo (*Canis lupus*) e la Lince (*Lynx lynx*), che si sono reintrodotti naturalmente a partire da est e da nord, cioè dalle vicine Slovenia e Austria. Diffusa è la presenza del Gatto selvatico (*Felis silvestris*), e di un

---

<sup>62</sup> Areali: in zoogeografia, l'area geografica entro la quale è distribuita una specie, che non è mai statica ma costantemente soggetta a mutamenti. Treccani Enciclopedia on-line.

numero di grandi uccelli rapaci, tra cui il grifone e l'aquila reale<sup>63</sup>. Antagonisti per eccellenza di cacciatori e contadini questi carnivori sono tornati spontaneamente in queste zone causa l'abbandono della pratica dell'alpeggio<sup>64</sup> nelle aree montane e il conseguente inselvaticamento dei boschi e delle limitrofe aree prealpine. Non sempre questo ritorno è stato gradito, come mi raccontò Luciano<sup>65</sup>: “in una sera mi hanno ucciso 17 galline, le avevo fatte nascere, avevano ormai 2 chili e mezzo, quella sera avevo portato via il cane dalla cuccia vicina, se c'è il cane non vengono, è entrata una faina e poi un gatto selvatico hanno fatto un macello, tutte 17, ora non covano più per lo stress. La faina uccide, mangia un po' la testa e poi te le lascia lì. Una volta da Umberto hanno ucciso 40 polli e 13 germani in una sera, un flagello, fu una volpe. È che dispiace, loro si arrampicano sopra e vanno dentro. In stalla ho ucciso una volpe con la forca, aveva già una gamba rotta, e dietro tutta ammaccata, forse l'avevano presa sotto in macchina, io ero andato a prendere il letame e mi è uscita fuori, era grande, 7 chili, non aveva toccato niente in stalla anche se aveva dei galletti americani piccoli, ma quelli volano e dormono in alto”.

Diverse sono le specie cacciabili in questo territorio fra gli ungulati il più diffuso è certamente il Capriolo (*Capreolus capreolus*), con una popolazione media stimata in oltre 1600 esemplari<sup>66</sup>. Questa specie è legata per lo più al mosaico ambientale ricco di schiarite e cespugli che caratterizza i boschi più

---

<sup>63</sup> Dati forniti dalla Regione FVG sezione Tutela dell'ambiente, sostenibilità e gestione delle risorse naturali – Fauna area alpina e prealpina in [www.regione.fvg.it](http://www.regione.fvg.it)

<sup>64</sup> L'abbandono degli alpeggi è segnalato in diverse riviste e pubblicazioni, sia di carattere scientifico che turistico, per questo studio mi sono affidata all'ERSA agenzia regionale per lo sviluppo rurale, e alla pubblicazione “Linee guida per la gestione delle malghe del Friuli Venezia Giulia p.7 e p. 107 di Giordano Chiopris, Davide Pasut Ennio Pittinio, Maurizio Sanna e Valerio Volpe; 2014.

<sup>65</sup> Luciano Peresutti classe 1947 amico e vicino di casa della famiglia Di Gaspero è fiero di dirmi che ha preso la licenza nel '64, l'ars venandi è una gran passione, si è specializzato alla caccia alla beccaccia ed è l'unica che pratica con i suoi cani.

<sup>66</sup> Dato del censimento stagione 2018/19 della Regione FVG, [www.regione.fvg.it](http://www.regione.fvg.it)

giovani. Le popolazioni di capriolo, sostanzialmente stabili o addirittura in aumento, in alcune zone della regione, tendono localmente a regredire man mano che il progressivo abbandono della montagna favorisce l'affermarsi di una tipologia forestale più matura ed evoluta. Ciò concede nelle aree prealpine e alpina sempre più spazio ai grandi ungulati forestali come il Cervo (*Cervus elaphus*), e il Cinghiale (*Sus scrofa*), i quali stanno capillarmente, ricolonizzando ampi territori della regione.

I movimenti migratori interessano largamente la regione anche a motivo della sua già citata collocazione biogeografica che le fa assumere un importante ruolo di crocevia rispetto ai flussi provenienti da nord, nord-est durante il “passo”, e viceversa da sud a sud ovest, durante il periodo del “ripasso”. Motivo per cui tra le specie più ricercate dai cacciatori in questa zona compare l'ambita beccaccia (*scolopax rusticola*). Non è facile sapere quanti esemplari vi siano essendo un uccello migratorio, ma ne sono stimati circa 14 mila<sup>67</sup>. Di giorno riposa protetta dal bosco mentre la notte vola, sosta e caccia. In passato ne era autorizzata la caccia a posta<sup>68</sup>, in cui l'animale muovendosi con disinvoltura notturna, diventava una preda particolarmente vulnerabile. Oggi si caccia solo con il cane da ferma e di giorno.

Luciano: “a 8 anni ho cominciato ad andare a caccia e pesca, non era per bracconaggio, era per mangiare, con le trappole, con tutto, eravamo tutti cacciatori, il nonno, il papà, i miei fratelli, ho 11 fratelli, tutti vivi, il più vecchio ha 95 anni, io sono il più giovane mi chiamavano Selvaggio. Poi mi è venuta la passione della beccaccia, ecco lì ci vuole rispetto, la *speta* ora è vietata e io vado con i cani, ci vogliono i setter, io ho avuto anche dei campioni, me li sono addestrati io. La beccaccia è l'unico selvatico che è

---

<sup>67</sup> Esattamente 14100 dato del censimento stagione 2018/19 della Regione FVG, [www.regione.fvg.it](http://www.regione.fvg.it)

<sup>68</sup> Tecnica di caccia dove il cacciatore resta appostato, fermo in un luogo, in attesa di veder volare l'uccello, nel caso della beccaccia o di primo mattino al sorgere del sole, o la sera subito dopo il tramonto. In friulano però i cacciatori dicono sempre *a la speta*.

rimasto, l'unico selvatico vero, non si può allevare. Si possono prendere al massimo cinque capi, ma è raro riuscire a prenderne tante, si cammina tanto, anche 60 km al giorno camminando, io cammino sette, otto ore, finché mi tengono le gambe vado, ho 72 anni ma cammino. Faedis è una bella zona per la beccaccia, è zona di passaggio soprattutto ai Comunâi<sup>69</sup>, anche qui dietro casa, si ferma due tre giorni e poi vanno giù vicino le acque, ma il terreno non è più come una volta, quando era il passo si fermavano 15 anche 20 beccacce in un giorno, ora è tutto cambiato, come i funghi, non vengono più come venivano una volta, hanno distrutto tutto, non c'è più niente, né formiche né api, tutto a causa dei pesticidi, non dovrebbero buttarne tanti, eh una volta era diverso”.

Da questo punto di vista importantissimo è anche il ruolo ecologico svolto dalle zone umide e dalle acque interne della regione, che anche se non sono zone di ricerca in questa tesi meritano di essere menzionate. A nord, lungo l'alta pianura, fondamentale diviene il ruolo ecologico dei magredi<sup>70</sup>, in particolar modo dove occupano superfici relativamente ampie, al margine dei principali torrenti e fiumi alpini. Tali infrastrutture ecologiche divengono indispensabili corridoi naturali in grado di creare una connessione ecologica longitudinale, fra gli ambienti naturali della fascia montana e quelli dell'area costiera. “Luoghi quelli dei Magredi dove il guado, il greto, la prateria i

---

<sup>69</sup> Il toponimo ricorda l'antico uso che si faceva in questa zona, dedita al pascolo collettivo degli animali d'allevamento. Fonte Binutti 2003:81

<sup>70</sup> Terreno di origine alluvionale, tipico del Friuli, notevolmente permeabile e assai povero di vegetazione. Desinan inserisce il nome magredo in una categoria semantica che include i termini che designano gli ostacoli all'agricoltura, gli improduttivi. Si tratterebbe di agro toponimi negativi o "contro-agronomi", ossia di aspetti del territorio osservati dal punto di vista dell'agricoltore, della fatica sopportata nell'affrontare la bonifica e il dissodamento: la descrizione del suolo si carica di sfumature negative, di un giudizio di valore legato alle sue possibilità di utilizzo costruendo una topografia che è una vera e propria mappa della miseria: terreni magri, sassosi, abbandonati, improduttivi. Nel 2006 una direttiva imposta dalla Comunità europea sulla trasformazione dei Magredi in Zona di protezione speciale, (Zps), con le conseguenti perimetrazioni della zona; T.Cantucci, La Ricerca folclorica n. 69 2000:218.

boschi e le strade dei paesi erano percorsi, (e ancor oggi in misura diversa lo sono), da cacciatori, pescatori, raccoglitori di piante, pastori e contadini marginali, raccoglitori di sassi, di bossoli, e bracconieri<sup>71</sup>.”

#### **4. Il piano faunistico regionale e le riserve di caccia**

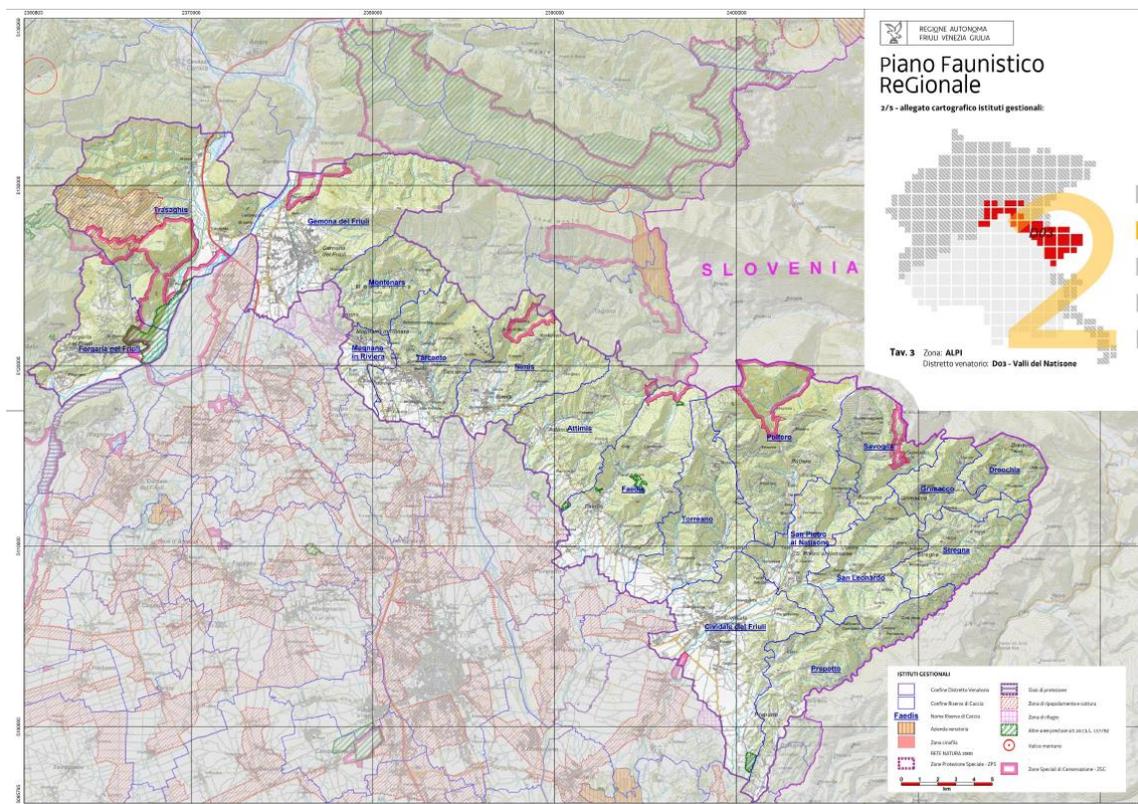
Il piano faunistico regionale è un importante strumento di “pianificazione per realizzare obiettivi di tutela, conservazione, riproduzione e miglioramento della fauna selvatica e della biodiversità, nonché quelli di gestione del patrimonio faunistico e del prelievo venatorio esercitato nel rispetto delle culture, della storia, degli usi, delle tradizioni e dei costumi del Friuli Venezia Giulia”. Piano sottoposto a verifica almeno ogni cinque anni, ma può essere aggiornato e modificato in ogni tempo a seguito di controlli di legge o ad altra verifica tecnico scientifica prevista dalla disciplina comunitaria, nazionale o regionale. Per ciascuna specie o gruppo di specie trattati, sono individuati interventi e misure gestionali volti al miglioramento dello stato faunistico e ambientale complessivo. Per quanto riguarda le specie ritenute di maggiore interesse sotto il profilo venatorio, il piano definisce gli obiettivi numerici da raggiungere. Tali obiettivi e il conseguente prelievo venatorio potenzialmente sostenibile sono alla base della determinazione del numero di cacciatori per unità di superficie agro-silvo-pastorale.

La regione venne divisa in due zone faunistiche: quella della pianura e quella delle Alpi. Uno dei primi provvedimenti dell’Ente Regione Friuli-Venezia Giulia fu quello di estendere una parte del territorio lo speciale regime giuridico della Zona faunistica delle Alpi. Il provvedimento interessa il 40%

---

<sup>71</sup> Cantucci, 2000: 222.

del territorio di Udine, il 56% di quello di Pordenone, mentre sull'intero territorio delle provincie di Trieste e Gorizia vigeva già il sistema delle riserve comunali.



Cartografia Zona Alpi, Distretto Venatorio n.3 Valli del Natissone

“Ciascun comune è una riserva, divisa per distretti venatori, otto nella zona di pianura: Colline Moreniche, Alta pianura Udinese, Alta Pianura, Bassa Pianura (divisa a sua volta in due aree) Laguna, Colli orientali, Pianura Isontina. Sette sono i distretti della zona alpina: Tarvisiano, Carnia, Prealpi carniche, Pedemontana, Collio, Carso e il Distretto venatorio 3 Valli del Natissone<sup>72</sup>”, zona dove si è svolta la ricerca sul campo. “In base all’ habitat, alle abitazioni, abbiamo un certo numero di cacciatori eravamo 134 vent’anni fa oggi siamo 77 e calano ogni anno. I cacciatori per regolamento

<sup>72</sup> Franco Iacobuzzi direttore della Riserva venatoria di Faedis dal 1983, intervista del 14 Dicembre 2019.

devono essere sempre locali oppure un nativo che ora non vive più a Faedis, che non è stato accettato in altre riserve, perché deve vivere per gestire qua, se no fanno gl'altri e questo trova tutto pronto e magari non li va bene, ti rompe anche le scatole, deve avere un rapporto col territorio e imparare la gestione, ci sono i prati da pulire, ogni squadra, dove ti danno il permesso deve pulire i prati e i boschi. È importante tener pulito perché poi la selvaggina torna lì”.

La zona faunistica delle Alpi è regolamentata da alcune norme speciali poiché al suo interno vive una fauna degna di protezione ed incremento particolari<sup>73</sup>, per esempio quella del divieto d'uso del fucile automatico a ripetizione con più di due colpi con munizione spezzata. Inoltre solo nella zona delle Alpi era possibile destinare tutto il territorio a caccia riservata, cioè creare su di esso riserve di caccia<sup>74</sup>. Per riserva di caccia s'intende un'area nella quale l'esercizio della caccia è consentito, nei modi e termini di legge, esclusivamente a regolari cacciatori con la licenza.

Esse si distinguono in:

- Riserve di caccia private<sup>75</sup>: con unico proprietario, la cui superficie minima non può essere inferiore a 150 ettari, possono cacciare solo il concessionario e i suoi invitati.
- Riserve di caccia consorziali<sup>76</sup>: costituite mediante consorzio fra proprietario o possessori di terreni confinanti, solo al concessionario spetta di rilasciare gl'inviti di caccia.

---

<sup>73</sup> Ci si riferisce alle specie sopracitate di orsi, linci, gatti selvatici ma anche cervi, caprioli, cinghiali, cioè a preservare la biodiversità.

<sup>74</sup> F. Lenardi 1982, p. 425.

<sup>75</sup> - <sup>9</sup> L.R. 22 gennaio 1968 con scadenza quinquennale. Hanno il compito di incrementare la selvaggina con lo scopo di favorire l'irradiamento della stessa nei terreni circostanti e di consentire la sosta migratoria.

<sup>76</sup> L.R. 11 luglio 1969 n. 13

- Riserve di caccia di diritto<sup>77</sup>: possono cacciare solo i soci ed i loro invitati.

Oggi circa il 2% del territorio è costituito da riserve private o consorziali, ed il 92% da quelle di diritto. Il restante, esiguo, territorio è precluso a qualsiasi forma di caccia. L'organo regionale a cui viene affidata la gestione delle riserve di diritto è il Consiglio regionale della Federazione italiana della caccia. Ogni riserva di diritto è formata da un Consiglio Direttivo, un Direttore e dall'Assemblea di tutti i soci che ha il compito di redigere il regolamento interno, documento fondamentale che disciplina annualmente l'attività della riserva che stabilisce: il piano di abbattimento, il periodo di caccia delle singole specie, il divieto di caccia di singole specie, l'orario delle giornate di caccia, il sistema di controllo degli abbattimenti.

#### 4.1 Che tipo di caccia praticare?

Un chiarimento mi è sembrato opportuno poiché le tipologie di caccia in Italia sono davvero tante, esse si differenziano soprattutto per la specie e tipologia di selvatico. Tra le più diffuse la caccia migratoria e stanziale, la caccia agli acquatici e la caccia alla selvaggina di grossa mole/ ungulata. A prescindere dalla tipologia di selvaggina esistono diverse modalità: la caccia vagante, la caccia d'appostamento, la caccia in braccata e la caccia di selezione. La caccia vagante può essere svolta con o senza cane da ferma e dedicata sia alla selvaggina stanziale sia migratoria, in genere si svolge in solitaria ed è rivolta a selvaggina di piccola mole. Nella caccia d'appostamento, soprattutto uccellaggione, il cacciatore attende il passaggio della selvaggina in un capanno che può essere fisso, che resta in un luogo

prescelto per tutta la stagione venatoria, o temporaneo costituito di materiali di fortuna che vengono rimossi a fine giornata. La caccia di selezione è una modalità di caccia programmata in base ai piani faunistici locali e tiene in conto di diversi fattori come il sesso dell'animale, l'età, lo stato fisico ed eventuali difetti, si fa appostati in altana, è una caccia statica, fatta di lunghe attese con cannocchiale e carabina, è organizzata per la conquista di trofei, è silenziosa e solitaria poiché il trofeo può essere solo individuale. Infine la caccia in braccata, o tradizionale quella di cui ci occuperemo nella parte etnografica, si basa sul gioco di squadra, prevede l'uso dei cani, e lunghi inseguimenti tra i boschi. I cacciatori che vengono suddivisi in diverse poste<sup>78</sup>, dove si attende il passaggio del selvatico. È regolata da un piano di abbattimento deciso con il direttore della Riserva, ogni anno quindi in base ai censimenti delle squadre viene deciso il numero di capi adulti e giovani che possono essere abbattuti.

Per quanto riguarda il mio caso di studio, non ci sono dubbi sulla modalità di caccia, tutti gli intervistati che praticano la caccia tradizionale la pensano in questo modo:

Franco: “mio cugino è stato invitato alla caccia all'ungulato sull'altana, soli, facendo caccia di selezione, però lì da solo è un'avvilizione, stare lì tutto il giorno da solo, senza parlare con nessuno, aspettare che venga fuori un cinghiale dal bosco, che non viene mai...mi ha detto che non ne poteva più”.

Umberto<sup>79</sup>: “Potrei anche andare a cacciare in Toscana, li fanno grandi battute di caccia, però non è il tuo posto, non è il tuo paese, non è la tua riserva, cosa vai a prendere un cinghiale in Toscana? ... non mi sa di niente,

---

<sup>78</sup> Luoghi dove i cacciatori rimangono appostati nell'attesa del passaggio della selvaggina.

<sup>79</sup> Umberto Di Gaspero classe '72 è nato a Faedis gestisce l'azienda vitivinicola di famiglia, come capocaccia della squadra Belva ha la funzione di pianificare la battuta, concordare e coordinare con gli altri cacciatori la strategia della giornata di caccia inoltre firmare l'abbattimento.

il cinghiale preso qua nella mia riserva è una conquista, una soddisfazione di tutta la cerchia degli amici, di tutta la squadra, in Toscana un cinghiale anche di 3 quintali cosa ti dà? È uno sparo ecco!” Sandro concorda con lui: “non pratico la caccia di selezione, è insipida, come andare ad ammazzare una gallina in un pollaio”. L’amore per i luoghi conosciuti, e il gioco con la propria squadra non può essere sostituito da un ricco bottino.

“Abbatere un capriolo con una moderna e sofisticata carabina a distanza di oltre 400 metri, mentre l’animale pascola inconscio del pericolo, senza possibilità alcuna di percepire la vicinanza dell’uomo, l’abbattere un fagiano, lanciato il giorno prima, dal volo ancora impacciato e pregno dell’odore stantio di allevamento, sembianza innaturale del fratello selvatico cresciuto fra le asperità del terreno, tutto questo non è caccia, non è destrezza, non è spirito d’avventura, non è amore per la natura”, afferma Francesco Lenardi, autore del libro *Il cacciatore oggi per la natura*<sup>80</sup>.

Tali fatti accadono e non sono in contrasto con la legislazione vigente<sup>81</sup> ma vengono meno a fondamentali regole non scritte di quell’etica venatoria condivisa nella squadra. Un’etica che sottende l’esistenza del cacciatore “ideale” che è nato e cresciuto in un posto, che pratica la caccia tradizionale con la propria squadra, conosce gli animali che vivono in quella zona e ne diviene il protettore dallo straniero, da colui che viene da fuori. Da qui nasce quel legame tra territorio, identità e gruppo che spesso ritornerà nei discorsi degli intervistati, come afferma lo stesso capocaccia della squadra Belva: “quando cacci in una zona diventi campanilista, lasci un capriolo, ti

---

<sup>80</sup> Il libro viene citato tra le fonti poiché è il manuale su cui studiano i neo cacciatori in Friuli Venezia Giulia che si apprestano a conseguire la licenza di caccia. Il testo è un compendio dove viene trattata la parte della conoscenza e gestione del territorio, la zoologia e la biologia applicata alla caccia, cinologia venatoria, armi e munizioni e il loro uso, l’attività venatoria, la cattura degli uccelli e la normativa vigente.

<sup>81</sup> Legge-quadro nazionale 27 Dicembre 1977, n. 968 “Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia” prevede le sopracitate caccia vagante, la caccia d’appostamento, la caccia in braccata e la caccia di selezione.

preoccupi che ci siano abbastanza femmine, loro sono territoriali, restano lì, il cinghiale meno, ha una zona più ampia, anche 40 km<sup>2</sup>, ma poi torna hai visto come segna i pali, ha memoria, e fa li stessi sentieri, cosa ne sa uno che viene da fuori<sup>82</sup>?”.

Luciano: “Una volta si andava a passeri, lepri, si prendeva tutto, per fame, per mangiare, poi sono arrivati i freezer, lì è stata la fine della caccia, si butta dentro in freezer e la gente pensa solo a uccidere, bisognerebbe andare per mangiare, la selvaggina va mangiata, bisogna avere rispetto nella selvaggina, adesso basta uccidere, uno mi ha detto la caccia è uno sport, no! La caccia non è uno sport, non si va a sparare per sport, per uccidere, la caccia è una passione e bisogna imparare a rispettare”.

---

<sup>82</sup> Intervista del 15 dicembre 2019 a Faedis.

## 5. Faedis

*Biel in prin plan si jeve sù il tor dal tresinte de glesie di S. Marie Assunte, fat sù soledut par resons di difese e di control de val dal Grivò; lis cjampans a jerin dopradis par visâ la popolazion tai moments di pericul. Dopo da lis insurezions dal 1848 il paîs al patì une profonde crisi economiche: i cavalîrs, che a jerin une font di redit impuartantone, a vegnin netâts vie da la pebrine e da la cjalcine, lis vîts a cjapin la peronospare. Al fo un moment veramenti neri par la za misare vite contadine e tancj a scugnirin cjapâsi sù e partî pal forest. Il paîs al patì un moment cetant grivi e di muart pe repression naziste intant de ultime part de seconde vuere mondiâl; al ve 84 cjasis brusadis, 16 civii copâts e 91 personis deportadis tai lager. Une pagine di storie dute di dismenteâ<sup>83</sup>.*

Così viene descritta Fedis nel libro di D'Angelo d'Otto *Friûl: il paîs da la memorie*, una cittadina ancora sostanzialmente legata ai valori della civiltà contadina la terra da dove è partita la mia indagine etnografica. Adagiati sul Col del Vint i castelli di Cuccagna, dominano la sottostante valle del Grivò, consentendo verso nord la vista dell'abitato di Canebola, Clap, Stremiz e del massiccio del Joanaz 1167mt. Una parte del colle è zona di caccia della squadra Belva ma non fu sempre così, prima i cacciatori potevano cacciare

---

<sup>83</sup> “Ben in primo piano si erge la trecentesca torre della chiesa di santa Maria Assunta, costruita soprattutto per ragioni di difesa e di controllo della valle del Grivò; le campane venivano usate per avvisare la popolazione nei momenti di pericolo. Dopo dei moti insurrezionali del 1848 vi fu una profonda crisi economica; i bachi da seta, che costituivano una importante fonte di reddito, vengono falciati dalla pebrina e dal calcino (malattie del bacco da seta), la vite viene colpita dalla peronospora. Fu un momento veramente nero per la già misera vita contadina e molti furono costretti a prendere la strada dell’immigrazione. Il paese patì un gravissimo e luttuoso momento per la repressione fascista durante la fase finale della seconda guerra mondiale: ebbe 84 case bruciate, 16 civili uccisi e 91 persone deportate nei lager. Una pagina di storia tutta da dimenticare”. Gotart Mitri in D’Angelo Otto, 2012: 132.

su tutto il territorio della Riserva poi venne divisa nel 2006, a causa dei continui litigi tra cacciatori<sup>84</sup>.

La mia prima ricerca, forse ingenua, fu quella di cercare una Storia della caccia del territorio ma mi scontrai subito con la mancanza di fonti scritte a riguardo, che mi venne poi confermata dai miei interlocutori: “non vi è un libro della storia sulla caccia del Friuli o di una riserva di caccia, vieni da me e ti mostro io un libro, lì ci sono tutte le mie avventure di caccia, ma quelle cose non le trovi mica in libreria”, mi disse Franco Bielegioie compaesano di Bellazoi, frazione di Faedis, cacciatore; stessa cosa mi venne confermata da Franco Iacobuzzi, direttore della Riserva di caccia di Faedis dal 1983 “la storia della caccia del territorio te la dice solo chi vive nel territorio, come quando ti ho raccontato di mio nonno che andava al mercato ad Udine a vendere gli uccellini, quelle cose te le racconta solo chi le ha vissute, non ci sono libri!”.

Ecco perché in queste pagine tenendo presente gli avvenimenti della macro Storia estenderò lo sguardo sulla società tradizionale-rurale, dando la parola alle storie di vita di alcuni cittadini, facendo loro raccontare l’adattamento all’ambiente e agli eventi della storia, valorizzando il modo in cui uomini e donne hanno gestito i cambi sociali, politici, industriali dando origine negli’anni a una serie dei rapporti sociali, lavori tradizionali, di credenze e pratiche, tra le altre quella della caccia, che sono parte integrante della società attuale.

Il lavoro di ricerca antropologico cominciò con un atteggiamento di curiosità e di apertura nei confronti della cultura friulana, unendo le tre discipline con fini metodologici: l’antropologia per l’interesse verso le relazioni tra i gruppi sociali, l’etnologia come disciplina storica e l’etnografia come scienza

---

<sup>84</sup> Cartografia comune di Faedis in Appendice p. 164.

descrittiva che si serve dell'osservazione partecipante. La storia della cittadina di Faedis viene quindi arricchita dalle storie di vita, dai racconti, dagli aneddoti delle persone che ancora ci vivono e che gentilmente si sono prestati in questo gioco di studio e di reciproca conoscenza. Le storie di vita vengono considerate un settore di indagine e di analisi delle discipline antropologiche, allo scopo di comprendere e far comprendere l'interazione tra individuo, storia, cultura e società, essendo la storia orale una “ particolare metodologia della ricerca storica basata sulla produzione e l'utilizzo di fonti orali, frutto di interviste con testimoni e portatori di memoria (...) finalizzate alla ricerca, esse consistono in racconti approfonditi di esperienze, riflessioni personali, rese possibili concedendo ai narratori un tempo sufficiente per dare alla propria storia la pienezza che desiderano<sup>85</sup>”.

Tale percorso mi ha vista impegnata nella raccolta di materiale autobiografico, nella maggior parte raccolto direttamente da me, altre volte vista l'impossibilità di parlare direttamente con loro<sup>86</sup>, ho chiesto a figli e nipoti di intervistare i propri padri o nonni. Prima quindi è venuto l'incontro, la nascita di un rapporto di reciproca conoscenza, di amicizia e fiducia, che mi permise di entrare nella sfera dei loro valori e delle loro pratiche, poi venne il racconto, la condivisione del loro vissuto. Prima è avvenuta la conoscenza del territorio, la vendemmia, la visita dei luoghi di lavoro, le escursioni sul Joanez e sul Matajur, poi lo studio dell'economia e della storia locale; prima i ritrovi in casa di caccia o nelle frasche, il sentirli parlare nella loro lingua, poi il cercare nei libri le origini storico-linguistiche del loro bilinguismo. Questo è stato il mio modo di procedere usando le parole

---

<sup>85</sup> Fonte AISO Associazione italiana di storia orale “Buone pratiche per la storia orale” [www.aisoitali.org](http://www.aisoitali.org)

<sup>86</sup> Questa tesi è stata scritta durante il periodo di quarantena per Covid-19, fortunatamente la ricerca sul campo si era già svolta ma mi è stato impossibile tornare per intervistare alcune persone così chiesi aiuto agli amici che avevo in zona che gentilmente sono venuti in mio aiuto.

dell'antropologo statunitense Clifford Geertz: “dove la comprensione non implica dunque una ricerca di qualcosa “al di là” o “al di sotto”, (..) comporta piuttosto il rimanere “al di qua” costruendo una descrizione densa, un contesto generale che dà significato al particolare e che da esso lo riceve, cercando poi di legare tra loro quei fili che creano una rete di significati<sup>87</sup>” un intreccio dal micro, dalla dimensione personale e locale, al macro, ai grandi eventi che hanno legato o a volte diviso gli abitanti di questa comunità.

La presenza umana a Faedis si attesta con sicurezza intorno al 2000 a.C. grazie ai resti di frammenti ossei e di ceramica rinvenuti nel 1898 e nel 1959 da due spedizioni del Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano presso la grotta "Ciòndar des Paganis"<sup>88</sup> sopra l'abitato di Poiana, al confine tra i comuni di Faedis e di Attimis, e si può ipotizzare che le popolazioni che abitavano la zona di Faedis fossero dedite all'allevamento. E nell'etimologia di alcune parole che indicano luoghi, torrenti e paesi del comune, si trovano tracce anche del passaggio dei Celti, che occuparono il Friuli intorno al 500 a.C. Queste tracce sono riscontrabili in Grivò, Canal di Grivò, Canal de Gravone, nomi molto usati nella Francia meridionale<sup>89</sup>, regione anticamente popolata dai Celti, e anche nella desinenza "is" di Faedis che pur se di origine

---

<sup>87</sup> Fabietti 2012: 79.

<sup>88</sup> *Ciondar* significa antro, mentre *Paganis* può avere due significati, uno “streghe” che si pensava abitassero le grotte e trascorrevano il tempo disturbando gli abitanti locali. L'altro riferito agli antenati che si insediarono nella grotta, definiti pagani perché vivevano selvaggiamente, al di fuori della società cristianizzata vivendo di caccia e raccolta.

<sup>89</sup> Binutti 2003: 33 “non sempre gli studiosi sono concordi sull'origine dei nomi, per Giovanni di Frau “Udine” deriverebbe da “oudh, udh”: mammella; ma per Cornelio Desinan da “ud”: il rivo; per contro “Attimis” per Frau è preromano, gallico, come “Grivò” dal latino “grava” ma per Desinan dal gallico “gravon”: il ghiaioso. È necessario tener presente che i nomi in particolare dei corsi d'acqua e dei monti, degli abitati assai antichi, essendo per loro natura geografica e storica non mutano al sopraggiungere di nuovi popoli, tutt'al più si adattano alle nuove parlate.

latina, da "fagetum" bosco di faggi, evidenzia l'influenza dell'antico sostrato della parlata celtica. Sono proprio gli studi di etnolinguistica che non lasciano dubbi sulla presenza di questo popolo nella regione<sup>90</sup>. Lo testimonia anche la fonetica di oggi, con suoni assenti nel latino e nell'italiano, come la trasformazione delle gutturali *ca, ga* (di cane, gatto) in post palatali *cja, gja*<sup>91</sup>. Con l'arrivo dei romani in Friuli, si assiste ad una riorganizzazione del territorio che vede interessata Faedis, come importante punto strategico collocato sulla via Cividina, sull'arteria che da Gemona portava a Forum Iulii, l'odierna Cividale. Il territorio vide la scomparsa dei sentieri e delle piste in terra battuta e la loro sostituzione con strade lastricate, i boschi furono ripuliti per ricavare nuove terre coltivabili, le paludi bonificate e i corsi d'acqua incanalati. A Faedis trovarono l'argilla adatta alla cottura dei mattoni, così molti faedesi lavorarono come fornaciai, si cominciò a coltivare l'ulivo e la vigna, il cui prodotto oggi è una delle eccellenze della viticoltura italiana. In località Collevillano, "colle della villa", appena a 1 km dal centro del paese, probabilmente doveva esserci la villa o un piccolo agglomerato di case appartenenti ad un colono romano; infatti in questa zona sono numerosissimi i resti di cocci, anfore, mattoni e nei lavori di sbancamento di un vigneto all'inizio del secolo si trovarono anche le fondamenta di alcune case. È lì sul colle che oggi si trova uno dei roccoli, costruito negli anni '50 ancora esistenti del paese.

Durante il VI sec. Forum Iulii divenne la cittadina più importante del ducato e si decise di cambiarvi il nome in "Civitas Austriae" col significato di "Città Orientale" essendo la più a est di quello che era divenuto il regno longobardo avente per capitale Pavia<sup>92</sup>. Riuscirono a garantire una certa stabilità, se si

---

<sup>90</sup> Binutti, 2003: 32 cita C. Desinan "A proposito di Celti nella toponomastica friulana". Studi Forogiuliesi, 1989.

<sup>91</sup> Ibid. 2003: 33.

<sup>92</sup> Binutti 2012: 51.

esclude l'episodio dell'ingresso degli Avari nel 610 d.C. con la distruzione di Cividale, e la conseguente successiva immigrazione di genti Slave. Quest'ultima portò ad un accordo che lasciò le aree montuose da Tarcento a Cividale alle nuove genti. Ecco il motivo che spiega la divisione del territorio di Faedis, dal punto di vista linguistico e toponomastico in due aree: sulle zone di montagna prevale lo sloveno sia nei nomi delle località che nella lingua parlata, in una forma dialettale che viene nominata *terski* da *ter* che indica il fiume Torre, quindi la parlate delle valli del Torre, oppure *po nase*, ossia il modo di interloquire "tra noi", mentre nella pianura invece si parla il friulano. Una distinzione molto sentita dalla gente del posto come mi raccontarono:

"Il campanilismo tra paese e frazioni di montagna esiste, è un retaggio del passato, però ce lo portiamo ancora dietro, in maniera inconsapevole, sembrerebbe di no ma c'è ancora, ogni tanto emerge, magari durante una lite; un tempo la distanza con le persone che parlavano un'altra lingua era più marcata, una forma di discriminazione, ma è ignoranza! Un tempo il dialetto sloveno era molto usato dalle persone che abitano al confine con quella che era la Jugoslavia, ora lo parlano praticamente solo le persone di una certa età o solo in famiglia. A Faedis un tempo le frazioni di montagna erano molto popolate, ora praticamente solo Canebola è abitata, saranno 300 persone, negli anni '60 è cominciata l'emigrazione, molti se ne sono andati all'estero o semplicemente si sono trasferiti in pianura. Gli abitanti delle frazioni di montagna erano considerati quasi (persone) di serie B, sono diversi nelle loro tradizioni, loro sono un po' chiusi nella loro comunità, sono 7 km di distanza, non è molto, siamo dello stesso comune, abbiamo lo stesso medico, la stessa scuola, c'è un po' di campanilismo, li chiamano i *sclas*, ma non vorrei tu lo

scrivessi<sup>93</sup>, in friulano è un dispregiativo di sloveni, *chel là l'è un sclas*, come dire è uno zingaro, un poveraccio, non proprio uno zingaro, appartiene a quel gruppo là, sono sinti, ma non zingari, ma se li chiami così si offendono, se gli dici che parlano in *sclaf* si offendono”.

Tra il XVI-XVII secolo trovò sviluppo e diffusione un complesso di credenze, di miti e di superstizioni che la Chiesa ufficiale cercò di combattere anche attraverso l'Inquisizione. Tra questi i benandanti<sup>94</sup> letteralmente “i buoni camminatori” uomini appartenenti ad un culto pagano-sciamanico contadino basato sulla fertilità della terra diffuso in Friuli. Piccole congreghe che si adoperavano per la protezione dei villaggi e del raccolto dei campi dall'intervento malefico delle streghe. Un culto agrario che discende da tradizioni pagane diffuse in tutto in centro-nord Europa, sia presso le popolazioni germaniche che slave (*krasniki* in area dalmatico-illirica i combattenti dello spirito) o ungheresi e che arrivò nelle regioni nord orientali dell'Italia, estendendosi dalla Dalmazia e l'Istria fino in Friuli e Veneto. Anche a Faedis si diffusero le credenze nei confronti di donne-streghe, dall'esame degli atti del S. Ufficio raccolti presso la Curia di Udine, è venuto alla luce il processo di stregoneria a una certa Domenica Minons nel 1648, che però non venne condannata.<sup>95</sup>

Questo mi ricordò un fatto accaduto durante la vendemmia del 2018 a Faedis quando andai ad aiutare presso l'azienda agricola Di Gaspero; il capofamiglia, Mario mi raccontò: “quando venne mia nipote Laura quell'anno, ad aiutarci a reimpiantare le viti nuove (barbatelle), avevamo due filari, e mi ricordo eh, mi ricordo bene, in uno le barbatelle uscirono tutte

---

<sup>93</sup> Intervista telefonica del 8 Aprile 2020 con Nicola Gussetti che poi mi diede il permesso di trascriverla.

<sup>94</sup> A riguardo si segnala il noto testo di Carlo Ginzburg, 1966 *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*. Einaudi.

<sup>95</sup> Geatti e Poiana 1978. In appendice un estratto del processo del 1648.

belle verdi, avevano tutte vegetato, nell'altro filare invece la metà erano morte, allora Toni Lasar (un amico) disse: quelle giovani così hanno tanta forza e sicuramente aveva (Laura) il *marches, i sus rubis*<sup>96</sup> e si son bruciate le viti. Sì c'era questa credenza che quando si dovevano seminare le patate, piantare pomodori o reimpiantare le viti giovani, lavori di semina di rimpianto, le donne che avevano il ciclo non dovevano andare nel campo, perché se no le nuove piante non vegetavano, i *brusave dû*<sup>97</sup>".

Il Friuli di oggi, nelle zone rurali, sorprende per le sue credenze che affondano le radici in una tradizione pagana, ancora così radicata. Si tratta di antiche credenze popolari, che non hanno alcun riscontro scientifico, e che attribuiscono alla donna mestrata effetti magici negativi.

Nel '700 la popolazione aumentò grazie all'introduzione della coltivazione del granoturco. La farina che si produceva con questa pianta permetteva di preparare la "polenta", un nuovo alimento più nutriente di quelli che costituivano la normale dieta dell'epoca. Faedis in questo periodo, grazie all'intraprendenza del conte Gerardo Freschi, vide sorgere sul suo territorio una fabbrica di pignatte che venivano esportate anche fuori regione. La figura di questo nobile fu molto importante anche per il resto della provincia, infatti risulta uno dei fondatori a Udine dell'Accademia dell'Agricoltura che si prefiggeva di migliorare e far progredire il sistema agricolo friulano. Nel 1816-1817 periodo in cui la cittadina era sotto dominazione austriaca c'è da registrare l'ultima grande fame: in un solo anno morirono 151 persone quando la media di quegli anni era di circa 50 persone. "Faedis compare nelle cronache della grande fame, una delle più lunghe e delle crudeli (...) causata da una stagione freddissima e da una continua piovosità che impedì la crescita dei cereali, la carestia colpì tutto il Friuli.

---

<sup>96</sup> Il ciclo mestruale.

<sup>97</sup> Bruciavano tutto.

Non si riusciva a trovare da mangiare e il problema era quello di sfamarsi per sopravvivere<sup>98</sup>”.

Con l'annessione del Friuli al Regno d'Italia, il 21 e il 22 ottobre 1866, “in occasione del plebiscito a Faedis si registrano soltanto voti favorevoli, pare grazie a don Antonio Leonarduzzi, il parroco all'epoca era considerato il non plus ultra del sapere, culturalmente il punto di riferimento fondamentale, prete di ispirazione liberale, che riesce ad inculcare questi valori nella gente della sua parrocchia<sup>99</sup>” il 29 dicembre con regio decreto venne nominato il primo sindaco di Faedis, Giuseppe Armellini. Da allora in poi si aprì un periodo di stabilità che permise l'inizio dello sviluppo di questa zona. In questi anni Faedis contava quasi 5000 abitanti ed era considerata una delle zone di maggiore produzione vinicola della provincia di Udine. Grazie al discreto sviluppo agricolo, riuscì ad arginare in parte il fenomeno dell'emigrazione che caratterizzò le terre friulane fino alla seconda metà del 1900. L'inizio del secolo vide la nascita di associazioni di ispirazione socialista e cattolica, le prime si svilupparono più che altro in città le seconde furono più presenti in campagna e nei centri rurali. Faedis grazie a don Quargnassi, vide nascere tre associazioni molto importanti per il miglioramento della qualità della vita della gente povera: la Cassa rurale, il 2 dicembre 1902, la Cooperativa di Consumo il 13 luglio 1902 e, sempre nello stesso anno, la Latteria Sociale.

Mario: “la latteria Turnaria è stata fatta nel 1900, dopo la costruzione del ponte, eravamo 193 soci, quando si portava il latte si portava anche la legna per fare il fuoco per scaldare il latte, vendevano il latte al minuto e il formaggio solo a forme, non tagliato; il burro lo portavamo a casa il giorno stesso che facevi il formaggio, che invece restava 15-20 giorni in salamoia e

---

<sup>98</sup> Geatti e Poiana 1978: 101.

<sup>99</sup> Geatti e Poiana 1978.

poi lo portavi a casa. Il casaro non riusciva a lavare tutto il formaggio e bisognava andare a lavare il tuo formaggio, lo si lasciava al massimo un mese poi lo stagionavano tutti a casa. Poi lo si vendeva in casa, non (c') era iva quella volta, e neanche bollette! L'hanno chiusa negli anni novanta”.

Agli inizi del '900 in pianura, l'agricoltura si sviluppò notevolmente raggiungendo una delle produzioni maggiori della provincia, mentre nelle zone montane (Canebola, Clap, Valle, Pedrosa, Costalunga), dove il terreno mal si prestava alla coltivazione agricola, venne sviluppato l'allevamento del bestiame ovino e suino. Iniziò a fiorire anche l'artigianato con la costruzione di botti di vino, di ceste di vimini e con l'estrazione della pietra piacentina nelle diverse cave che vennero aperte in questo periodo sul territorio comunale. In quegli anni vennero costruiti molti mulini per permettere una maggiore produzione di farina. Solo nelle zone di Canal del Ferro e Canal di Grivò se ne contavano una mezza dozzina, nonostante questa ripresa economica c'è da segnalare anche il fenomeno dell'emigrazione, soprattutto temporanea. Fornaciai, scalpellini, muratori partivano in primavera verso Austria, Germania ed altri paesi europei e facevano ritorno agli inizi dell'inverno. La povertà era ancora molto diffusa, soprattutto nelle zone montane dove mancavano le opportunità per guadagnare, così l'emigrazione risultava l'unico modo per permettere la sopravvivenza. La mancanza di vie di comunicazione in buono stato teneva i paesi di campagna in un certo ristagno culturale e questo accadeva anche a Faedis. La gente infatti si affidava di più alla cultura tradizionale, pragmatica fatta sull'esperienza, che all'istruzione fornita dalla scuola. Inoltre molti erano costretti a lasciare le scuole giovanissimi per andare a lavorare i campi.

Il 27 ottobre dopo la disfatta di Caporetto (distante appena 37 chilometri da Faedis), arrivarono i soldati austriaci e tedeschi che oppressero la popolazione con requisizioni di bestiame e di ogni genere alimentare per far fronte alla crisi alimentare dei reggimenti sui vari fronti. Il lento sviluppo della società faedese si bloccò solo con la partenza di questi soldati, il 22 aprile, la situazione tornò, per così dire, alla normalità.

Alla fine della guerra la situazione si presentò disastrosa: un numero elevato di morti, 144 di cui 53 solo a Faedis, le continue razzie e distruzioni portate da ogni esercito avevano messo il paese in ginocchio: case distrutte, campi rovinati, bestiame requisito dai tedeschi; ad aggravare questa situazione giunse anche la febbre spagnola che provocò la morte di altre 60 persone. Piano piano la vita tornò alla normalità e poi arrivarono gli anni del fascismo. Le associazioni cattoliche, anche per rispondere politicamente alla sconfitta nelle ultime elezioni, ridiedero vita al loro attivismo fondando numerose istituzioni a carattere socio-economico. Quegli anni videro la nascita della scuola materna, della scuola di lavoro femminile, della banda cittadina, del forno cooperativo e della società per la distribuzione dell'energia elettrica. Il livello medio della vita degli abitanti di Faedis rispetto ai paesi vicini era da considerarsi discreto. In quel periodo si verificò uno sviluppo dell'orticoltura ed un regresso della viticoltura a causa della politica agraria propugnata dal fascismo.

Coloro che non emigrarono e le ragazze che non andarono a fare le domestiche della borghesia cittadina, intervallavano il lavoro nei campi con la coltura del baco da seta e la produzione di scope o di cesti in vimini.

A riguardo Elena Delle Vedove, classe 1937 ricorda di quando aveva circa 10 anni: “si andava a prendere i telaini, si diceva *uno unce*, non so bene cosa volesse dire, forse un peso, si prendevano tre, quattro unce, li prendevamo

da un signore a sud della chiesetta di Marsure<sup>100</sup> c'era un capannone lungo, si diceva un *foladôr* (una stanza molto lunga), lì li facevano nascere e poi se li metteva sui *grisiolis* (graticci) si mettevano l'una sopra l'altra,(...) si tenevano in caldo in casa, vicino lo *spolert* (stufa di mattoni) in cucina, finché erano piccoli dormivano lì, poi (crescendo) si spellavano quattro volte, ogni volta che dormivano, circa una volta a settimana perché li tenevamo un mese (...) mentre dormivano li si cambiava il letto, le foglie di gelso.....quando erano più grandi pronti per filare li si portava su sul *camaròn* , dove c'era il fieno li si teneva un'altra settimana e gli si dava da mangiare la foglia intera e i rami, li venivano grandi grandi, bacchi! (Poi) facevamo un'altra struttura di legno molto più grande, ogni volta che dormivano diventavano sempre più grandi, poi cominciavano a filare, io ero piccola non me ne intendevo ma mia mamma povera se ne intendeva, e quando li vedeva gialli, trasparenti era ora di fare la *galeta* (bozzolo) allora si metteva il *stranc*, la paglia di segala che è alta, no frumento perché è piccolo, la si piegava a metà e la si piantava nel *trebaracche*, tra i rami e le foglie, così loro andavano su a fare le *galete* e facevano la seta, dopo una settimana li si tirava giù, qualcuno *andava in vacchie, son va sin vacchie*, non facevano la *galete*. Se erano tenuti bene ne facevano tante ma se prendevano freddo o altro non facevano e morivano. (...) La macchina per filarli l'aveva inventata un mio cugino di Tarcento e venivano fuori le *bavelle*, il filo, una specie di copertura della *galete*, come la tela di un ragno che copriva la *galete*, *se diseva le bavelle che faseva la cultre*, non si buttava di facevano le imbottiture. I bozzoli si portavano a cavallo a Cividale, all'essiccatoio e li mandavano dove facevano la seta, mi pare che li scottassero perché dentro c'era ancora il bruco vivo, se lo tenevi lui rompeva la *galete* e diventava farfalla. Una volta qui lo facevano tutti, i padroni erano

---

<sup>100</sup> Chiesa della Natività di Maria 1676 situata Marsure di sotto, Povoletto.

le marchesine quelle che hanno la villa di fianco la chiesetta di Marsure (oggi villa Mangilli Schubert XVII secolo) erano tre sorelle, e si doveva dare metà a loro, loro ci davano i bruchi e noi davamo metà al padrone, non ricordo quant'era la paga ma pagavano bene, pagavano una volta, pagavano la quantità, li pesavano, erano tanti tre quattro once, tanti, anche cinquemila. Non si faceva tutto l'anno, solo in questo mese (maggio) perché veniva fuori adesso la foglia di gelso, loro mangiano solo gelso, quando erano piccoli si tagliava la foglia fina, povera mamma! *Sigur*, fino fino, se no non riuscivano a mangiarla. Nel '53 li avevamo ancora, quando si è sposato mio fratello, poi ci siamo stufati, era un lavorone, bisognava stare svegli di notte e dargli da mangiare ogni quattro ore, anche noi aiutavamo, *sive* (eh sì!), mi ricordo bene, mia sorella era famosa e si alzava a dar da mangiare, lei era più grande di quattro anni. Quando abbiamo smesso noi hanno smesso un po' tutti".

La presenza del gelso bianco (*Morus alba* L.) nel Friuli e in gran parte dell'Italia settentrionale non è molto antica, esso è un albero originario dalla Cina settentrionale e dalla Corea, introdotto in Europa in epoca medievale e diffusosi largamente nei secoli successivi, con lo sviluppo della bachicoltura e della relativa filiera produttiva sericola. La zona del Nord-Est d'Italia ha visto periodi di grande sviluppo e la nascita di filande, già dalla metà del '700 alle quali si aggiunsero nel '900 gli essiccatoi cooperativi<sup>101</sup>, quello di cui parla Elena situato a Cividale. Lo sviluppo delle filande vide rinforzata una nuova classe operaia, prevalentemente femminile, era un'attività integrativa per gli agricoltori, praticata per lo più in ambienti domestici soprattutto da donne e bambini, le cui abilità manuali erano preferite e allo stesso tempo non toglieva mano d'opera maschile dal lavoro dei campi.

---

<sup>101</sup> Dati della rivista Notiziario Ersu, agenzia regionale per lo sviluppo rurale, *I paesaggi arborei del Friuli Venezia Giulia* di Sandro Gentilini, 2017; [www.ersa.fgv.it](http://www.ersa.fgv.it)

L'8 settembre, con un comunicato radio, il governo annunciò la resa. Fu in quel periodo, con la lotta partigiana, che Faedis iniziò ad avere un ruolo di protagonista. Già prima dell'8 settembre 1943, era nato un reparto di resistenza antifascista che, denominato "Distaccamento Garibaldi", aveva sede sopra Stremiz e si proponeva di costituire un centro di reclutamento partigiano nella valle del Grivò. L'inverno 1944-45 fu molto duro e la popolazione rimasta senza casa venne aiutata dalla gente dei comuni vicini. Dopo la riconquista da parte dei tedeschi, a Faedis si susseguirono dei presidi di guarnigioni cosacche che terrorizzarono la gente con saccheggi, violenze e stupri. "Mia madre rimase vedova con tre bambini, i fascisti ci bruciarono la casa durante il rastrellamento, qui era zona di partigiani, siamo zona di confine con partigiani rossi di Tito e i verdi per l'Italia, però le mire del presidente della Jugoslavia arrivavano fino al Tagliamento<sup>102</sup>". Il febbraio del 1945 fu teatro di uno degli episodi più atroci che avvennero in queste zone durante la seconda guerra mondiale: l'eccidio delle malghe di Porzûs, nel quale trovarono la morte 15 partigiani della brigata Osoppo per mano di un gruppo di gappisti garibaldini comandati dal "Giacca". Qualche mese dopo questo tremendo atto, anche il Friuli fu liberato e il 1° maggio 1945 le campane finalmente suonarono a festa. "Quando c'è stata la resa i soldati lasciarono tutte le armi e le divise, andavano per le case a cercare indumenti civili se no li portavano in Germania nelle camere a gas, e armi qua noi ragazzi ne trovavamo quante volevamo, andavo a scuola e chiedo, un mitra, una pistola, armi ce n'erano per un reggimento. Sapevamo che nell'orto del direttore didattico c'era sotterrato di tutto; abbiamo cominciato a maneggiarle in quegli anni lì, e non eri nessuno se non ne avevi, ma non per farsi male, ce le scambiavamo, e ci giocavamo a ladri e carabinieri, poi ogni tanto ce le requisivano, armi bombe quello che trovavano".

---

<sup>102</sup> Dall'intervista a Franco Zani del 28 Aprile 2020.

La ripresa economica fu lenta ma progressiva, anche se purtroppo riprese l'emigrazione. Dal 1945 al 1959 furono 1700 le persone che lasciarono il comune per trasferirsi all'estero in cerca di lavoro. Lo sviluppo dell'industrializzazione richiamò verso le città e i poli industriali un sempre maggior numero di persone provocando l'abbandono dell'agricoltura, dell'artigianato e la tendenza allo spopolamento soprattutto delle frazioni montane.

Il 6 maggio 1976 si scrisse un'altra pagina nera della storia della cittadina e di buona parte del Friuli: la terra tremò a una magnitudo 6,4. Furono quasi mille i morti, 3000 i feriti e 20 mila gli sfollati. Gemona del Friuli, Majano, Buja, Osoppo e molti altri paesi tra cui Faedis subirono danni gravissimi. Si creò una situazione d'isolamento difficile d'immaginare che mise ancora a dura prova la volontà di queste genti. A Faedis molte delle case tipiche costruite con la pietra crollarono e la frazione di Canebola, 4 km di distanza fu completamente distrutta. A settembre la terra tornò a tremare violentemente.

Mario: “erano le nove di sera, ero sul divano, ho sentito un rumore, come se fosse arrivata una macchina nel cortile e sono uscito, quando ero sulla porta è arrivata la seconda scossa e ho cominciato a gridare: fuori, fuori!”.

Elda, la moglie di Mario ricorda: “io stavo lavando i piatti, sono uscita”.

Mario: “e lì è stato il cataclisma, tutto rosso in cielo. È durato quasi un minuto. È cambiata la vita, paura da morire, scosse continuate. (...) chi pensava più a mangiare, solo sete!”

Elena, la cognata: “le prime notti abbiamo dormito nelle macchine”.

Elda: “nelle macchine, poi nelle tende, una settimana dopo”.

Elena: “poi nella roulotte l’hanno portata a settembre, mio fratello di Perugia, poi verso ottobre siamo rientrati nella parte della casa che non era crollata. L’anno dopo abbiamo cominciato i lavori per sistemare”.

Mario: “imprese non si trovavano che venivano a farti i lavori. Si andava dentro alla meglio (...) l’altra scossa è stata il 7 settembre, si era ancora in tenda, avevamo cominciato a sistemare, eravamo a caccia lassù, e gridavano i caprioli nel bosco per la paura del terremoto che tremava in continuo, quella di settembre è stata quella che ha rovinato più di tutto”

Elena: “ma! la vita dopo era sempre uguale, *a vore, a portà lat*, (a lavorare, a portare latte)

Mario: “avevano 11 (mucche<sup>103</sup>) gravide, per partorire, per la paura 9 vitelli sono morti in pancia, su 11 solo due sono nati vivi, gli altri sono morti in grembo, non mangiavano, tutte ferme”.

I ricordi di queste persone, oggi ottantenni sono ancora vivi e sentiti. Il giorno dopo, gli abitanti dei centri più piccoli si erano organizzati e scavavano con le mani che sanguinavano tra le macerie pericolanti. “Quando la macchina militare non si era ancora messa in moto completamente, essi spedivano automobili e camion nelle città della pianura a rifornirsi di latte per i bambini e di acqua perché il sistema della distribuzione idrica era completamente fuori uso. Più di quindicimila case, centomila senza tetto fabbriche polverizzate o inagibili, seimila operai senza lavoro, centinaia di morti: questo lo spietato bilancio della catastrofe, il consuntivo di quei maledetti cinquantuno secondi durante i quali la terra tremava come impazzita, mentre dal buio della notte veniva un ululato terrificante<sup>104</sup>”.

---

<sup>103</sup> Nelle interviste le parti tra parentesi sono state aggiunte per far capire il senso della frase.

<sup>104</sup> Piero Fortuna, 1976: 7-8.

L'economia del comune di Faedis basata ancora oggi principalmente sull'agricoltura ha avuto negli ultimi decenni una notevole evoluzione che ha portato a migliorare la produzione sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. La parte del "leone" nel panorama agricolo faedese spetta senza dubbio alla viticoltura, traino dell'economia locale.

Umberto: “noi coltiviamo uve bianche internazionali come lo Chardonnay, Pinot Grigio e Bianco quelle autoctone come il Tocai, ma oggi dobbiamo chiamarlo Friulano, la doc è andata in Ungheria, ma io lo chiamo Tocai ostia! poi abbiamo il Verduzzo Friulano che voi in Veneto chiamate Ramandolo, il Picolit e la Ribolla. Tra le uve a bacca rossa, internazionali coltiviamo Merlot, Cabernet Franc, Franconia, di autoctone Schioppettino e Refosco di Faedis. Il nostro Refosco è un vigneto antico, del '400 veniva usato a corte dal padrone per accompagnare la selvaggina, perché con questa sapidità puliva la bocca dall'unto delle carni. Le viti più vecchie che abbiamo hanno circa 100 anni sono vicino casa, le altre son più recenti, la più giovane ha 6 anni. Mio nonno faceva vino ma solo per la famiglia, capitava che qualcuno ne volesse un litro e la nonna per rimpinguare la damigiana ci metteva un litro d'acqua, che miseria! Lo tenevano come un bene prezioso perché pensavano che desse nutrimento e forza. Poi è stato mio zio Giosuè e mio padre era il '67 circa, presero la prima vigna, in affitto e poi l'anno comprata, il primo anno fecero 45 ettolitri, eeee, una festa! Un'annata buonissima! Non avevano neanche le botti per metterlo e le hanno chieste in prestito da vicini e conoscenti. Con le botti rotte prendevano dei filamenti di corteccia li mettevano nella parte rotta dove spandeva e facevano una toppa, per attaccarla facevano un impasto con la farina, cenere e terra, argilla e per tenerlo a pressione usavano dei *bruchis*, chiodini. Io da piccolo andavo a raccogliere i tralci che usavamo per fare il fuoco e per scaldare l'acqua delle *lisiarie*, una caldaia per lavarsi, per il riscaldamento, per tutto, per cucinare le patate scarte (brutte o piccole) che insieme al mais si davano ai maiali

alle galline e alle anatre. Le prime vendemmie seguivo mio zio, facevo lavori di manovalanza, ma era lui che faceva il vino, poi mi ha insegnato, sono andato all'istituto agrario ma facevo l'operatore meccanico agricolo, ma a fare il vino me l'ha insegnato mio zio. Grazie alla sua esperienza, a quello che ho letto nei libri e confrontandomi con gli altri viticoltori ho capito come potevo fare un ottimo vino. Oggi ne produciamo circa 100 ettolitri di Refosco e 700 ettolitri delle altre varietà, abbiamo avuto sempre clientela privata tra Veneto e Friuli”.

## 6. La Squadra

Coi nostri cani alle calcagne  
su e giù per le montagne  
i cinghiali son braccati  
e per boschi van filati  
chi li prende se li magna  
e per questo ci guadagna.  
Appostati nella selva  
stanno i “Spechs”<sup>105</sup>  
e la squadra belva  
hanno i cani ancor legati  
ma son tutti ben armati.  
Si senton colpi nella vetta  
ed il cuor ha una stretta.  
Lorenzini il primo prende  
Giosuè altri due stende.

Giosuè fugge nel canale  
nel silenzio più totale  
aiutato da Sigura  
nel trasporto con premura.  
Uno di noi dice arrabbiato  
questi qua ci han fregato  
quando andiamo a casa loro  
ci accorgiamo dello smacco  
son partiti per Ziracco.  
La giornata brutta è stata  
si è preso una fregata  
chi sperava in divisione  
ha perduto anche il calzone.

Questa breve poesia è stata scritta negli anni '70 da un anonimo cacciatore, racconta di una giornata di caccia: i membri di quella che poi sarà la squadra Belva, dopo aver fatto caccia grossa, si comportarono in maniera sleale non dividendo il bottino con la squadra Felis<sup>1</sup> che aveva alzato i cinghiali. I due furbacchioni degli Spechs accompagnati da Bepi Sigura e Lorenzini, non rispettarono quella che al tempo era una buona regola di caccia non scritta: il selvatico è di chi lo stana col cane, non di chi lo abbatte. Ma i quattro se la filarono senza dividere il bottino di ben tre cinghiali e di qui il soprannome di “Belva”.

---

<sup>105</sup> Soprannome attribuito ai fratelli della famiglia Di Gaspero, Mario e Giosuè e poi al figlio Umberto anche lui cacciatore. Il nome Spechs si riferisce al lardo, che agli inizi del Novecento veniva chiamato così in Trentino Alto Adige, terra di origine della famiglia Di Gaspero che arrivò in Friuli nel '600.

Adottando la prospettiva talora della prima generazione, talora della seconda i cacciatori parlano di come la caccia sia cambiata, dell'entrata in vigore di leggi che ne hanno delimitato l'area, nell'uso di strumentazioni moderne che ne hanno facilitato la comunicazione, la ricerca etnografica oscilla continuamente dalla dimensione individuale a quella collettiva non solo della squadra ma anche del paese stesso in cui vivono.

La squadra Belva nasce come piccolo gruppo di compaesani che avevano in comune la passione per la caccia (e la pesca), nella seconda metà degli anni '60. Era formata da Mario e Giosuè di Gaspero, fratelli e imprenditori agricoli, rispettivamente classe '39 e '36, avevano cominciato da giovani a cacciare con il padre.

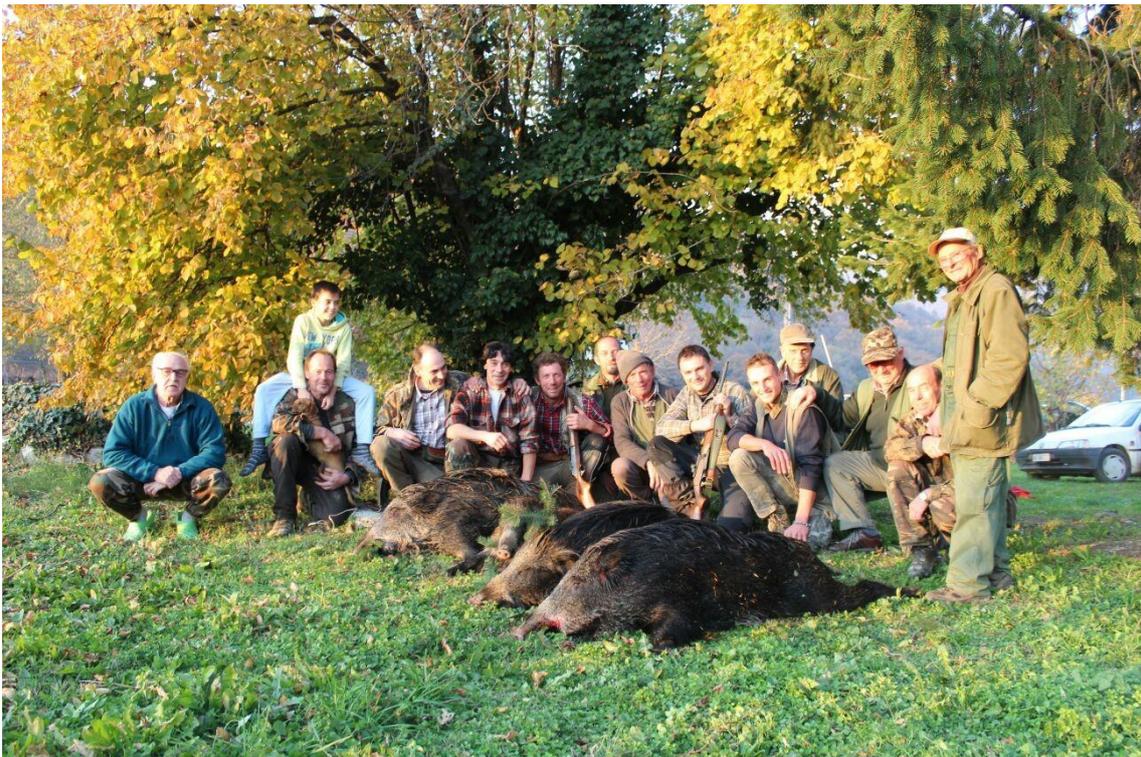


Foto 1) Squadra Belva, 19 Novembre 2017 da sinistra Maurizio, Sandro Sigura con il figlio Luca, Marco Zani, Loris, Umberto Di Gaspero, Andrea, Mario Di Gaspero, Nicola Gussetti, Daniele "piciul", Franco Zani, Edi, Dino, Bepi "tracis" Sigura.

Racconta Mario, 80 anni: “una volta si poteva cacciare tutti i giorni, non c’erano i silenzi venatori, cacciavi e mangiavi, poi se non avevi più carne tornavi a cacciare (...) e si vendeva anche la cacciagione, a Racchiuso in una baita famosa per la selvaggina vendevamo i cinghiali, quelli di *braconir*<sup>106</sup>, quello si faceva di notte, li aspettavamo nei bordi dei campi di mais, senza cani, con la pila che non si poteva usare, venivamo chiamati dai contadini, perché erano disperati gli rovinavano i raccolti. (...) Allora si usavano i lacci di ferro per catturare le lepri, di crine di cavallo per gli uccelli, era bracconaggio, lo si faceva per mangiare”.

Con loro Beppi Sigura classe '38, “cresciuto sotto i bombardamenti, da qui deriva il suo spirito turbolento e combattivo<sup>107</sup>” il fratello Marcut (diminutivo di Marco perché più piccolo di statura ma più anziano), Tomat Manlio il macellaio, e Franco Zani, tutti cresciuti nella stessa piccola comunità e tutti loro avevano appreso le tecniche venatorie fin da bambini per necessità: “siamo uccellatori di famiglia, il mio bisnonno era uccellatore, in tempi di guerra e di miseria l’unica fonte di proteine erano gli uccelli, e poi faceva parte dell’economia familiare perché venivano venduti morti nel mercato di Udine. Mia nonna con un triciclo li caricava in un cassone e li portava giù a Udine a venderli per poi comprare tutto ciò che serviva alla famiglia. Poi gli anni son cambiati, c’è stato il boom economico non c’era la necessità di vivere con l’uccellazione, ma la generazione di prima sì. Mio nonno ha avuto un 65 licenze di uccellazione, li prendevano e li ammazzavano, sembra crudele ma una volta serviva per mangiare e portare a casa una lira. Si faceva per fame e per necessità<sup>108</sup>.”

---

<sup>106</sup> Trad.: “presi di bracconaggio”; negli anni 70 non vi era ancora un numero fisso di capi assegnati da poter cacciare ma era comunque proibito andarvi di notte e con le pile.

<sup>107</sup> Citazione dell’intervista col figlio di Bepi, Sandro Sigura.

<sup>108</sup> Racconta Sandro Segura.

Franco: “negli’anni ’50 lo si faceva per sussistenza, con la pesca e la caccia una persona mangiava, mia nonna era una specialista di uccelli, una padella di uccelli e polenta era un lusso, non c’erano fagiani in zona e si usava il segugio per andare a lepri, lepri ce n’erano dappertutto i prati erano ben sfalciati, la vita era con la mucca che ti dava il latte e il formaggio, chi aveva il maiale doveva farselo durare tutto l’anno e non si buttava via niente neanche il pelo, lo si vendeva per far spazzole. Era l’epoca in cui non esistevano le radio ed era tutto un gridare, facevano la caccia col capanno<sup>109</sup> e i richiami, i caprioli arrivarono negli anni 60, si andava a beccacce quando ancora era legale andare alla *speta*<sup>110</sup>”.

Oggi sono 10 i membri effettivi, 2 aspiranti cacciatori e 3 ospiti fissi<sup>111</sup>, tutti uomini, dai quindici a gli ottant’anni. Matteo Celedoni è il più giovane, classe 2002 e Bepi Sigura il più anziano 82 anni. La maggior parte di loro è residente nel comune di Faedis o limitrofi, Nicola è l’unico cittadino, vive a Udine con la moglie ma è nativo di Faedis. Come si evincerà da questo capitolo l’amicizia è un sentimento profondo che lega i membri della squadra e si manifesta anche fuori dalla battuta di caccia. I legami, per questi appassionati di estrazione prevalentemente rurale, sono molto importanti e la caccia rappresenta tanto l’occasione per passare la giornata in natura quanto indirettamente la possibilità per risaldare alleanze personali di cui giovare nella vita di tutti i giorni.

Dino, il postino: “ ci conosciamo da anni con Bepi Sigura, Mario, c’era Giosuè, ancora prima che nascessero i figli, ci conoscevamo tra famiglie,

---

<sup>109</sup> Capanno fatto dai *banciù di soreal* (fascine legate di piante di mais).

<sup>110</sup> La mattina all’alba e la sera all’imbrunire, si aspettava il passaggio della beccaccia nei periodi migratori e la si cacciava col fucile.

<sup>111</sup> Gli aspiranti cacciatori sono già in possesso della licenza, hanno fatto domanda alla Riserva ma restano aspiranti poiché il numero dei cacciatori per tutta la Riserva è fisso, 65 in totale e devono essere residenti in paese. Gli ospiti possono essere 4 al massimo e possono essere anche non residenti.

con relazioni di contadinanza<sup>112</sup>, ci si dava una mano, uno aveva bisogno del trattore, se c'era bisogno di prendere il fieno lo si chiamava, se avevano bisogno di vendemmiare si andava, c'era collaborazione tra contadini, è sempre stato così tra le nostre famiglie, se si doveva far una casa una domenica si andava in una famiglia e finita si andava ad aiutare un'altra, c'era collaborazione, una grande amicizia, non come fratelli ma nel bisogno tutti cerchiamo di darci una mano. Mi piace stare fuori all'aria aperta e camminare non starei in posta, non ho neanche il fucile perché a casa mia sono sempre stati tutti contrari a tenere armi, io la farei anche la licenza ma per rispetto ai miei famigliari ho deciso di non farla. Non erano contrari alla cacciagione ma alle armi, io le userei. Vado in squadra per la compagnia, vado d'accordo con tutti, mi vogliono bene, e io voglio bene a loro, c'è collaborazione in tutto, nella giornata di caccia e fuori dal giorno di caccia, perché siamo tutti amici e se si ha bisogno l'un con l'altro siamo sempre disponibili". Il contesto negli anni '60 era quello di calo demografico ed emigrazione<sup>113</sup> nelle campagne, da cui consegue un aumento di coesione di chi rimane. Le relazioni familiari sono importanti ma si valorizzano anche i vincoli comunitari.

Fabrizio, figlio di Manlio il macellaio del paese: "io ho cominciato perché mio papà amava la caccia, grande passione, ha trascurato la famiglia, tutto! Ai suoi tempi non c'erano limitazioni in riserva, iniziò con Mario, Giosuè e Sigura, io ho cominciato prima di tutti a seguirli sono stato il primo della

---

<sup>112</sup> Interessante l'uso di questa parola a me sconosciuta, da una ricerca scoprii che "la Contadinanza era un sindacato di rappresentanza dei contadini friulani, che non avevano potuto aver voce in Parlamento, organo costituzionale del principato ecclesiastico-feudale di Aquileia, sotto la protezione della repubblica di Venezia in stretta opposizione al Parlamento, al fine di diventare una specie di antidoto antif feudale. L'istituzione nacque nel 1518 per tutelare i contadini e migliorare le loro condizioni" da Associazione Culturale "L'oppure" nata nel 2015 con lo scopo di promuovere il paesaggio la storia, le tradizioni e la cultura friulana; [www.loppure.it](http://www.loppure.it)

<sup>113</sup> Pag. 62 cap. 5 Faedis.

seconda generazione, avevo 16 anni e li seguivo con i cani, il fucile me lo facevano provare ma magari su qualche albero, mio padre aveva paura di queste cose, era molto attento”.

Mario: “E’ l’unico giorno in cui non lavoro, non sono mai andato in ferie ma quando caccio non penso a niente”. Sentire il luogo di caccia come spazio in qualche modo estraneo a quello della civiltà e quindi del lavoro. L’evento è atteso a lungo e organizzato con cura e viene percepito come l’esatto contrario della quotidianità, il giorno in cui non si lavora, il giorno di festa.

Nicola “diventa un po’ come una droga, sento la voglia di andare, specie quando si avvicina agosto che sei al mare o ai primi di settembre che cala la temperatura, i primi freschetti, ti si accende qualcosa dentro, penso che sia un po’ per tutti così (noi cacciatori), vedo l’interazione che c’è su WhatsApp, telefonate quando siamo prossimi all’apertura, ci si chiama anche per dir niente però ci si chiama, ci si trova, magari non ha senso ma è che si riparte. Siamo tutti amici, poi con qualcuno hai legami più forti con altri meno, io e Umberto da ragazzini eravamo spesso insieme, eravamo anche a scuola in Agraria assieme, e si andava a pescare”.

## 6.1 Il gene predatore

Marco: “non si può creare un cacciatore, nasce, ce l’ha dentro, è il mio punto di vista ma secondo me il cacciatore ha qualcosa in più dal punto di vista umano, una dote, un senso, forse nel subconscio: una volta c’era l’esigenza di mangiare, adesso quest’esigenza non c’è! Sandro per esempio è un cinghialaio nato, il suo dna è puro cinghialato! E se tu mi chiedi perché abbatti l’animale, potrei dirti per salvaguardare la fauna, per tenerla sana, ma la risposta vera non c’è, è un istinto animale che abbiamo dentro, di

predatore, siamo un po' selvatici, ci siamo evoluti ma apparteniamo sempre a quella famiglia lì, e portiamo dentro di noi questa cosa che appartiene alla natura però selvaggia, abbiamo un gene di predatore, poco da fare! Non è cattiveria va interpretata come una forma di ottenere un risultato dato da una vocazione dentro, purtroppo ne fa le spese l'animale”.

Andrea: “hai visto Sandro com'è nel bosco, quando sente che ci son cinghiali lui si trasforma, diventa una belva”.

Franco Zani: “è dna, mio padre era cacciatore, ma non l'ho conosciuto, è morto che ero piccolo, mio figlio è cacciatore, anche i Di Gaspero sono una famiglia di cacciatori, e guarda i Sigura (...) ho imparato a sparare da bambino, ho 78 anni, dopo la guerra negli anni '50 a scuola c'era la fionda, la maestra te la portava via e tu ne avevi un'altra nell'altra tasca, così ne avevamo una per ciascuno (ride), lei usava la bacchetta a quel tempo!

Molti cacciatori sono convinti che vi sia qualcosa nel loro dna, qualcosa di primitivo che è rimasto nei loro geni, lo chiamano spesso “istinto del cacciatore”, che non è da confondersi con un istinto omicida nei confronti dell'animale, certo ne è parte ma non solo, l'istinto di cui si parla è quello che ti fa “fiutare la bestia”, perché sai dove può essersi nascosta, e lo sai non per qualche magica dote ma perché conosci il bosco, sai leggerlo, hai imparato le abitudini degli animali, ascolti e osservi il cane, il mediatore tra mondo naturale e mondo umano, l'istinto atavico ti porta a cercare l'animale come lo facevano una volta, per poi cibarsene. Un modello di cacciatore simile a quello idealizzato da Ortega y Gasset<sup>114</sup> il quale vedeva nell'istinto cacciatore “un'esigenza umana tanto profonda quanto immutabile: (...) c'è dunque nella caccia come sport una liberissima rinuncia dell'uomo alla supremazia della sua umanità...Ecco cos'è veramente la caccia: la gara o il

---

<sup>114</sup> J.Ortega y Gasset, 1990: 38.

confronto tra due sistemi di istinti. In questa frase c'è l'intuizione importante: la caccia come relazione tra due animali. Il cacciatore ritorna alle origini nello scoprirsi preda, il confronto vale di più se è alla pari, uno contro uno, l'animale deve avere chance, perché dopo tutto è un suo pari che gli sta di fronte. Purtroppo oggi la chance di uno scontro alla pari non viene espletata poiché il lavoro del cacciatore è da una parte coadiuvato dai cani e dall'altra facilitato dall'utilizzo delle armi da fuoco.

## 6.2 Tu ses un gnûf cacjadôr

Per un ragazzo con la passione per la caccia l'attesa del diciottesimo compleanno è il momento più atteso poiché significa ottenere la licenza di caccia. Il giorno è atteso non solo dal neofita ma anche dalla comunità locale di amici cacciatori. La dimensione iniziatica non è completamente scomparsa dalla caccia, un tempo motivo centrale, ancora oggi l'uccisione dell'animale selvatico con il fucile è assimilabile a un rito che periodicamente conferma l'identità del maschio.

Umberto: “quando sono arrivato a casa dall'esame c'erano tutti i cacciatori ad aspettarmi a casa, in cantina, *tu ses un gnûf cacjadôr*<sup>115</sup> mi dicevano, poi c'era da bere per tutti, salame, formaggio, come una piccola festa e tutti i cacciatori si congratularono, c'era Marco, Franco, mio zio (...) quando diventi cacciatore ti senti più forte più maschio, eh sì, potevo dire son cacciatore, ma non per l'arma, l'arma è un mezzo, quando sei cacciatore fai parte del gruppo”.

---

<sup>115</sup> Trad.: “adesso sei un nuovo/giovane cacciatore”

Prendere la licenza è come parte di un rituale di passaggio<sup>116</sup>, momento in cui il giovane iniziato lascia la fanciullezza per rinascere come uomo nuovo, più maturo e soprattutto parte della società con un ruolo diverso, il fanciullo che ha seguito il padre per anni prendendo la licenza acquisisce il diritto di portare con sé l'arma ed entra ufficialmente come uomo nel gruppo sociale dei cacciatori. La selva è il luogo dell'iniziazione<sup>117</sup>, si entra nel bosco e poi si esce alla dimensione civile e umana rinnovanti, in questo modo, lo spazio di caccia e lo spazio iniziatico arrivano a coincidere. Anche Jared Diamond<sup>118</sup> analizzando l'educazione nelle società tradizionali, riscontrava nella capacità di usare le armi nei giovani "lo sviluppo di una sicurezza emotiva, fiducia in sé, e autonomia oltre che un precoce sviluppo delle competenze sociali".

Sandro: "avevo già fatto l'esame prima di essere maggiorenne, avevo 17 anni, poi ho aspettato i 18 mi ricordo che la prima cosa che ho fatto il giorno che ho compiuto 18 anni sono andato in comune a Remanzacco a farmi autenticare le foto per inoltrare la domanda del porto d'armi, per me la caccia viene prima di tutto, mia moglie lo sa, prima la caccia, poi lei, sono stato onesto".

Il Macellaio<sup>119</sup>: " Ero giovane avevo vent'anni (oggi 52) ho fatto il corso per prendere la licenza ma sono stato bocciato, poi avevo altre cose a cui pensare, mi piaceva far festa", ma quando l'intervista si prolunga Fabrizio comincia a confidarsi, e mi racconta il vero motivo per cui non va a caccia " io andavo

---

<sup>116</sup> V. Turner 1972.

<sup>117</sup> Anche in Dalla Bernardina 1996: 291 "la natura si configura come antimondo, luogo "altro" rispetto al sociale in cui il novizio apprende insegnamenti fondamentali (sul senso della vita e della morte, sull'ordine del cosmo, sui modi ortodossi di accedere al mondo) (...) Una volta di ritorno, il protagonista dell'esperienza iniziatica ha ridefinito i propri rapporti in seno all'universo sociale. Il che significa che metà del suo viaggio non è affatto la natura, semplice tappa o pretesto, bensì la società".

<sup>118</sup> Geografo statunitense, 1997.

<sup>119</sup> È una scelta personale di identificare Fabrizio Tomat per il suo ruolo, quindi il Macellaio, tranne che nel capitolo della macellazione dove lo chiamerò col suo nome.

a caccia con un ragazzo di Campelio che all'epoca aveva 24 anni e io 17, dovevo ancora fare il militare, ero il suo pupillo, era sposato, aveva un bambino, a una battuta di caccia è successo che gli han sparato ed è morto, è stata una tragedia totale e per quel motivo li ho mollato un po' tutto, mio papà e la caccia, è stato un periodo bruttissimo”.

Questo fu un momento toccante e di grande emozione per entrambi, ero un po' dispiaciuta di dover fare quest'intervista per cause maggiori per telefono, ma Fabrizio mi confidò che forse era meglio così perché lui è un po' timido. Il momento in cui il narratore ritorna con la memoria a un evento difficile del passato e trova nella ricercatrice qualcuno con cui parlarne serenamente, è un gesto di grande fiducia, è il dono che il narratore fa al suo ascoltatore, momento che non sempre arriva perché “l'antropologo ha che fare con molte persone però ne incontra poche con cui stabilisce una relazione immediata, di fiducia e potenzialmente produttiva, (...) quella che De Monticelli chiama fenomenologia dell'incontro per poter esplorare la maniera in cui la conoscenza personale intreccia questioni ontologiche ed epistemologiche<sup>120</sup>”. E poi continua: “anche se non vado più a caccia sono squadra Belva, sono uno di loro, un loro amico! Più che amico un loro fidato, magari c'è un animale da macellare che non si poteva ammazzare, mi chiamano lo stesso perché si fidano di me, sanno che non lo dirò mai in giro a nessun altro cacciatore, faccio parte di loro!

La caccia si esprime soprattutto come funzione aggregatrice tra persone, rafforza i rapporti di fiducia e stima reciproca, beni immateriali che si costruiscono nel tempo a partire da una relazione con l'altro.

---

<sup>120</sup> Tamisari 2007: 147.

### 6.3 Leadership

All'interno di ogni squadra la leadership è affidata a un capocaccia<sup>121</sup> che ha funzioni di tipo organizzativo e amministrativo, ma anche dei doveri nei riguardi della riserva. Sono i soli a poter effettuare durante tutto l'anno l'abbattimento di animali ammalati e quelli considerati nocivi, previa richiesta al Direttore, vigila sulla riserva, nelle zone di ripopolamento e cattura e aiuta nella lotta al bracconaggio.

È colui che la mattina dispone le poste, in questo caso sempre in accordo con gli altri cacciatori che cercano di turnare, coordina il lavoro di squadra, che meglio funziona se la squadra caccia insieme da anni come in questo caso. Scegliere le poste significa essere responsabile della sicurezza durante la battuta di caccia, vengono scelte in modo che la traiettoria del tiro della carabina sia libera e non vi sia un altro cacciatore appostato vicino. “È difficile mettere i membri più anziani in posta perché si alzano la mattina con le loro idee, hanno i loro posti, e se vedono le tracce si fissano e decidono di andare in un punto perché son sicuri che il selvatico passerà di là, Mario è così, Bepi invece è una posta vagante (ride), solo che poi Sandro si arrabbia giustamente perché è pericoloso, non può andare in giro come vuole”.

Quando Umberto arriva nel bosco con i cani si assicura via radio che ogni cacciatore sia arrivato alla posta assegnata, le comunicazioni via radio sono sempre in friulano come il resto delle loro conversazioni. Il corretto funzionamento della battuta di caccia dipende dalla buona esecuzione di una strategia coralmemente concordata. Non sempre il capocaccia è il più anziano

---

<sup>121</sup> Storicamente fu Filippo l'Ardito a introdurre la figura del capocaccia nel 1375, si reclutavano tra gli scudieri della nobiltà, era al vertice di una squadra di cacciatori, paggi e valletti, e aveva responsabilità contabili e di economato. Galloni 2000: 245.

o colui con più esperienza, ma sicuramente è una persona molto stimata all'interno della squadra e di cui tutti hanno fiducia, “quando ho chiesto perché me? Mi spiegarono che era per il mio impegno nella *cerca*<sup>122</sup>, per come sapevo organizzare le battute di caccia, per l'intuito nel dare indicazioni su dove transitano i selvatici dando anche indicazioni per nuove poste. Io mi sono sentito importante, un punto di riferimento per i miei compagni di squadra, e dai cacciatori della riserva come un cacciatore importante”. Divenne capocaccia nel 2005 quando la riserva di Faedis si divise in zone e ognuna aveva bisogno di un rappresentante; quando la legge regionale ha obbligato i cacciatori a mettere indumenti fluorescenti, è venuta l'idea di fare un cappellino arancione con ricamata il muso di una cerbiatta “perché le altre squadre ci accusavano di cacciare il capriolo femmina, quando c'era la proibizione (di abatterle) è stata un po' una provocazione umoristica”.

L'uso del capellino per me è stato fondamentale per riuscire a vedere i cacciatori nel bosco, senza il quale erano perfettamente mimetizzati nella natura, mi venne fatto mettere per motivi di sicurezza. Notai inoltre che Umberto aveva un altro ruolo in casa di caccia, quello di “smorzare i toni” tra cacciatori, quando vede che la situazione si accende un po', o qualcuno diventa troppo critico nei confronti di un membro del gruppo, lo zittisce, non gli piacciono troppo le chiacchiere inutili, è un portatore di armonia e i suoi ordini sono molto rispettati.

La scelta del capocaccia fu felicemente, e direi anche fortunatamente, confermata qualche tempo dopo da una caccia straordinaria, Umberto prese il “Re del bosco”, il racconto mi venne fatto dal Macellaio<sup>123</sup>: “era un

---

<sup>122</sup> Nel cercare i luoghi dove si trovano i cinghiali.

<sup>123</sup> Fabrizio Tomat, durante la parte etnografica ho deciso di chiamarlo il Macellaio per identificarlo anche nel suo ruolo, poi nel capitolo dedicato alla macellazione lo chiamerò col suo nome.

cinghiale che non si vedeva da anni nella riserva di Faedis, quel giorno tutti i cacciatori di Faedis sono usciti per vederlo, aveva una forma di cinghiale preistorico, proprio per la forma, era grandissimo e i vecchi cacciatori han avuto piacere di venire a vederlo perché non si vedon più quei cinghiali lì”.



Foto 2) Il “Re del bosco”, da sinistra Loris, Sandro Sigura, Marco Zani, Umberto Di Gaspero e il padre Mario.

## 6.4 Luoghi pubblici dove esporre i propri trofei

Una volta a Faedis era consuetudine che tutti i cacciatori dopo la battuta portassero il proprio trofeo con la macchina nella piazza del paese, davanti al bar, o in un agriturismo vicino Canal Grivò, ci sono delle foto in bianco e nero di quell'epoca<sup>124</sup>, lì i cacciatori mostravano a tutti il proprio bottino. “Si andava alla Pescheria, in quel locale si portavano gli animali uccisi, usciva il gestore e vi metteva una pinza, oggi invece gli mettiamo un braccialetto di plastica, gli faceva una scheda con il sesso, il peso, lì si trovavano tutti i cacciatori della riserva la domenica sera, venivano fuori di quelle bevute! Nascevano anche baruffe perché la riserva non era ancora divisa, c'era molta rivalità. L'animale si lasciava in macchina ma tutti guardavano quello che l'altro aveva preso, nascevano tanti discorsi su qual era l'animale più bello, la bellezza è in base alla grandezza dell'animale e alle corna<sup>125</sup>”.

Mario: “quella volta nel '67 era il primo cinghiale, siamo andati in piazza col trattore lo abbiamo messo sul carretto, e tutti quelli che uscivano da messa vennero a vederlo, e noi lì con i fucili, erano tutti curiosi chi aveva mai visto un cinghiale allora, adesso se ti vedono con un capriolo ti dicono che sei un delinquente!”.

Col tempo non fu più possibile esibire i propri trofei nei luoghi pubblici, la gente del luogo divenne più sensibile alla vista degli animali morti, e si preferì evitare questa usanza, ora le squadre portano la cacciagione in casa di caccia e i cacciatori più curiosi fanno visita alle altre case. Una volta la comunità con la sua curiosità esprimeva la sua approvazione, il cacciatore esibiva la preda come se si trattasse di una vittoria di tutto il paese, “da un punto di vista psicologico si aveva a che fare con uno stratagemma collettivo

---

<sup>124</sup> In appendice a p. 176.

<sup>125</sup> Intervista del 7 maggio 2020 con Loris .

che enfatizza l'estraneità dello spazio selvaggio, in opposizione al mondo civile, un antimondo, dove è lecito, anzi opportuno assumere atteggiamenti che si oppongono a quelli quotidianamente in vigore<sup>126</sup>". Oggi la nuova sensibilità animalista condanna non solo questo tipo di attività ma più di ogni altra cosa la sua manifestazione pubblica.



Foto 3) Faedis 1967, Il primo cinghiale a essere preso nella Riserva e poi portato nella piazza cittadina, da sinistra Mario Di Gaspero, Manlio Tomat, Antonio Lazzaro e Giosuè Di Gaspero.

---

<sup>126</sup> Dalla Bernardina, 1996:12.

## 7. Cenglârs, cjavrûi, a cjace di ucei

“La preda più ambita? Il cenglâr<sup>127</sup>!”

Gradito ospite di recente acquisizione nelle zone dei Colli orientali, si pensa sia penetrato dalla vicina Slovenia, trovando nello spopolamento montano e nell’espansione dell’incolto un habitat perfetto per la diffusione.

La caccia tradizionale di gruppo al cinghiale e al capriolo è uno spazio autonomo di grande socialità maschile. Come si evince dalle storie dei cacciatori più anziani, agl’inizi del XIX secolo dominava la caccia alla piccola selvaggina, integrata nell’economia quotidiana agricola e familiare o al massimo di vicinato e la lepre era una delle prede più ricercate, dagli anni ‘60 anche a Faedis inizia l’era del cinghiale. La presenza di una nuova preda comportò l’introduzione di un nuovo tipo di addestramento nella performance venatoria per cacciatori e i loro cani, “ quando ero giovane io si andava a caccia alla lepre ce n’erano tante, oggi non è più il loro ambiente, hanno smesso di tagliare i prati e i giovani sono più concentrati alla caccia al cinghiale o al capriolo perché la nostra zona si presta a questo tipo di caccia ora<sup>128</sup>”. Anche Mario concorda, un po’ a malincuore, la perdita di un habitat che era l’ideale per la caccia alla piccola selvaggina: “ quassù una volta era tutto falciato, tutto pulito, le persone si davano all’agricoltura i boschi erano tutti falciati, c’erano solo i castagni ma poi è arrivata la malattia ma una volta si faceva il fieno, si raccoglievano le castagne e si faceva il carbone, poi sono state abbandonate”.

---

<sup>127</sup> Il cinghiale! Intervista del 8 dicembre 2019 alla squadra belva, in casa di caccia, la risposta risuonò all’unisono.

<sup>128</sup> Intervista a Franco Zani, il quale si riferisce al periodo in cui la lepre si trovava anche nelle zone di montagna e la Riserva non era divisa in zone.

## 7.1 Strategia di caccia

Marco: “ad un certo punto è scoppiata una scintilla, ci domandavamo perché non portavamo a casa grandi risultati rispetto alle altre squadre, eravamo un po’ persi perché facevamo una caccia mista, una domenica andavamo a jeurs, una a fasans, cenglârs, cjavrûi,<sup>129</sup> finchè ci siamo concentrati a fare una caccia specifica. Il passaggio c’è stato, la generazione dei nostri genitori preferiva fare una caccia mista così io, Umberto, Loris e Sandro che avevamo vent’anni decidemmo di andare in cerca del cinghiale sfidando le intemperie, con qualsiasi tempo, anche esagerando ma a vent’anni ti senti padrone del mondo, ci è servita come una formazione nostra personale, così poi abbiamo deciso che bisognava cambiare sistema per ottenere risultati. Essendo stata delimitata la riserva in zone abbiamo limitato il numero dei cagnari<sup>130</sup> io e Loris abbiamo cominciato a fare le poste, (...) lavorando in questo modo anche gli altri hanno visto che era redditizio e ci sono venuti dietro”.

In questo modo avvenne il passaggio di consegne dalla vecchia alla nuova generazione, Giosuè e Franco (zio e padre rispettivamente di Umberto e Marco) furono tra i primi a dare fiducia ai ragazzi, e così la squadra si specializzò alla caccia al cinghiale, perché “più emozionante, il capriolo è una povera bestia che scappa, dà poca difficoltà ai cani, tutti i cani lo inseguono facilmente, ci giocano, il cinghiale è anche più enigmatico, oggi c’è domani non c’è, oppure c’è una traccia ma lui non c’è, sei più coinvolto è combattivo con i cani, non con le persone, a meno che non sia ferito, allora i cani può anche ammazzarli”.

---

<sup>129</sup> Trad.: lepri, fagiani, cinghiali, caprioli.

<sup>130</sup> Il termine italiano sarebbe canai, coloro che portano i cani da caccia di solito segugi. In questa ricerca sarà utilizzato il termine furlano *cagnari* che è quello utilizzato da loro.

Il metodo utilizzato dalla squadra è la braccata<sup>131</sup>, battuta di caccia organizzata a cui partecipa tutta la squadra divisa in cagnari e poste. Le poste sono luoghi strategici della riserva dove si suppone possa passare il selvatico e dove viene a posizionarsi i due terzi della squadra in loro attesa. I cagnari, Sandro, Umberto, Andrea e Dino hanno il compito di stanare l'animale e di fare in modo che nella fuga si diriga verso le poste dove cacciatori armati attendono il loro passaggio. I cani hanno il compito di scombussolare la foresta, alcuni di razza altri no, coscienziosamente preparati al loro compito, i segugi si prodigano in estenuanti corse dietro il selvatico che possono durare intere ore.

Il giorno precedente la battuta è abitudine perlustrare la zona, soli senza cani per individuare la presenza di animali, e tracce. La fase di ricerca dei segni nella boscaglia è accurata e preparatoria alla battuta, interpretabile come una presa di possesso stagionale da parte della comunità di cacciatori nel proprio territorio.

La mattina il gruppo dei tiratori si porta ad alta quota, qualora si cacci sul Col del Vint, oppure in pianura se la zona scelta è quella dei Comunâi. I cagnari partono per ultimi, quando tutti si sono appostati, con quattro a volte cinque o sei cani, dalla base del monte entrano nel fitto della boscaglia, con lo scopo di stanare le prede. Le comunicazioni sono facili poiché tutti oggi sono dotati di radio, si parla sempre in friulano e il meno possibile, se no parte un secco *tas!(taci)*, chi ha il diritto di parlare di più sono i cagnari e il capocaccia che informa e si informa della situazione delle poste e della presenza di selvatico nel bosco. Ho notato come, a volte, veniva utilizzato un gergo per identificare alcuni animali *iran*=capriolo, *tell*= guardia forestale, *nason*=cinghiale. I primi due sono nomi inventati usati per designare persone e animali di cui non si vuol far capire la vera identità, a

---

<sup>131</sup> Deriva etimologicamente da “bracchieri” coloro che portano il cane.

parte a coloro che nel gruppo ne conoscono il significato. Nason invece è un termine del gergo di caccia che si riferisce a una caratteristica dell'animale, il naso prominente.

Entrare nel bosco non è semplice si comincia dal basso risalendo la collina, senza prendere i sentieri segnati, all'interno del bosco a prevalenza di faggi e castagni si incontra un fitto sottobosco di pungitopo, robinie e rovi, è lì dove i cagnari più abili non disdegnano di entrare. Si tengono a guinzaglio la maggior parte dei cani e solo i più fidati si lasciano liberi, questo per evitare di restare subito senza cani che al primo scovo si lancerebbero tutti alla braccata. Per raggiungere risultati la squadra richiede anni di affiatamento e stabilità, conoscenza del luogo e anche una dose di fortuna che loro si attirano con i trucchi del mestiere: mettendo dei sali minerali a metà albero, per attirare il capriolo che andrà a cibarsene o spennellando gli alberi di catrame, pare infatti che il cinghiale ami particolarmente andare a strofinarsi in questa sostanza.

Sandro: “ la zona di montagna si è spopolata, non dava più reddito e la gente l'ha abbandonata e hanno abbandonato i pascoli e la coltivazione del castagno, era l'economia di cinquant'anni fa, è cresciuto un bosco spontaneo e casuale di piante più forti (come rovi e robinie), e ha favorito l'arrivo di certi selvatici, non è l'habitat migliore per il capriolo, ce ne sono ma meno di anni fa, prima c'era più pascolo, il capriolo ha bisogno di star fuori al sole, diverso del cinghiale che è da bosco fitto. In più si sono anche ammalati i castagni negli ultimi anni<sup>132</sup> e quindi il sottobosco non è più tenuto pulito come una volta”.

---

<sup>132</sup> Si riferisce al Cipinide galligeno, un insetto proveniente dalla Cina che ha provocato ingenti danni ai castagneti in diverse regioni d'Italia non trovando alcun antagonista che lo predasse.

Scovare la tana del cinghiale è compito dei più sagaci, come intuire il loro comportamento e i loro possibili movimenti. In questa ricerca il loro aiuto fondamentale è dato da un lato dai fedeli cani, e dall'altro dai propri sensi. Il bosco si osserva, si leggono le tracce, i passaggi della selvaggina sono intuiti dalle foglie rigirate, dai luoghi dove hanno mangiato e *rimat*<sup>133</sup> la terra. “Un cinghiale è capace a stare molto tempo dentro il suo nascondiglio con un cane fuori dai rovi che gli abbaia, ma è anche capace di attaccarlo e morderlo all'occorrenza. Sono animali notturni, vuol dire che si muovono di notte e vanno a caccia di cibo, durante il giorno dormono, per questo non serve partire all'alba la mattina, bisogna lasciarli il tempo per ritornare nei loro giacigli” dice Umberto.

Visibilità e stanzialità, la presenza e gli spostamenti abituali della selvaggina sono noti ai cacciatori, ma il cinghiale sorprende per la sua imprevedibilità. Grazie ai cani l'inseguimento al selvatico è chiassoso e prolungato, quasi un gioco a rincorrersi se si tratta di caprioli, momento di tensione se si tratta di un cinghiale, in ogni caso è il momento a detta di tutti in cui più sale l'adrenalina. “Là dove si vedono muovere i cespugli o levare in volo gli uccelli si intuisce il passaggio di un animale, lo senti e non lo vedi, arriva o non arriva? E quando lo vedi, stai già puntando il fucile e lì è il massimo dell'adrenalina, il momento dell'arrivo dell'animale è il momento più intenso, il momento più bello della caccia non è quando si è ammazzato il cinghiale, perché in quel momento è tutto finito, ma quando si sentono abbaiare i cani<sup>134</sup>”. L'imprevedibilità del cinghiale che non passa dalle poste considerate migliori, ma sceglie le zone che meno ci si aspetta, è una caratteristica sempre enfatizzata e la battuta trasforma una bestia che se ne sta per i fatti suoi in una creatura infuriata e pericolosa. Vengono provocate

---

<sup>133</sup> Il verbo *rimât* viene usato quando si trovano terra e foglie spostate in profondità, se le foglie fossero appena mosse userebbero il verbo *sgarfart*.

<sup>134</sup> Intervista telefonica a Nicola dell'8 aprile 2020.

e fatte emergere la selvatichezza e l'aggressività che contraddistinguono il cinghiale, e ciò aumenta il valore dell'atto del cacciare in quanto fiera. Il cinghiale infatti è feroce, sa difendersi con lunghi denti, è un avversario a tutti gli effetti si contrappone alla sfuggente gentilezza del capriolo.

Nicola: “Il capriolo è diverso, è più facile da cacciare, oggi è qui, tu lo fai correre con i cani, lo bracchi, lo spaventi, lui scappa ma dopo torna lì, perché quella è la sua zona, il cinghiale no. Può spostarsi da un'altra parte per mangiare oppure perché l'hai mandato via con i cani, può anche tornare ma si comporta in maniera diversa del capriolo, il capriolo sceglie una zona e lì sta, e solo un maschio, mentre di cinghiale ce n'è uno e ce ne possono essere altri dieci (di maschi) è più difficile da cacciare il cinghiale”.

Franco<sup>135</sup>: “vedere da un canalone venir giù una mandria, fermarsi a 20 metri, girare tornare indietro, hanno sentito il mio odore, e gira, non viene verso di te, come con la “cinquecento” che ho mancato, perché era talmente grande quel cinghiale, che mi dicevano gli amici, eh hai sbagliato la cinquecento!, lo sentivo venire dritto verso di me, devo solo sparare, si ferma nel bosco, gira e va sù, l'ho visto, gli ho sparato 5 colpi, però ormai era lontano, perché ti fiuta, comincia ad alzare il naso, vuol dire che ha sentito qualcosa che non va, allora o gli tiri o non lo vedi più, e questo è parte dell'esperienza, c'è poco da fare, o *ci rivi di tirai devant par cal torni in daur*<sup>136</sup>, lì è l'esperienza, perché è una bestia bella, io lo chiamo bellissima, non bella, ti dà un'emozione la caccia al cinghiale!”

Emozione in questo caso intesa come esperienza soggettiva, come passione e vissuto carnale, le emozioni che per anni non erano state prese in considerazione in antropologia, trovano oggi un grande interesse nella ricerca, la mia ricerca è impregnata di queste espressioni di emozione, di

---

<sup>135</sup> Franco Iacobuzio, direttore della Riserva.

<sup>136</sup> Trad: “cercavo di sparare davanti a lui perché tornasse indietro”.

passione, sorpresa, gioia e delusione, le emozioni sono modi di dare un senso e agire nel mondo. L'emozione provata a caccia si inserisce in quell'esperienza che coinvolge l'intera persona, includendo anche il corpo, il cacciatore cagnaro è sempre in movimento, deve districarsi nel bosco, essere rapido e agile, anche coloro che sono in posta, per quanto più statici si muovono nell'alterità con movimenti estranei alla quotidianità, allora possiamo parlare di performance<sup>137</sup> della caccia: “quando ho visto Sandro andare a caccia capii cos'era l'emotività e la tendenza a lasciar libero corso agli impulsi dell'istinto primordiale, correva con destrezza per il bosco, velocissimo, gridava, poi non lo vidi più... poi uno sparo, poco dopo il secondo, lì capii che il cinghiale non aveva avuto scampo<sup>138</sup>”.

La perfetta performance per un cacciatore si dovrà concludere con l'uccisione del selvatico, ma questo non sempre accade, poiché non è un copione scritta e non c'è nulla di più imprevedibile di un animale selvatico, quello che Bourdieu chiama “l'importanza dell'ignoto, dell'imprevedibile che permea di sé le diverse fasi di uno scambio con la sua tensione e incertezza<sup>139</sup>”.

## 7.2 La sconfitta

Umberto: “ credevo di averlo stecchito, era caduto, avevo mirato in testa, però si è rialzato in tutta fretta, gli ho sparato era tra gl'alberi non l'ho preso più, però vedevo che aveva il sangue davanti, l'ho inseguito per circa due chilometri seguendo le tracce di sangue, ma l'ho perso. Dispiace tanto in quel caso, ma dispiace di più per l'animale, dispiace molto, sarebbe meglio sbagliarlo ma non ferirlo, lì si che ho il senso di colpa di averlo lasciato

---

<sup>137</sup> A. Duranti 2002: 25.

<sup>138</sup> Dal diario di campo del 1° dicembre 2019.

<sup>139</sup> Duranti 2002: 25 cita Bourdieu.

morire in quel modo. I cinghiali però sono animali forti, sai macellandoli quante ossa rotte abbiamo visto risistemate o con proiettili dentro”.

Loris: “la cosa peggiore, è quando sei sicuro di averlo preso, cade giù per terra, ti rilassi, lo vedi ribaltato, aspetti che finisca le sue capriole, che fa un casino tremendo perché in discesa, e poi lo pensi morto e invece lui riparte, l’hai solo ferito e lui riparte, e lì è la delusione peggiore perché oltre a non aver dato il colpo mortale hai ferito un animale che andrà a morire e lì senti rabbia nei tuoi confronti per l’animale che va a morire, e anche per la mancata, ma più per l’animale, è ferito e andrà a morire chi sa dove, hai fatto un danno e basta”.

L’etica venatoria del gruppo è concorde su questo punto, non sono dei tiratori che vanno al poligono e se non fanno centro pazienza. Il fine è prendere il selvatico e la performance della caccia prevede che il bersaglio vada centrato, il ferire l’animale e lasciarlo morire in giro è la sconfitta peggiore. Restano ore a seguire un animale ferito e non si danno pace se non riescono a trovarlo. A volte succede che l’animale ferito entri nella zona di un’altra squadra, “piuttosto che muoia dissaguato da solo meglio che lo prenda un’altra squadra, almeno limitiamo il danno”. L’etica venatoria vorrebbe che la preda spettasse a chi ha alzato il cinghiale, ma oggi la legge<sup>140</sup> dice che è di chi lo abbatte, nonostante ciò a volte c’è ancora chi rispetta questa antica regola non scritta “ la regola del cacciatore direbbe che l’animale è di chi lo alza, quella di legge è di chi la abbatte, l’etica del cacciatore prevedeva che se un cacciatore abbatteva un capo che non aveva stanato lo doveva restituire al proprietario del cane che gli avrebbe reso una cartuccia nuova”, quindi simbolicamente gli rendeva il colpo tirato. Oggi questa regola non può più

---

<sup>140</sup> L.157/92 art.12 c.6 Esercizio dell’attività venatoria.

essere applicata a causa dei continui dissapori tra cacciatori, la riserva fu divisa in zone e quindi vale la legge del '92.

### 7.3 *E ueli giavas i coions subite*<sup>141</sup>

La castrazione se si tratta di esemplari maschi è tosto applicata.

Il Macellaio: “la prima cosa che gli fanno se maschio è tagliarli i genitali, se no la carne *sa de pìs*, per quello (lo) fai subito, se no poi te ne accorgi appena lo cucini, resta tutto nella carne e si rovina”.

La procedura che segue l'abbattimento dell'animale contiene degli elementi di grande interesse sia storico che antropologico. Se l'esemplare ucciso è di sesso maschile deve essere immediatamente castrato dall'uccisore se no impesterebbe il cibo. Molti cacciatori pensano che il cattivo gusto sia dato dalla presenza dei testicoli dell'animale, infatti usano anche l'espressione *sa di maschio*, in realtà si tratta di errate credenze popolari, i veterinari affermano che qualche modifica al sapore delle carni potrebbe avvenire castrando il selvatico ma solo se venisse fatto almeno sei mesi prima<sup>142</sup>. Ciò a cui bisogna fare molta attenzione è in ogni caso a non bucare la vescica, (cosa di cui il macellaio è a conoscenza) e non far andare in circolo l'urina che intaccherebbe subito le carni.

Marco: “ ci hanno insegnato i nostri genitori a evirare i maschi, è una cosa fondamentale trattare bene le spoglie, è una cosa a cui teniamo tutti, in maniera particolare Umberto, è un chirurgo, ma tutti fanno un buon lavoro, è una cosa importantissima, c'è il rischio che poi la carne non sia buona quindi è determinante, ce l'hanno tramandato i nostri genitori l'hanno

---

<sup>141</sup> Trad.: I maschi vanno evirati subito.

<sup>142</sup> Castrare il cinghiale abbattuto? [www.ilbraccoitaliano.net](http://www.ilbraccoitaliano.net)

sempre fatto, non mi fa impressione sono cresciuto con maiali, polli, galline, vedere uccidere un animale fa parte dei miei trascorsi, stavo vicino alla nonna per curiosità e per esperienza, che è una cosa che oggi manca, facile prendere le bistecche “Aia” ma bisogna vedere come sono arrivate lì! Facile dire sono contro la caccia ma la carne prima di arrivare al supermercato è passata da qualche parte, è stata macellata, sono tutti animali morti quelli che arrivano sul tavolo, non ce n’è di vivi!”

Il capocaccia: “un po’ alla volta ho obbligato tutti i cacciatori a evirare subito l’animale, alcuni aspettavano che arrivassi io, ma credo sia giusto che ognuno di loro impari a farlo, e sono stati bravi, magari alcuni si portano dei guanti, ma ora lo fanno tutti almeno quelli che hanno un fucile<sup>143</sup>”. È un modo per responsabilizzare ognuno al proprio dovere di cacciatore, che quindi non consiste solo nello stanare e sparare, la performance continuerà fino al consumo delle carni e la castrazione è il primo contatto manuale con il corpo dell’animale ucciso, genitali e budella vengono subito lasciati nel bosco<sup>144</sup>.

Lo storico Paolo Galloni ricorda che in Sardegna, regione in cui la concentrazione di cacciatori è notevolmente superiore alla media nazionale, i cacciatori più incalliti abbiano almeno una volta mangiato i testicoli appena abbrustoliti. “Questa consumazione avrebbe come epilogo una pantomima dal sapore iniziatico avente per protagonisti un cacciatore esperto e un giovane che deve ancora uccidere il suo primo cinghiale. Il primo attribuisce

---

<sup>143</sup> Infatti i cagnari Dino e Andrea non effettuano tale operazione, anche se poi aiutano comunque durante la macellazione.

<sup>144</sup> I manuali di caccia, confermano l’esistenza di pratiche rituali legate ai momenti salienti della battuta, tra cui il gettare parte della carcassa ai cani. Gaston Phébus, conte di Foix, nei Pirenei, e autore di uno dei più famosi trattati venatori medievali, consigliava di dare ai segugi le frattaglie del cervo crude, e di cuocere invece le interiora e i testicoli del cinghiale, perché considerati eccessivamente forti pure per la digestione dei cani: pratica, questa, ancora in uso a fine Novecento nella regione pirenaica. G. Phebus, 1998:48-49. Galloni, 2000: 129.

scherzosamente al secondo il consumo dei testicoli mancanti, il giovane si avvicina così all'idea di mangiarli davvero per diventare un cacciatore completo<sup>145</sup>". Riguardo a ciò è comunque interessante notare che in squadra coloro che non portano il fucile e quindi non uccidono sono in qualche modo esonerati dalla pratica dell'evirazione dell'animale. Quasi a sottintendere che se non si ha il coraggio di sparare non si ha il diritto di castrare. La cura delle spoglie ci fa entrare nell'area delle azioni rituali<sup>146</sup> intese come insiemi codificati di azioni, parole, gesti ad alto contenuto simbolico eseguite da personale specializzato.

Notai grazie ad alcune foto del passato (foto 1) che vi era l'abitudine di mettere un rametto di pino nella bocca del cinghiale e del capriolo morto, questa usanza veniva praticata, ma nel momento della mia ricerca non è mai stata eseguita. Tale pratica appartiene alla tradizione venatoria mitteleuropea secondo la quale "la caccia non è uno sport o un hobby ma una cultura e un rito da celebrare nel bosco dove il rispetto per gli animali gioca un ruolo essenziale". Tale tradizione fatta di gesti ancestrali e ritualità prevedeva di onorare con *brunch* un ungulato abbattuto. I *brunch* è un rametto d'albero, spezzato a mano e mai tagliato col coltello, significa letteralmente rottura, frattura, vengono scelte piante nobili come quercia, abete rosso e bianco, pino cembro, larice e ontano. Il ramo posto nella bocca dell'animale sta a significare un "ultimo pasto" (in tedesco: *letzter bissen*) offerto dal cacciatore; un altro ramo andrebbe posto sul fianco dell'animale, con la punta verso la testa se maschio e viceversa per le femmine, e indica la presa di possesso dell'animale, e un terzo intinto leggermente nel sangue della vittima andava ad ornare il cappello del cacciatore. Quando il recupero del capo era opera di un cane da caccia, anche il fido ausiliario veniva omaggiato

---

<sup>145</sup> P. Galloni 2000: 226.

<sup>146</sup> Pennacini 2010: 67.

con un rametto da infilare nel collare<sup>147</sup>. Il rituale era, forse, anche un meccanismo che, dava alla vittima un riconoscimento ben al di là del suo mero valore alimentare, consentiva di espiare l'uccisione, un modo per ristabilire la 'pace' con la natura, rotta dallo spargimento di sangue<sup>148</sup>. Non tutti nel gruppo sono a conoscenza del significato di questo gesto, alcuni mi confidano perché non lo fanno più: “stavo trasportando un capriolo lungo la strada, ero ormai arrivato nella parte bassa, e abbiamo incrociato una famiglia con dei bambini e mi dissero “guarda che brutti quelli lì l'hanno preso proprio mentre stava mangiando, da quella volta lì ci sono rimasto così male e ho non l'ho più messo, no no troppo male<sup>149</sup>”

#### 7.4 A cjace di ucei

La ricerca di campo mi ha vista coinvolta per diverse domeniche nei colli faedini nella caccia agli ungulati, il sabato, invece fino a fine gennaio, era destinato alla piccola selvaggina, al fagiano e alla caccia agli uccelli di passo<sup>150</sup>, o come dicono loro a *cjace di ucei*. Fu sicuramente l'esperienza più teatrale alla quale avessi mai partecipato tra le varie performance di caccia. Le prede sono tordi, merli, colombi, becaccini, fagiani, anitre, qualunque tipo di selvaggina da piuma che osi alzarsi in volo, ma può essere anche una lepre che incautamente abbia deciso di uscire dal suo nascondiglio o venga stanata da un cane. I segugi non sono ammessi ma i cani da riporto sì, sono quelli specializzati al recupero della selvaggina una volta abbattuta. Si svolge in pianura vicino ai torrenti dove tra piano e ruscello si sviluppa

---

<sup>147</sup> Ettore Zanon, Accademia Ambiente Foreste e Fauna del Trentino *Prelievo sostenibile, etica venatoria, società. Il rito: onorare il capo prelevato*, 2011 p. 27-28; giornalista coordinatore della AAFFT e direttore della didattica di Obora Hunting Academy prestigiosa scuola di caccia in repubblica Ceca

<sup>148</sup> Dalla Bernardina, 1996: 139.

<sup>149</sup> Dall'intervista con Edi Milocco del 12 aprile 2020.

<sup>150</sup> Comincia verso ottobre con l'arrivo dei primi migratori: tordi e merli e finisce a fine gennaio.

un'area boschiva, è zona libera per tutti i cacciatori e non vi è più la limitazione della zona. A parteciparvi non vi sono solo i membri della squadra Belva, ma anche cacciatori di altre squadre, la selvaggina presa sarà tenuta sempre dalla stessa persona e poi condivisa in una grande mangiata di gruppo. In questo modo si viene a creare una squadra provvisoria con obiettivo comune, si allargano i legami sociali del gruppo chiuso e si creano relazioni interpersonali tra compaesani.

I partecipanti si dividono in due gruppi, solitamente gli adulti armati di fucili<sup>151</sup> e i giovani battitori che rumoreggiano con strumenti sonori, come bacchetti di legno e il suono della voce, pernacchiano gracchiano. In squadra i ruoli si alternano vista l'esperienza del gruppo, durante la battuta c'è il chiasso dei battitori, ma vige il silenzio della parola. Tre persone sono posizionate alla fine del boschetto, i battitori possono essere da due a quattro a seconda della grandezza del boschetto, e altrettanti tiratori da un lato all'altro del boschetto ma a vista per evitare il pericolo del fuoco crociato. “Bisogna anticipare l'uccello che scappa perché spaventato dal suono dei battitori, i vecchi nostri *disevin* che era un allenamento per le altre bestie per imparare a sparare, con il cinghiale o capriolo si ha poca possibilità di sparo, con gli uccelli si acquista una praticità nell'anticipo nel tiro, quanto devi anticipare l'animale che corre, vola”.

---

<sup>151</sup> Si usa un fucile calibro 12 con misura del 10, dentro una pallottola ci saranno all'incirca 800 pallini.

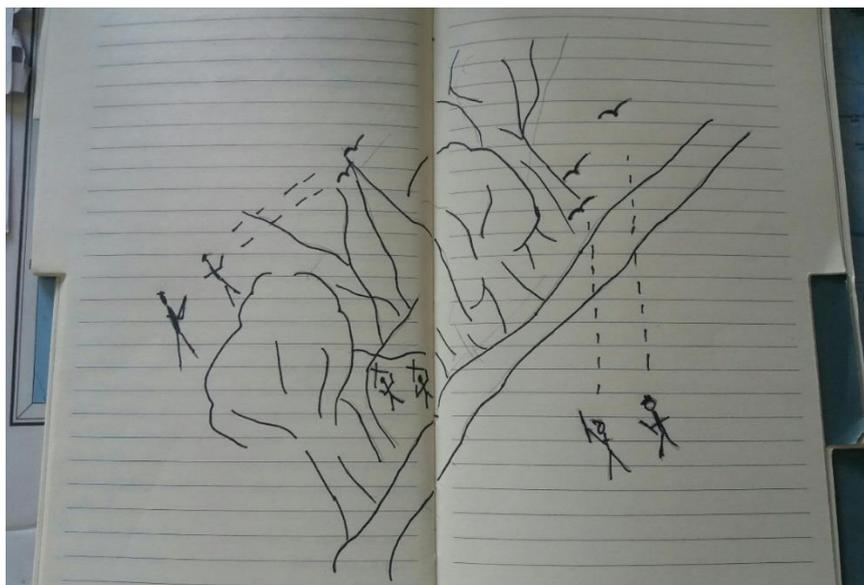


Foto 4) Disegno dal diario di campo del 18 gennaio 2020, rappresenta la formazione di una battuta di caccia agli uccelli, i battitori al centro del boschetto e al lato i tiratori.

Guardando alla natura delle forme dell'agire le performace venatorie rientrano all'interno di quelle che in antropologia chiamiamo azioni tecniche<sup>152</sup>, intese come atti, sequenze (il cacciare), che si effettuano attraverso l'uso di determinati oggetti (in questo caso fucili e bacchetti di legno) che portano a un prodotto finito (il recupero della selvaggina) con un ritmo e delle regole proprie (di mattino, in un determinato periodo dell'anno e con il divieto di prelevare certi tipi di animali protetti).

Gli uccelli vengono raccolti e a fine mattinata comincia l'attività di spiumaggio. “Anni fa li mettavamo via con la piuma e una signora li pelava, poi le signore si son stufate, anche mia zia andava forte e mio papà, adesso ce li speliamo subito noi al momento, anche Franco Zani pelava uccelli, la moglie Bruna no, ma a casa mia erano più le donne, ma da bambini ci facevano spelare gl'uccelli soprattutto quando si andava col capanno

---

<sup>152</sup> Pennacini 2010: 66.

potevano avere 40, 50 uccelli, in periodo di caccia si mangiava uccelli una volta a settimana almeno”.

Quando si fa ricerca di campo all'interno di un gruppo non basta l'osservazione, aiutare nella caccia e dimostrarsi disposti a restare con loro a fine battuta, non solo per condividere un bicchiere di vino, ma per aiutarli nelle varie attività è un gesto ben visto. Questo non vuol dire che come ricercatrice sia dovuta andare contro i miei valori uccidendo qualche animale, ma ho voluto umilmente imparare grazie alla loro esperienza, la condivisione di un sapere antico e tradizionale. Così mi ritrovai a fine battuta a “spelare ucei”, lavoro delicato, una volta prettamente femminile ora eseguito da ragazzi che lavorano con mano veloce, mi insegnarono che bisogna restare delicati se si levano le piume in maniera troppo brusca si rischia di rompere la pelle che riveste il corpicino. L'odore di selvatico resta nelle mani per lungo tempo nonostante i frequenti lavaggi.



Foto 5) La ricercatrice invitata a uno spiedo di uccelli nell'attività di spiumaggio di un tordo.



Foto 6) Cacciatori dopo la battuta alle prese nello spiumaggio degli uccelli.

L'attività di spiumaggio una volta era considerata più una mansione femminile, anche se alcuni cacciatori non disdegnavano tale attività, oggi sono poche che donne disposte a farlo, soprattutto quelle giovani che magari non lavorano più in campagna come le loro nonne, e non hanno più dimestichezza con gli animali.

## 7.5 La regina del bosco

La chiamano così per la sua maestosità e per la difficoltà nella cattura, lei è la *Scolopax rusticola*, ovvero la beccaccia, l'uccello più ambito e ricercato, di medie dimensioni che può raggiungere i 400 grammi di peso, il suo piumaggio marrone, rossiccio e nero ben si adatta alla mimetizzazione fra le foglie del sottobosco. La si distingue subito dagli altri uccelli per il suo lungo becco fino a punta di 6-8 cm. Grazie al quale si ciba facilmente di vermi e larve. Questo è anche uno dei motivi per cui la si scova a terra, nei prati con

un particolare tipo di cane, da ferma. Sono cani, solitamente setter che una volta individuata la preda si bloccano in punta (puntando il muso verso il suolo) per indicarne la posizione al cacciatore “ la caccia alla beccaccia bisogna saperla fare, è l’unica caccia che mi piace, è bellissima, bisogna rispettarla la beccaccia, neanche non dormivo per andare a beccacce, saltavo sul letto, di quei salti! Anche sul divano quando facevo il riposino a mezzogiorno dopo pranzo (sognavo che) mi partiva la beccaccia, sentivo il cane, lui mi dormiva ai piedi e mi sembrava che mi fosse partita la beccaccia, facevo di quei salti che mia moglie mi diceva vai in manicomio e fermati là”, racconta il vicino di casa dei Di Gaspero, Luciano fornaio ormai in pensione. Ha tre setter che ha addestrato per andare a beccacce, mi hanno fatto parlare con lui perché è reputato uno dei migliori cacciatori di beccacce a Faedis ed è una persona che ha una gran passione per il mondo naturale, si è prestato volentieri a condividere le sue esperienze e conoscenze.

La beccaccia è un volatile notturno, la mattina si riposa protetta nel bosco , mentre la sera sosta e caccia. In passato ne era autorizzata la caccia dall’alba al tramonto, nella caccia a posta, momento in cui l’animale si muove con disinvoltura ed è particolarmente vulnerabile. Oggi per cacciarla in maniera più sostenibile è possibile farlo solo di giorno, al cane il compito di stanarla e farla alzare in volo, non deve afferrarla, ma deve fermarsi a qualche centimetro da lei e segnalare al cacciatore la sua presenza, lavoro che richiede un lungo e impegnativo addestramento. Il canto della beccaccia per chi lo conosce è inconfondibile nel bosco, il maschio all’alba e al crepuscolo emette la *croule* un “cruà-cruà-cruà” nella cosiddetta parata nuziale, da aprile a luglio per attirare la femmina all’accoppiamento, un suono simile al gracidiare di una rana, inoltre emette anche un doppio fischio acuto quando è spaventata.

“Le beccacce una volta si fermavano di più, quando era il passo ne trovavi anche quindici in un giorno, dietro alle Farcadizze c’erano forcelli, galli cedroni, adesso è tutto sparito non c’è niente, dieci anni fa andavo sul Joannes, era il posto degli amori, andavo su con i cani alle quattro di mattina, ora qua resta solo la beccaccia, l’unico selvatico.(...) La mangiavo a ogni giovine di luna<sup>153</sup> tutto l’anno, me l’aveva insegnato mio cognato, portava fortuna mi diceva, me la preparava mia moglie, cucinava ore, per farla bene bene anche otto ore”.

Ancora straspire l’amarezza per come il territorio sia cambiato nel tempo, certi animali d’altura sono scomparsi a causa dal un lato dell’abbandono delle montagne, dall’altro a causa delle intemperie. Il Pian delle Farcadizze e Canebola infatti rimasero isolate a causa di un improvviso gelicidio<sup>154</sup> nel febbraio 2004, buona parte dei boschi vennero distrutti, cavi elettrici e telefonici spezzati dai rami caduti, nelle valli del vicino Natisone la temperatura arrivò a - 20° causando gravissimi danni alla vegetazione e alla fauna locale. L’habitat cambiò, la montagna un po’ alla volta riprese a vegetare ma oggi è più un luogo per escursionisti che per cacciatori.

La Regina del bosco, suo malgrado diviene anche la regina della tavola, e in casa di caccia le cene a base di beccacce erano preparate con grande perizia. Gli esperti sono Sandro e Loris. La beccaccia viene congelata con le piume, fino a che si avrà un numero sufficiente per tutta la squadra, anche se alcuni di loro non ne sono proprio amanti. Viene spiumata la sera prima della cena e poi avvolta nel lardo e salvia e preparata per una lunga cottura, con del buon Tocai locale. A parte Sandro prepara le viscere, cuore e fegato che

---

<sup>153</sup> Luna Nuova.

<sup>154</sup> Il gelicidio è un fenomeno meteorologico piuttosto raro, viene chiamato anche tempesta di ghiaccio o vetrone, l’acqua piovana cadendo con temperature inferiori a 0°C non solidifica per sopraffusione, e si congela rapidamente a contatto con gli oggetti rivestendo tutto di ghiaccio. Fonte [www.treccani.it](http://www.treccani.it)

saranno utilizzate come patè serviti su crostini. Le piume della beccaccia celano un segreto, la prima piuma della piega dell'ala è detta “pennino del pittore”, con una consistenza rigida e una punta sottilissima non più lunga di 2 centimetri era utilizzata dai pittori per dipingere i piccoli dettagli, allego una foto di una che mi fu regalata.



Foto 7) Piuma di beccaccia detta “pennino del pittore”.

## **8. Il cane un rapporto ambiguo di amicizia e il ruolo da protagonista**

Le prime volte che entravo in casa di caccia trovavo molto divertente che tutti si congratulassero con un piccolo bassotto meticcio di nome Lulo, a quanto pare era stato il protagonista della battuta di caccia al cinghiale. “Lulo è diventato una pedina importantissima della squadra, e poi è il più simpatico, la razza è importante da punto di vista estetico, se pensi ai segugi italiani sono spettacolari da vedere, però per me è più importante l’istinto del cacciatore e del cane” mi spiega Sandro.

Il cane sia esso segugio o meticcio rimane per tutti loro il protagonista innocente della battuta di caccia e cerniera tra il mondo umano e il mondo animale. La sua funzione è quella di cercare in profondità, si intrufola nel sottobosco, fino ad arrivare alla cova del selvatico, stana la preda e permette agli uomini situati nelle alture circostanti di intercettare l’animale quando si dà alla fuga. Lui animale al servizio dell’uomo tradisce la sua specie segnalando la presenza di una possibile preda.

Mario: “quando andavo alla caccia alla lepre la cosa più bella era il segugio, te la segnava, te la seguiva, gli stavi dietro e ti portava fino alla scova”.

Sandro: “io senza cani non vado a caccia, una delle cose più belle è il rapporto fra cacciatore e cane, è una cosa che dura da millenni l’uomo è sempre andato a caccia col cane, il gusto non è abbattere ma l’azione di cacciare coadiuvata da un cane, parte quando tu prendi il cagnolino da piccolino cominci ad addestralo, diventa bravo, hai le prime soddisfazioni con lui, se diventa bravo... altrimenti gli mangeresti la testa!”

Non tutti i cani hanno la stoffa per stanare il cinghiale: “i mei (cani) hanno più paura, allora devo osservarli, vedere se annusano, ma poi si bloccano,

non vanno dentro il cespuglio a stanare il cinghiale, allora io avanzo con loro” dice il capocaccia.

Nei testi specializzati<sup>155</sup> si dice che “le caratteristiche del buon segugio sono la lealtà, l’altruismo e la sportività, con la sua voce avvisa il padrone della trovata della passata<sup>156</sup> del selvatico, ne avvisa gli altri compagni canini, parte alla scova e all’inseguimento”. Nella squadra Belva i cani sono sia di razza che meticci e di tutte le taglie<sup>157</sup>, ma mai cani grandi, anzi quelli di piccola taglia sono preferiti, forse perché grazie alle dimensioni minute entrano più facilmente tra i rovi nel bosco. Sono tutti segugi “loro ce l’hanno nel dna di abbaiare dietro la pista, un cane da ferma non abbaia, il segugio si gli viene naturale<sup>158</sup>”.

Andrea come Dino va a caccia ma senza fucile, Andrea mi dice mestamente “non mi piace uccidere, non so forse ho un problema” possiede due segugi maremmani Stella e Guenda di due anni e mezzo. Sono cani che si discostano nettamente, nel metodo di lavoro da ogni altra razza di segugi, famosi per cacciare gli animali da pelliccia, ma soprattutto il cinghiale. Una razza che era stata ignorata in terra italiana, tranne che dai residenti della sua terra d’origine la Toscana, dove è tenuto in grandissima considerazione. Ed è nella caccia al cinghiale in cui dimostra tutto il loro valore: specialista nella passata notturna, fiuta le tracce a terra come quelle alte sugli alberi è un tenace inseguitore ma la sua bravura consiste nell’abbaiare a fermo senza

---

<sup>155</sup> *Capire i cani segugi* in Collana di gestione faunistica, 2004.

<sup>156</sup> Passo del selvatico.

<sup>157</sup> Sandro è padrone di Treno e Dina son segugi Posavaz e Moka segugio Barak della Bosnia, Lulo e Monti meticci e da pochissimo con loro va una cagnolina giovane di 6 mesi di nome Giga, sta con i compagni per imparare “il lavoro”; Daniele è il proprietario di Momo un segugio Posavaz; Umberto possiede Dora, un segugio Istriano, Angi una meticcio Istriano Posavaz, Buchi meticcio Istriano, Scubi meticcio segugio Balcano e Terrier, Bobi un segugio Balcano, da me soprannominato il cane del caco perché è stato legato con la sua cuccia sotto quest’albero.

<sup>158</sup> Intervista a Mario di Gaspero del 14 aprile 2020 realizzata dalla nipote Giulia Masarotto.

mai demordere nemmeno in presenza di gruppi numerosi né di fronte animali particolarmente aggressivi, “è una razza nuova ha circa quindici anni, deriva da una miriade d’incroci tra bastardini e cani di razza, perché questi meticci erano adatti a quel tipo di caccia”.

In uno studio eseguito dall’australiano Alexander W. Reed del 1904, *Negritos of Zambales*, lo scrittore faceva notare come anche le donne avessero un ruolo nella caccia comunitaria “ le donne partecipano spesso alle battute, specie se i cani sono scarsi e corrono qua e là per la macchia abbaiano per imitare i cani. Ma non portano mai, né usano archi e frecce<sup>159</sup>”. Alle donne quindi venivano affidate le funzioni dei segugi ma anche in questo caso, nonostante fossero parte integrante e indispensabile dell’operazione di caccia, la loro partecipazione era a mani nude senza mezzi di offesa o difesa personale.

## 8.1 La caccia tradizionale

Le fasi durante una battuta di caccia col segugio sono fondamentalmente quattro: ricerca della passata, accostamento, scovo, seguita.

Il lavoro del segugio deve sempre coinvolgere il padrone e gli altri cani, esso consiste nel ricercare, naso a terra, l’usta<sup>160</sup> della passata che il selvatico ha lasciato sul terreno durante il suo peregrinare diurno o notturno. Trovata che l’abbia, immediatamente, la dovrà vocalizzare, dando voce alla cosiddetta “*canizza*” senza vedere il selvatico, questa sembra essere un’azione istintiva del cane da caccia, per cui non può fare a meno di abbaiare per avvisare, consentendo in tale modo al cacciatore di mettersi in allerta, come al

---

<sup>159</sup> Tabet 2014: 205.

<sup>160</sup> Odore lasciato dall’animale selvatico nei luoghi dove è passato.

selvatico. I latrati canini fanno presagire al cacciatore la presenza dell'animale, in questo modo il cane dà voce al mondo naturale traducendolo in messaggi umanamente decifrabili; allo stesso modo svela la presenza dell'uomo nel bosco, qualora prima non fosse già stato smascherato dall'olfatto animale. L'attività di mediazione è qui bilaterale poiché i latrati raggiungono simultaneamente ai due fronti tradendo la presenza dell'uno a beneficio dell'altro. È il cosiddetto scovo poiché l'azione del segugio costringe il selvatico a palesarsi abbandonando il covo.

La fase della seguita può arrivare a durare anche un'ora, dipende dalle condizioni atmosferiche, tipologia di terreno, lunghezza della passata, durante questo tempo il cane rimarrà impegnato sulla passata e continuerà a vocalizzarla, modulando il timbro e il tono della voce. Il cacciatore sa riconoscere il timbro del proprio e degli altrui cani, riconosce se è in seguita o se ha stanato il selvatico e lo sta rincorrendo “all'inizio abbaia piano, poi si sente che accelera ed è tutto un abbaire perché anche gli altri cani seguono”.

Lo scopo dell'abbaio a fermo è quello di indicare al cacciatore il luogo preciso dove il selvatico staziona. L'abbaio non serve per infondere paura al cinghiale, ma per porlo in vigile attesa, si dice che il buon abbaiatore usi un tono pacato e particolarmente espressivo tale da comunicare al cacciatore se il selvatico rimane fermo o sta compiendo degli spostamenti. Nella seguita al cinghiale, Stella e Guenda i segugi maremmani della squadra, sono velocissime e instancabili, tallonano il cinghiale da vicino, a vista, e quando ne sono distanziate vocalizzano con toni che paiono esprimere odio e rabbia nei confronti del selvatico.

Sulla preda abbattuta, molti soggetti si dimostrano possessivi e addirittura mordaci: “una volta legato il cinghiale hanno cominciato a trascinarlo giù dal bosco, non se lo caricano in spalla, lo trascinano, c'era una pendenza

almeno del 8%, il bosco è fitto, pieno di arbusti e scivoloso perché il giorno prima ha piovuto, a me viene affidata Stella, la quale non accenna a calmarsi, insegue il cinghiale come se fosse ancora vivo, mi tira e alla fine mi fa cadere, scivoliamo per un po', sembra calmarsi solo quando i ragazzi si fermano per prendere fiato, lei morde il cadavere a una zampa, appena riprendono a trascinarlo, come una fiera inferocita riprende a tirare il guinzaglio e a latrare<sup>161</sup> ”.

Il buon segugio dovrebbe tornare dal padrone da solo ma questo a volte non accade, nonostante i continui richiami alcuni cani, tornano soli a casa, oppure vengono ritrovati dai compaesani che avvisano i padroni, tutti i cani infatti possiedono chip e medaglietta con il numero di telefono del padrone. Soprattutto Buchi il meticcio istriano del capocaccia è assai anarchico, e dopo aver inseguito una preda magari per ore, stremato, si ferma nel bosco a riposare e ritorna a casa la sera, per conto suo.

Franco: “anch’io avevo i cani, poi ne ho comprato uno anche per mio figlio, un’istriana, aveva due anni, non aveva mai cacciato era una cagna, io le preferisco le femmine, è docile, più brava, ti cerca ti trova, apprende prima io come cacciatore le preferisco. Me la regalò un amico che la teneva in casa e gli aveva distrutto il divano, pensa tu un cane da caccia in appartamento! Poi era diventata una favola, aveva solo un difetto: a forza di correre si consumava i polpastrelli dei piedi, ho dovuto portarla a casa più volte nello zaino, povera bestia”.

In generale i cani che collaborano con il cacciatore sono oggetto di intense attenzioni affettive, spesso vengono accarezzati mentre il cagnaro si ferma all’ascolto, loro piangono e supplicano il padrone di liberarli poiché il richiamo del bosco è forte e hanno voglia di fare il loro lavoro. Quando

---

<sup>161</sup> Diario di campo del 01 dicembre 2019.

stanano il selvatico vengono premiati in maniera assai bizzarra “li si lascia mordicchiare un po’ la zampa, gli si elogia a parole, e loro sono contenti così<sup>162</sup>”, “alle volte si danno loro le interiora, sono contenti”.

Ma nella vita di tutti i giorni si trova una grande incoerenza nei confronti di questi animali, così indispensabili e coccolati nelle domeniche di caccia. Ho potuto osservare che tutti i cani da caccia soprattutto se di razza sono tenuti in gabbie non molto grandi<sup>163</sup> vivono lì dentro tutto il giorno, il padrone o chi per lui si preoccupa del cibo, ma raramente vengono fatti uscire durante il giorno per una passeggiata. Molti di loro si sono giustificati dicendo che purtroppo non avevano un giardino recintato, ma ciò non spiega perché le gabbie sono così piccole. Solo Lulo, Momo e Giga i tre meticci di Sandro vengono lasciati liberi perché cani da guardia, solo Daniele fa eccezione e li tiene liberi in giardino. A quanto pare è prassi comune dei cacciatori tenerli in questi spazi minimi in modo che quando li fanno uscire siano al massimo dell’eccitazione e quindi più performanti.

## 8.2 L’addestramento

In passato come oggi si usava il metodo dell’affiancamento dell’animale giovane al cane vecchio ed esperto<sup>164</sup> in più la nuova legislazione venatoria<sup>165</sup>, prevede oggi un patentino per portare i cani da caccia. Sandro utilizza questo metodo per insegnare ai nuovi arrivati il “lavoro”, “abbiamo due canettieri<sup>166</sup>” dice Marco “che sono i più bravi conduttori di cani di tutta la riserva, potrebbero vantare anche merito fuori di essa, sono due canettieri diversi tra loro, Sandro si fida cecamente delle sue esperienze e in particolar

---

<sup>162</sup> Dall’intervista con Sandro Sigura del 16 aprile 2020.

<sup>163</sup> All’incirca di 3x2 metri.

<sup>164</sup> Galloni, 2000: 228.

<sup>165</sup> Art. 11 bis comma 2 della LR 6/2008.

<sup>166</sup> Marco non usa il dialetto cagnari quando parla con me ma l’italiano canettieri.

modo si fida dei suoi ausiliari (cani), è un allevatore eccezionale, strepitoso, puoi dargli qualsiasi animale e ti arriva ad addomesticarlo; Umberto è diverso, anche lui si fida dei suoi ausiliari ma lui è micidiale nel bosco, ha un senso per arrivare sull'animale, ha un istinto che sarebbe da clonare non appartiene a molti un istinto del genere, ha esperienza e non tralascia un centimetro, fisicamente è una belva, nel bosco corre, non cammina. Sandro fa il grande sacrificio di tenere tutti i cani a Guinzaglio, Umberto non lo faceva, ora un po' sì, perché vede che è redditizio, Sandro l'ha sempre fatto ed è merito suo l'evoluzione della nostra squadra perché si è calato nella parte di canettiere in maniera incredibile, tutt'ora c'è sempre da imparare, è stato il primo a dire che per raccogliere delle soddisfazioni dovevamo investire sui cani, lui è stato il primo a investire soldi sui cani e così ha creato tutta la catena dei cani che abbiamo”.

Il legame col proprio cane nasce nel tempo, fin da quando il segugio è cucciolo, “lo si porta fuori spesso, meglio due tre volte a settimana, gli devi insegnare a non starti troppo vicino, la prima cosa è seguire la lepre, parti la mattina presto, lo porti nei campi, cerchi una lepre, per lui non è semplice seguire la traccia perché la lepre va a zig-zag mentre il capriolo va dritto. Per il cinghiale invece lo porto in un recinto, di circa tre ettari con un cinghiale solo dentro, a Cividale ce n'è uno, quello di Bellazoia l'han chiuso. Impara a conoscere il suo odore anche se non si sa perché gli viene più istintivo seguire l'odore di un capriolo o di una volpe; seguono la selvaggina perché addestrati, perché segugi di razza ma per altri è puro istinto, guarda Lulo (il meticcio), lui ce l'ha nel sangue<sup>167</sup>”. L'addestramento è il momento in cui si crea il legame tra padrone e cane, si instaura la fiducia tra i due e il canettiere capisce se il cane riuscirà bene nel suo “mestiere”, un allenamento corretto permetterà il massimo sviluppo delle sue potenzialità. Come si è visto dai

---

<sup>167</sup> Dall'intervista con Andrea Cedermaz del 10 maggio 2020.

racconti di caccia più volte il cacciatore non ha visto rientrare il cane perché stanco o ha dovuto portarlo nello zaino perché aveva consumato i polpastrelli, lo sforzo a cui è chiamato un cane da caccia non è una consuetudine normale tra gli animali che vivono liberi in natura, se fosse libero, al pari di ogni altro predatore cercherebbe di procurarsi il cibo indispensabile per la sua sopravvivenza con il minimo dispendio di energie possibile. Il cacciatore è attento alla dieta del cane, molti di loro si affidano al pet-food, cibi preparati dall'industria alimentare specificamente studiati per gli animali domestici, altri preferiscono ancora come una volta dare loro gli avanzi di cucina, ma sono in pochi rimasti a farlo. Nonostante si pensi che preparare la "pappa" al proprio cane sia la cosa più genuina, in realtà non sempre è così, in cottura molte volte si perdono i sali minerali e le vitamine che servono di supporto all'attività fisica del cane da caccia. La pet-food non è una pratica così nuova come qualcuno potrebbe essere portato erroneamente a credere, il primo alimento preconfezionato nacque in Inghilterra (ecco perché si usa il nome inglese) nel 1860 e arrivò sul mercato con il brevetto "MealFibrine Dog cakes"<sup>168</sup>

---

<sup>168</sup> Tarquini 2015: 5.

## 9. Sentire il bosco attraverso i sensi

In alcune interviste notai l'importanza data dai cacciatori al mondo naturale: avvolto dalla tranquillità del bosco resta ad ascoltare il fluire dell'acqua del ruscello, gode della polifonia prodotta dai molteplici canti di uccelli, degusta piaceri del tutto innocui, come fare del movimento all'aria aperta e stare in compagnia degli amici. La natura non è solo una cornice, ma il luogo in cui il cacciatore incontra l'alterità, un luogo incolto selvaggio, non addomesticato rispetto lo spazio cittadino. “ Mi piace stare nel bosco in silenzio, osservare, sentire i suoni del bosco, senti il picchio nero, il pettirosso, la nocciolaia, senti anche gli scoiattoli, fanno un casino quando ti vedono<sup>169</sup>” luogo in grado di dar emozioni, di far parlare questi uomini con estremo amore della propria terra e delle creature che vi abitano.

Andare a caccia è innanzi tutto un'esperienza sensoriale, significa passare ore in solitudine ascoltando i suoni, magari della pioggia o del vento, il canto di qualche uccello o il rumore del picchio, oppure adentrarsi nel folto del sottobosco, tra rovi e acuminate acacie, dalle quali raramente se ne esce indenni. In questo capitolo sensoriale mi sono dedicata all'approfondimento dell'udito, della vista e dell'olfatto, mentre tatto e gusto sono stati affrontati nei capitoli dedicati al rituale alimentare. In antropologia ci si avvicina allo studio del paesaggio (landscape), nelle implicazioni relazionali che esso include, ma anche come soundscape e smellscape. “Le modalità in cui le persone annusano, sentono, gustano, toccano e guardano il mondo sono intrinsecamente legate all'ambiente naturale e al contesto sociale in cui vivono, e formano mappe sensoriali, percettive e affettive con le quali sentono e danno senso al proprio mondo<sup>170</sup>”

---

<sup>169</sup> Dall'intervista a Franco Zani del 10 aprile 2020.

<sup>170</sup> Sara Pink, 2009.

Attraverso il concetto “denso<sup>171</sup>” di paesaggio, su cui è imperniato il complesso rapporto tra una comunità e il suo ambiente, si intendono qui indagare le dinamiche che interessano questa particolare realtà. In questo lavoro si è cercato di comprendere l’attuale costruzione del senso del luogo nel microcosmo nelle forme del paesaggio e le percezioni delle persone attraverso un’analisi delle pratiche e micro-pratiche come performance sensuale<sup>172</sup> della caccia e poter comprendere come anche uno spazio ostile sia un luogo antropologicamente denso.

Sandro: “ siamo molto legati alla natura, tutto l’anno, non solo quando cacciamo, alle volte la gente non lo capisce perché alla fine si pensa solo all’abbattimento dell’animale, ma il nostro legame con la natura è molto forte rispetto a chi non vive qua. Siamo nati a contatto con la natura”.

Umberto: “lo scroscio del ruscello o il brillare dei sassi, vedere il pesce che nuota, i giri che fa l’acqua, la schiuma bianca, il colore dei sassi, a volte guardi i castagni secchi e vedi queste venature, sembrano delle sculture, il legno è intaccato dalle intemperie, pioggia, vento freddo, e il legno diventa duro duro restano solo le venature più robuste, la parte più sostanziosa del legno, sembrano delle opere d’arte, belle da vedere (...) o arrivi sotto un albero grosso e ti trovi dei porcini o altri funghi (...) conoscere la natura ti aiuta nella caccia, capisci dove l’animale va a nascondersi, a cibarsi, dove ci sono le castagne sicuramente andrà a cibarsi, dove è più impervio, con rovi rocce meno alberi, li andrà a nascondersi a fare il ciaciglio per dormire, solitamente verso il sole d’inverno, e d’estate dove avranno l’acqua più vicina”.

Gli organi di senso rappresentano le “porte d’accesso” verso l’ambiente, come filtri che selezionano in base alle esperienze pregresse e alla

---

<sup>171</sup> Geertz, 1990.

<sup>172</sup> Sensuale intesa come gl’organi di senso agiscono sul luogo, un modo particolare di viverlo e attraversarlo.

educazione ricevuta e ai quali si associa un determinato significato che contribuisce alla conoscenza dell'ambiente in cui le persone vivono, permettono inoltre di apprezzare e valorizzare un determinato luogo. Nella cultura contemporanea, digitalizzata, la forma di conoscenza più immediata avviene attraverso il senso della vista, ma nel bosco, dove lo sguardo è limitato il cacciatore ha dovuto sviluppare e farsi aiutare anche dagli altri organi di senso, come l'udito e l'olfatto, proprio come le fiere che va cercando. Vi è un legame profondo tra geografia e i soundscape locali. Robert Murray Schafer (1998) adopererà il termine di "paesaggio sonoro", un concetto di geografia acustica secondo il quale diverse culture organizzano e conoscono lo spazio che li circonda attraverso i suoni. Allo stesso modo il cacciatore organizza la sua performance con i ritmi dettati da certi suoni "in passato non c'erano le radio, ci si dava appuntamento e le ore venivano battute sul campanile di Faedis".

## 9.1 Udito

Franco<sup>173</sup>: "sei fuori con la natura con gli amici che parlano, che bevi un bicchiere, che mangi la torta, vivi nei boschi, la mattina sei lì alla posta che senti i rumori, anche per uno che non sente, io comincio a capire che con gl'anni sento meno però sentire i rumori dei boschi è una cosa fantastica, sei sempre sul chi va là, un rumore, gl'alberi che si muovono fanno un rumore, dio po! (esclamazione di sorpresa), e poi se arriva il capriolo devi sentire il trotto, du dump du dump è un capriolo, ciucc ciucc è un cinghiale, e quando capisci queste cose ti innamori, non è spiegato da nessuna parte come funziona, non a scuola ...e nessuno può capirle se non le vive"

---

<sup>173</sup> Iacobuzio, direttore della Riserva.

Dino: “ i rumori quando vai nel bosco dopo un po’ impari a distinguerli, la camminata del capriolo, la corsa del cinghiale, nel silenzio sai cosa c’è che si muove”.

Nicola: “ Mi chiedono: ma chi te lo fa fare di andare a caccia? Quest’anno abbiamo avuto più giorni di pioggia che sole, e quando stai lì in posta, sotto la pioggia e non c’è niente ti annoi anche (...) non ti porti mica la musica, per me il bosco è la musica, guai a portarsi musica, ma né un libro né un giornale non esiste, sei lì fermo ma ascolti, tendi l’orecchio, ogni tanto salta fuori uno scoiattolo, un animaletto, è questo che te lo fa fare di andare a caccia, ci sono gli odori, i rumori del vento sulle foglie, non vorrei essere romantico adesso, ma è vero, ogni tanto quando vado su a Paularo (Carnia) lì il bosco è magico, non ridere, ma secondo me gl’alberi gl’alti fusti qualcosa ti trasmettono, ci sono delle vibrazioni (tranquillo parli con una che abbraccia gl’alberi!) ecco allora sai di cosa parlo, questi alberi grandi quando ti ci ritrovi sotto, ti arriva qualcosa di buono, non so cosa ma c’è qualcosa che ti arriva, già arrivare in certi boschi, camminare, fermarti, certi boschi sono magici. Poi al sentire il cani abbaiare nel bosco a tutti i cacciatori sale l’adrenalina, il cuore batte più veloce”.

Uomini e animali diventano fruitori e produttori di suoni, i latrati canini fanno presagire al cacciatore la presenza dell’animale e il cane dà voce al mondo naturale traducendone in messaggi umanamente decifrabili, allo stesso modo svela la presenza dell’uomo nel bosco, qualora prima non fosse già stato smascherato dall’olfatto animale. L’attività di mediazione è qui bilaterale poiché i latrati raggiungono simultaneamente i due fronti tradendo la presenza dell’uno a beneficio dell’altro.

In allegato a questa tesi vi sono diversi file audio di quelle che sono definite “passeggiate sonore” (soundwalks), suoni registrati nel bosco durante le lunghe passeggiate nel campo di ricerca; si tratta dei suoni del vento, del

ruscello che scorre, la pioggia, i latrati dei cani, il suono delle campane e le voci dei cacciatori, gli spari. Dal punto di vista antropologico, è bene ricordare che va fatta distinzione fra suoni prodotti volontariamente dagli uomini, e quindi “umanamente organizzati” e suoni prodotti dal mondo esterno e quindi naturali. Le urla dei cacciatori, gli spari, le campane sono suoni prodotti dall’uomo quindi umanamente prodotti da un agire umano per un suo preciso scopo: il richiamo del cane da caccia, il colpo inferto alla preda, le comunicazioni radio con la squadra, il rintocco delle campane<sup>174</sup> che scandiscono le ore e orientano il cacciatore. La funzione orientativa delle campane è legata anche all’identità dei paesani: “il campanile identifica la comunità di appartenenza in quanto la sua visibilità delimita il territorio comunitario, che è lo spazio diventato nostro del noto, dell’ovvio, del quotidiano; il campanile è il simbolo di un appaesamento che non è solo fisico ma principalmente psicologico<sup>175</sup>. I suoni della natura invece sono imprevedibili, colgono di sorpresa, ma hanno anche la facoltà di rilassare, far sentire l’uomo in pace nella natura e libero, e uso volutamente questo aggettivo poiché nelle interviste molti cacciatori mi hanno manifestato il senso di libertà che si prova stando nel bosco.

Secondo Shafer<sup>176</sup> ogni ambiente è riconoscibile e identificabile attraverso un suono che lui definisce “tonica” di un luogo. “ La tonica di un paesaggio sonoro è costituita dai suoni creati dalla sua geografia e dal suo clima: acqua, vento, foreste, pianure, insetti, animali. Possono essersi impressi in modo così profondo nell’animo delle persone che li ascoltano che una vita senza tali suoni potrebbe essere percepita come un evidente impoverimento”.

---

<sup>174</sup> A riguardo si segnala il progetto discografico dell’etnomusicologo Steven Field *The times of bells*, che aveva messo in luce come esse erano usate per definire lo spazio, scandire il tempo, comunicare eventi sollecitando inoltre diverse reazioni affettive.

<sup>175</sup> Sanga, 1996:36.

<sup>176</sup> Shafer 1988: 22.

## 9.2 Olfatto

Ci sono diversi modi di approcciarsi al paesaggio naturale, l'olfatto ha un ruolo importante all'interno del gioco della caccia, questo senso primordiale è direttamente collegato col tronco encefalico del cervello, senza essere mediato dal talamo perciò non è un senso condizionabile dalle regole della società. Riconoscere un odore significa associare e individuare, memoria, emozioni, identità, profumi sono racchiusi in questo senso. Per un animale perdere l'olfatto significherebbe perdere una formidabile arma di difesa, un animale cieco riuscirebbe a sopravvivere, ad accoppiarsi e alimentarsi ma se gli mancasse l'olfatto morirebbe.

Franco: “non serve che tu veda il cinghiale, ma sentire i cani che braccano e sentire li li ti va il sangue che ti bolle perché ti dici, che cos'ha la bestia? Perché se è un capriolo dici bon capriolo, ma finché non sai cos'ha davanti, se una volpe, un cinghiale, un capriolo, tu aspetti il cinghiale ma non sai cos'ha davanti e quindi hai l'emozione sempre pronta...(...) senz'altro hai la predilezione per il cinghiale perché è il selvatico per eccellenza, più del cervo, del capriolo, del camoscio, perché il cinghiale ti fa morire nel bosco, sei capace di vederlo arrivare, poi fiuta il tuo odore, si gira e torna verso i cani, è una cosa..., se sei sotto vento sopra vento, sono tutte cose che si imparano andando a caccia

Nicola: “ io non credevo a questa cosa che si sente il cingiale, invece l'ho provata proprio quest'anno, quel giorno ne passarono più di uno e gli ho sbagliati, ho fatto un casino, poi una mezz'ora dopo ho notato questa cosa, si sente, hanno un fetore addosso, lo lascia proprio nell'aria, non è che abbiamo affinato l'olfatto ma lo senti, anch'io pensavo fosse una cosa da esperti ma lo senti forte, ma io sono con la squadra Belva da cinque anni prima andavo in Carnia e li non ci sono cinghiali”.

Dino: “ ... camminare nel bosco, la natura i fiori, tutto l’insieme del bosco che a me aiuta, respirare nel bosco, se vai piano e guardi gl’alberi i sassi, i ciclamini per me è un gran rilassamento”.

I profumi del proprio bosco, dei fiori che vi crescono, delle piante, dei muschi rafforza il senso di identità, il forte odore delle foglie dei faggeti e dei castagni, il riconoscersi in un ambiente che si sente proprio poiché ad esso associamo un valore emotivo, come luogo sicuro, luogo delle scorribande domenicali, luogo che è un parte della vita di ognuno di loro.

Colui che più di tutti fa uso di questo senso è il protagonista delle battute di caccia, il cane. Mediatore e cerniera tra il mondo della natura e quello della cultura, la sua funzione è quella di cercare nelle profondità del bosco, radar che permette di stanare la preda e permette agli uomini situati nelle alture circostanti di intercettare il selvatico proprio grazie all’olfatto. Anche i suoi antagonisti, caprioli e cinghiali hanno l’olfatto ben sviluppato. Soprattutto nel cinghiale è così acuto da essere utilizzato in Germania per il rilevamento di sostanze illegali. Ha un udito molto sviluppato, ma la vista è così debole da non riuscire a riconoscere un essere umano a 15 metri di distanza. Il grugno (o grifo) del cinghiale è un apparato sensoriale cartilagineo dotato di estrema mobilità e precisione. È un organo ricco di terminazioni nervose e viene costantemente utilizzato per tastare il terreno e percepire odori con accuratezza, in natura è sicuramente l’organo più importante.

### 9.3 Vista

#### *Tracis*<sup>177</sup>

Si parte dall'osservazione, lo studio delle tracce può insegnare molte cose: una impronta nel fango, un nido scavato nel tronco di un vecchio albero o una penna colorata, il terreno tutto ravanato, i segni che il cinghiale lascia con i suoi denti sui tronchi di un albero<sup>178</sup> possono dare importanti informazioni sugli animali che frequentano quel luogo e sulle loro abitudini. La pratica della caccia passa attraverso l'osservazione dei segni del passaggio animale, allo stesso tempo si conosce fisicamente i propri boschi, passo dopo passo, gl'alberi, gli spazi aperti, il piccolo torrente, i luoghi di posta, Ingold sosteneva: “*places do not are location but histories*: i luoghi sono storie, ambiente naturale e storie, emozioni, esperienze che nascono dal fatto di abitare un territorio ove si stabilisce una profonda relazione, le persone interiorizzano i luoghi, diventano capaci di orientarsi, di sentirli propri e agire in essi”<sup>179</sup>. Il cacciatore dimostra una conoscenza approfondita dei comportamenti dell'animale e dell'habitat in cui vive: “queste sono delle impronte di cinghiale, sono passati di qua...vedi come hanno buttato tutto all'aria qua sotto, e poi hanno proseguito per di qua hanno le loro strada segnate dai denti, le loro tane, ma non si sa mai quando e per quanto tempo torneranno”.

Bepi Sigura, il membro più anziano della squadra venne soprannominato “Bepi tracis” poiché ha una vera predilezione per le orme lasciate dagli animali, me ne accorsi perché quando ci incrociavamo nel bosco me le insegnava subito: “ qui ci sono tracce, guarda sono fresche, guarda guarda,

---

<sup>177</sup> “Le tracce” chiamate anche *talpinât* o *pescjât* i segni lasciati dalle impronte

<sup>178</sup> Foto allegata 9) p.118.

<sup>179</sup> Ingold 2000: 219.

queste sono di cinghiale, son passati di qua e hanno attraversato il torrente, questi sono stati alzati da Lulo e Monti, adesso sono andati di là, non sappiamo bene cosa fare prima era tutto un'abbaiare ora son scomparsi". Cercare, trovare e soprattutto saper interpretare le tracce non è affatto facile, ci vuole pazienza ed esperienza. L'abilità di un traccino è anche quella che da un'unica traccia gli permette di capire quando è stata lasciata l'impronta, quanto pesa l'animale, il sesso, se stava correndo o era calmo. Poi se le condizioni atmosferiche e la morfologia del terreno lo permettono l'abile traccino riuscirà a trovare, seguendo la traccia, il luogo dove il selvatico s'è rifugiato. Le impronte degli ungulati sono abbastanza semplici perché si riconoscono dalla tipica forma a zoccolo con le sue unghie pronunciate avanti.



Foto 8) Orma di cinghiale

Sandro: “mi piace affidarmi alle tracce che vedo la mattina, non credere che il cacciatore fiuta il cinghiale, quelle son cavolate, noi cacciatori siamo capaci anche a raccontar balle, la facciamo vedere più grossa di quello che

è. Se andiamo il giorno prima abbiamo un'idea del passaggio, per rendere la caccia il più scientifico possibile, così abbiamo prove matematiche di quello che andiamo a cercare, dell'esistenza di quanti cinghiali ci sono in zona, ho imparato andando a caccia con mio padre con Giosuè, Manlio e poi ti fai con l'esperienza”.

La traccia è un segno impresso nel paesaggio che coinvolge sensualmente il cacciatore e lo stimola all'agire “sei stanco però vedi una traccia e allora ti rianimi, subito ci cammini dietro per vedere dove va, ti cambia tutto<sup>180</sup>”.

Tutti gli animali lasciano delle piste nel terreno spostandosi da un punto all'altro, assomigliano ai sentieri degli escursionisti con la differenza che sono più stretti e meno evidenti, essi possono portare gli animali nelle zone dove reperiscono cibo, acqua e riparo. Il cinghiale maschio durante il suo passaggio segnala le piste lasciando con le zanne dei segni incisi nei tronchi degli alberi, sono segni lasciati lungo i sentieri che lui percorre e che servono da un lato a segnare il territorio e dall'altro per segnare e reperire la sua strada all'interno del bosco. Anche gli escrementi sono tipi di tracce conosciute dai cacciatori poichè permettono di capire che tipo di selvaggina vive nel bosco e le loro abitudini alimentari. Del capriolo invece possiamo notare le piante rosicchiate che lasci in prossimità dei prati aperti. I caprioli maschi lasciano dei segni negli alberi con il proprio palco quando è la stagione in cui si liberano dal velluto che li avvolge, di solito tra marzo e aprile, e poi quando li cade verso novembre per dare la possibilità a un nuovo palco di ricrescere “ in capriolo cambia il palco ogni anno, dai 3 ai 5 anni si formano i palchi più belli, poi cominciano a regredire, poi dipende anche dall'alimentazione, è molto difficile trovar le corna nel bosco, ne trovai uno per puro caso cercando porcini a fine ottobre”. I palchi sono normalmente bruno-gialli, ma la colorazione non sembra dipendere da pigmenti contenuti

---

<sup>180</sup> Dall'intervista con Andrea Cedermaz.

nelle cellule ma dallo sfregamento contro i rami e dall'azione dell'aria, sole e umidità.

Foto 9) Segni lasciati dalle zanne di un cinghiale maschio: i canini inferiori dei maschi crescono senza sosta per tutta la vita, sono di media lunghi 10-20 centimetri, ma possono crescere fino a 30 cm, e sono affilati come rasoi.



Ponendo l'attenzione sull'uso concreto degli organi di senso la percezione ambientale diventa inseparabile dal contesto corporeo in cui la si mette in atto, l'osservazione partecipante diventa un'impresa intellettuale e fisica appassionante, coinvolgente ed emotivamente carica anche per il ricercatore.

Attraverso questo lento "enbodiment" il mio corpo, come era accaduto al novizio cacciatore impara a muoversi dentro l'alterità, sviluppa resistenza agli agenti atmosferici, alle difficoltà di movimento tra arbusti, rovi acuminati e cambi di pendenza, raffina l'udito e l'olfatto, comincia ad apprezzare il silenzio e le voci del bosco, tali aspetti sensoriali e percettivi

sviluppano da un lato la capacità di interagire con l'ambiente e pone i presupposti ontologici sul mondo, integrati nel corpo e nel nostro cervello, che poi serviranno alla ricerca.

Carlo Ginzburg, in un memorabile saggio (*Spie. Radici di un paradigma indiziario*) volto a indagare le radici venatorie dei nostri saperi interpretativi affermava: “decifrare” o “leggere” le tracce degli animali sono metafore. Si è tentati però di prenderle alla lettera, come la condensazione verbale di un processo storico che portò, in un arco temporale forse lunghissimo, all'invenzione della scrittura”<sup>181</sup>. “Per millenni l'uomo è stato cacciatore. Nel corso di inseguimenti innumerevoli ha imparato a ricostruire le forme e i movimenti di prede invisibili da orme nel fango, rami spezzati, pallottole di sterco, ciuffi di pelo, piume impigliate, odori stagnanti. Ha imparato a fiutare, registrare, interpretare e classificare tracce infinitesimali come fili di bava. Ha imparato a compiere operazioni mentali complesse con rapidità fulminea, nel fitto della boscaglia o in una radura piena d'insidie. Generazioni e generazioni di cacciatori hanno arricchito e trasmesso questo patrimonio conoscitivo. In mancanza di una documentazione verbale da affiancare alle pitture rupestri e ai manufatti, possiamo ricorrere ai racconti di fiabe, che del sapere di quei remoti cacciatori ci trasmettono talvolta un'eco, anche se tardiva e deformata. Tre fratelli (racconta una fiaba orientale, diffusa tra chirghisi, tatarsi, ebrei turchi...) incontrano un uomo che ha perso un cammello - o, in altre varianti, un cavallo. Senza esitare glielo descrivono: è bianco, cieco da un occhio, ha due otri sulla schiena, uno pieno di vino, l'altro pieno d'olio. Dunque l'hanno visto? No, non l'hanno visto. Allora vengono accusati di furto e sottoposti a giudizio. E', per i fratelli, il trionfo: in un lampo dimostrano come, attraverso indizi minimi, abbiano

---

<sup>181</sup> Ginzburg 1979: 67.

potuto ricostruire l'aspetto di un animale che non avevano mai avuto sotto gli occhi"<sup>182</sup>.

Inoltre secondo Vladimir Propp ne *Le radici storiche dei racconti di fate* la fiaba nasce tra i cacciatori, e ancora secondo Ginzburg il cacciatore grazie alla lettura delle tracce sarebbe stato il primo a narrare storie: "Forse l'idea stessa di narrazione (distinta dall'incantesimo, dallo scongiuro o dall'invocazione) nacque per la prima volta in una società di cacciatori, dall'esperienza della decifrazione delle tracce. Il fatto che le figure retoriche su cui s'impenna ancora oggi il linguaggio della decifrazione venatoria – la parte per il tutto, l'effetto per la causa – siano riconducibili all'asse prosastico della metonimia, con rigorosa esclusione della metafora, rafforzerebbe quest'ipotesi – ovviamente indimostrabile. Il cacciatore sarebbe stato il primo a 'raccontare una storia' perché era il solo in grado di leggere, nelle tracce mute lasciate dalla preda, una serie coerente di eventi"<sup>183</sup>.

---

<sup>182</sup> Ginzburg 1979: 66-67.

<sup>183</sup> Ginzburg 1979: 67.

## 10. La casa di caccia

“Siamo arrivati in casa di caccia verso le 18,30. C'erano Loris e Sandro, appeso al gancio un animale scuoiato di medie dimensioni, Sandro lo stava tagliando, era un capriolo, una femmina, era incinta “avrei preferito non saperlo”, dice Solidea la moglie di Sandro che nel frattempo era entrata in casa di caccia, le femmine di capriolo restano incinte verso fine estate, poi l'embrione resta in gestazione per 3-4 mesi e poi riprende a crescere in primavera, (...) quella sera mangiai filetto di capriolo cotto con diverse spezie e una spruzzatina di vino<sup>184</sup>”.

La casa di caccia<sup>185</sup> situata nella valle del Grivò, al lato del col del Vint, è una stanza nella casa di Sandro Segura, una grande casa rurale di pietra, tra le vigne, vi si accede attraverso una strada sterrata, ha una corte di ghiaino, non vi sono cancelli o reti, tre piccoli cani girano sempre liberi: Lulo, Monti e Giga tre meticci, mentre altri, quelli di razza sono rinchiusi nelle gabbie. La casa di caccia è un'unica grande stanza, con un suo ingresso dalla corte, l'interno è semplice il suolo grezzo, una finestrella sul fondo, un divano sgualcito a due posti di terza, quarta mano, una cucina economica e un pezzo di cucina a gas con lavello stile anni '80. Un'unica lunga tavola di legno che ospita stringendosi comodamente 16 persone; sul muro opposto alla cucina i simboli di caccia: la testa di un cinghiale e di 3 caprioli imbalsamati, diversi trofei e denti di cinghiale, un cartello scherzoso dice “Ristoro da Mario degustazione vini bianchi tipici”.

Pochi preamboli la mattina quando si arriva in casa di caccia, si riceve un secco forte buongiorno, usanza tanto cara ancora tra queste persone, il caffè è servito in bicchierini di plastica, un “rasentin” di grappa, rigorosamente

---

<sup>184</sup> Prima pagina del diario di caccia 9 Novembre 2019.

<sup>185</sup> Foto in appendice p. 168.

fatta in casa e poi via, ognuno parte, si respira già una certa adrenalina, come quando da bambini sapevamo che si andava alle giostre. La casa di caccia è luogo di ritrovo mattutino e pomeridiano dopo la battuta, è lì che i cacciatori della squadra macellano gl'animali presi, cucinano e per ore dopo la battuta restano a parlare della giornata, di quando è comparso il cinghiale o il capriolo, di chi gli ha sparato e magari mancandolo ha preso un albero, il tutto diviene una rappresentazione epica, spesso umoristica, rievocate nel microcosmo virile della casa di caccia.

### 10.1 Donne sì, donne no?

Dino: “mia moglie non verrà mai in casa di caccia, lei direbbe avete i vostri racconti di caccia cosa vengo a fare? Meno donne ci stanno e meglio stiamo (e ride) sai com'è quando siamo tra uomini le nostre cavolate le diciamo, le schivezze, anche se la donna sa più di noi, perché è più schifosa (nel senso di sporcacciona) di noi, c'è sempre rispetto per la donna, e allora sai se viene una donna non possiamo esprimerci più di tanto”.

Il Macellaio: “ Donne no, nessuna. in casa di caccia si parla solo di caccia. Le donne non sono considerate, magari se ci fosse una donna cacciatore<sup>186</sup> sarebbe ben accettata, ma ... per il resto, no non c'è dialogo non c'è niente, magari a una cena al ristorante si possono portare anche le mogli, ma di solito neanche le chiamano (ride), solo cacciatori e basta, uomini. Non parliamo di (altre) donne, non è quel tipo di ritrovo, ci raccontiamo storie vecchie, storie nuove ma i discorsi ruotano tutti attorno alla caccia. È anche il modo di essere friulano, se c'è una cena è solo fra uomini, non facciamo cene tra uomini e donne sono rare. In Friuli è così!”

---

<sup>186</sup> Interessante come usa il maschile e non il femminile cacciatrice.

Emerge l'importanza di un dialogo condiviso con un tema predominante quello della caccia, quindi una donna che non caccia non vi troverebbe nulla di interessante da condividere. Emerge anche la mentalità di un mondo rurale in cui la donna ancora occupa spazi diversi rispetto a quelli maschili, nonostante ciò nella riserva sono attestate ad oggi tre cacciatrici che però praticano la caccia di selezione<sup>187</sup>. La stagione venatoria è ritmata da cene a base di selvaggina e funghi, entrambi prodotti del bosco quindi, con un ricorso pressoché nullo al bestiame di allevamento e minimo a ortaggi e verdure degl'orti, quasi a ribadire che il cameratismo maschile, deve obbligatoriamente spingersi verso il selvaggio, in aperta opposizione all'area femminile domestica.

Il Macellaio: “ se a un cacciatore nasce una bambina all'inizio sono un po' disperati, perché non hanno qualcuno che li segue nella caccia, ce ne sono stati di casi di cacciatori che non erano contenti perché era nata una bambina, i tempi son cambiati ma i ragionamenti no, qua gli uomini vanno a caccia e le donne devono cucinare, oggi è un po' cambiato ma la mentalità era quella”.

---

<sup>187</sup> Uno dei progetti rimasti incompiuti era intervistare le cacciatrici e dedicare loro un capitolo sulla caccia femminile, purtroppo l'emergenza sanitaria ha bloccato tale iniziativa che non poteva essere fatta telefonicamente poiché non le conoscevo di persona come i membri della squadra.

## 10.2 La cultura materiale: il trofeo di caccia

Comprendere in maniera adeguata il significato degli oggetti usati ed esposti nella casa di caccia è essenziale e quando al ricercatore viene data la possibilità è importante che osservi come gli oggetti vengono utilizzati nella quotidianità del rituale della caccia. L'artefatto umano ha una propria agency<sup>188</sup> intesa come capacità di agire e rappresentare una determinata cultura. I trofei di caccia esposti hanno sia una funzione estetica che di conferma dell'identità dei cacciatori, allo stesso stempo interagiscono con le persone che li ammirano, stupiscono e portano orgoglio al gruppo. Mi è successo di entrare in altre case di caccia dove vi erano tantissimi trofei appesi al muro, mi ricordavano le Wunderkammer che avevo visto nei libri di scienza, affascinano qualunque amante della pratica venatoria e provocherebbero disgusto tra coloro che disprezzano tale pratica. Sui muri della casa di caccia della squadra Belva vi è appesa la testa di un solo cinghiale imbalsamato, con un cappellino in testa, fu un regalo, perché loro non si sono mai interessati a far imbalsamare gl'animali, invece la testa di capriolo è degl'anni '70 fu il primo esemplare che Giosuè e Mario cacciarono con un appassionato imbalsamatore; il manufatto più comune che si trova al muro è il teschio, alcuni palchi di capriolo e le zanne del cinghiale, ma l'esposizione sembra quasi essere una parodia della casa del perfetto cacciatore, "non siamo cacciatori di trofei" ci tiene a sottolineare Sandro.

All'interno della squadra Marco Zani ha un ruolo importante: " mi sono dedicato a fare dei corsi per passione (Verificatore di ungulati e Gestione faunistica venatoria) per approfondire l'interesse verso l'anatomia dell'animale, una persona che lo facesse ci serviva, i nostri anziani non

---

<sup>188</sup> P. Bourdieu, 1977.

avevano curato questo aspetto, chi non ha un esperto in squadra si deve affidare a una figura esterna come il Direttore di Riserva”.



Foto 10) A destra mandibole di cinghiale, a sinistra il trofeo del capriolo maschio e mandibole di capriolo

La valutazione delle classi di età degli animali è importante per la gestione faunistica della riserva, in questo modo si riesce a sapere da quanto tempo l'animale vive in zona, se è stato produttivo, se è stato difettato, se ha patito, tutto viene riportato in apposite schede, è una cultura di base, che serve di riferimento per i prelievi venatori, affidati da una commissione che si basa sui dati che i verificatori riportano. In questo modo i manufatti diventano veicolo di un sapere: “ prima si distingue il sesso, poi in base allo studio dei denti riesco a dare una valutazione di classe, cioè di età; il trofeo viene fatto bollire, a volte una rottura, fortuna che c'è Loris! Le facciamo bollire in

acqua, gli si toglie la carne, come al lessso, si fa un processo in acqua ossigenata, poi le mettiamo su delle tavolette e portate a una commissione di valutazione per compilare un registro regionale. In base ai dati di una stagione decidono il numero di capi d'abbattere per la stagione successiva; mi dà soddisfazione come lavoro. I trofei a cui sono più affezionato: sono il primo capriolo e (le zanne) del primo cinghiale, mi evocano il ricordo della prima caccia, avevo 19 anni”.

Un gruppo sociale è anche il “flusso di comunicazione che passa al suo interno, è la possibilità di scambiare significati, di costruire il senso comune<sup>189</sup>”, in questo caso l'espone il trofeo rimanda a un ricordo, alla corretta performance di colui che lo ha abbattuto e al lavoro eseguito dal gruppo, se venissero meno questi flussi di comunicazione ogni componente si ritroverebbe isolato e il gruppo non potrebbe più esistere.

### 10.3 La cucina è collaborazione si è!

Dino: “ La cucina la lasciamo fare a Sandro, gli piace, e lo fa bene, anche a me piace cucinare, faccio un po' di tutto, dalla pastasciutta al roasbeef, la griglia, lo faccio anche a casa, la griglia principalmente è mia, faccio il risotto, mi è sempre piaciuto, volevo fare il cuoco io. Tra la selveggina preferisco la lepre, il cinghiale sicuramente, e la quaglia al forno tipo spiedino, con ladro, senza ripieno di carne deve essere naturale”.

La stagione venatoria è spesso ritmata da cene a base di selvaggina e funghi, entrambi prodotti del bosco e di stagione perché si mangia ciò che si è cacciato ma anche ciò che si è colto nel bosco o nei campi. Faedis è una zona particolarmente ricca di castagne, porcini, *sparzi* (asparagi selvatici), spesso

---

<sup>189</sup> Arcuri, 1995: 365.

queste prelibatezze del bosco accompagnano i piatti di selvaggina, i funghi vengono raccolti in stagione di caccia, mangiati freschi oppure messi sott'olio, mentre gli *sparzi* compaiono in primavera, vengono bolliti e conservati in barattolini sotto aceto.

Sandro: “se uccidi una bestia è giusto che poi la mangi, non la vendiamo e non la diamo ai cani, non avrebbe senso, allora meglio che corra per i boschi, non ha senso ammazzare un animale se non sai cosa fartene (...) ho imparato a cucinare la cacciagione leggendo dei libri, ci ho provato ed è venuto bene, faccio le cose più semplici possibili, non ho imparato con mia mamma, è mancata presto, ho adottato un sistema mio”.

Ho notato un interessante inversione dei ruoli, dove il lavoro di trattamento del prodotto cacciato non è più femminile ma prettamente maschile. La preparazione infatti della cacciagione è compito dei cacciatori, anche se non di tutti i componenti della squadra.

Il Macellaio: “cinghiale e capriolo il giorno prima si mettono in fusione nel vino bianco, carote, cipolle, aglio rosmarino, salvia e si lascia lì una notte, poi le spezie si buttan via e si cucina nel vino (...) il vino migliore per accompagnare la carne è il refosco di Faedis, un vino corposo, la mia carne preferita è la lepre”.

Umberto: “abbiamo provato a fare le bistecche con la coppa del cinghiale, ma son venute troppo dure, nervose, perché lui lavora molto con la testa, la bistecca si gira, ma ci piace sperimentare”

Sandro: “la carne del cinghiale è la più versatile la più buona per me, il capriolo è già più difficile, sa più di selvatico, è più dura e più asciutta non ti permette di cucinarla in tanti modi”.

Mario: “il mio piatto preferito è la lepre, quella che prendavamo a novembre quando mangiava le castagne e quindi era più grassa”.

## 10.4 Convivialità e rivalità

Nel ritrovarsi periodicamente i cacciatori sono soliti fare allegra festa. Linguaggio scherzoso e genuino, schietto, parlano rigorosamente in *furlan*, la sbornia di rigore non lascia dubbi sul clima dionisiaco che caratterizza le cene di fine battuta.

Il Macellaio: “ quella volta che Umberto prese il Re del Bosco<sup>190</sup> era un ultimo dell’anno e restammo io, Loris, Sandro alla fine ubriachissimi abbiamo fatto l’ultimo dell’anno col cinghiale, gli abbiamo fatto la veglia, chi lo abbracciava e abbiamo fatto tutta la notte lì con lui”.

La battuta si conclude sempre come una festa, con la cena in compagnia, i ricordi degli anziani cacciatori evocano aneddoti di cacce presenti e passate, il momento dell’incontro e dell’uccisione dell’animale li coinvolge in interminabili racconti dell’impresa da quella individuale a quella collettiva, spiegazioni di psicologia animale, etologia, balistica, imprese fisiche sovrumane, per finire con disquisizioni eno-gastronomiche.

Sandro: “di cavolate ne diciamo tante, i discorsi di Mario sono insostituibili non si può farne a meno, poi sentirlo parlare in italiano con te è spassoso, ogni tanto gli esce qualche bestialità, l’ha parlato un poco l’italiano nella sua vita”.

La componente individuale si esprime nel racconto e nella vanteria, percepiti come parte integrante della caccia, in quanto la caccia è appunto un modo di produrre socialità. La squadra è unita e solidale ma nei confronti delle altre squadre la rivalità è grande, a fine serata si sa sempre qual è stato l’altrui bottino. Nelle narrazioni venatorie si enfatizza la bravura del tiratore ma anche il ruolo determinante attribuito alla fortuna, come a voler insistere sul

---

<sup>190</sup> Rif. Pag.78 Cap. 6.3.

carattere aleatorio di ciò che sta fuori dall'umano, ma anche a limitare l'enfasi sulle capacità individuali a vantaggio del senso di gruppo.

Il Macellaio: “ tra squadre non è che ci si ama molto, ci si rispetta perché si fa unione contro tutti gl'altri che sono contro la caccia, ma fra squadre proprio si odiano, c'è rivalità, ma anche dentro la squadra c'è il più bravo e il meno bravo, non lo fan capire ma si fan le battute tra loro o si parlano alle spalle, se uno sbaglia il cinghiale è un *stupidata*, un *cestròn*.

Sandro: “ ci sarebbe anche il cervo nel nostro piano di abbattimento ma non ne abbiamo mai visto uno noi, non si fa vedere quel maledetto, però nella Riserva di Faedis ne prendono diversi, è in piena espansione, per noi è preda ambita perché non ne abbiamo mai preso uno, tutti gl'altri li ammazzano e noi non l'abbiamo neanche mai visto, ci fa incavolare la cosa!”

Marco: “quando la squadra si è affiatata e ha avuto dei profitti evidenti, abbiamo cominciato a dar fastidio alle altre squadre perché finché prendavamo qualcosina andava bene, quando abbiamo cominciato a prendere qualcosa in più qualcuno ha raddrizzato le orecchie e purtroppo dall'altra parte hanno cominciato a fare brutti discorsi e una certa invidia, quando vedo che manca il rispetto non mi va bene, e in qualche occasione sono andato a suonare il campanello per chiedere dei chiarimenti, così delle cose si son sistemate”.

Franco: “puoi essere amico quanto vuoi, quando cacci diventi nemico!”

## 11. Il rito alimentare

A lungo mi sono domandata dove trovare all'interno dell'attività cinegetica così come viene praticata oggi, il rituale, avendolo sotto gli occhi tutto il tempo non ero subito riuscita a metterlo a fuoco, ma durante la stesura della tesi tutto mi fu più chiaro. Dovevo ripartire dalla mia domanda iniziale, cioè perché l'uomo cominciò a cacciare? Per sussistenza.

Come abbiamo visto nelle precedenti fasi storiche<sup>191</sup> la necessità di procurarsi il cibo fu il movente della nascita di attività di gruppo e singole con finalità venatorie, anche in questo specifico caso etnografico, essa continua a essere l'anello di congiunzione del rapporto tra uomo-selvatico e attività cinegetica: “una semantica del cibo la troviamo in modo organico in tutte le culture e religioni dell'umanità dove ben specificati limiti, divieti e consigli fungono da costume di una comunità, ma anche da codice morale che si afferma come rito: il rito alimentare<sup>192</sup>”. Nello specifico, il momento della macellazione, cucinare la selvaggina e mangiarla tutti assieme sono i momenti di iterazione privilegiata del rapporto uomo-animale, momento di esperienza diretta e di conoscenza, che favorisce la consapevolezza dell'atto di uccidere, la sua accettazione e la responsabilizzazione individuale e collettiva. Il luogo di questo rituale è una cucina-macello, la cucina sanguinolenta dove si spella, si apre, si sbudella e si scortica, dove tutti i membri della squadra, diretti da Fabrizio il macellaio e dal suo aiutante Gil, sono coinvolti nell'atto della spartizione e della condivisione del cibo.

---

<sup>191</sup> Faccio riferimento al cap. 5.

<sup>192</sup> Pallante in Tugnoli, 2003:330.

Dino<sup>193</sup>: “io non ho mai tagliato i *coions* a nessun cinghiale, (ride) no no assolutamente, poi però quando il cinghiale lo portiamo in casa di caccia si dà una mano, mi piace pelarlo, si da una mano al norcino, ho imparato con Tomat ( il vecchio macellaio) ma anche da piccolo a casa si ammazzava il maiale e non lo dimentichi lo vedi fare da bambino, avevo 7, 8 anni non puoi dimenticare cosa fare e cosa non si deve fare, a casa avevamo mucche maiali, tutto, una piccola azienda agricola familiare”.

Tutte le squadre di caccia hanno un professionista a cui si affidare il compito di macellare e spartire la carne, nella squadra Belva questo compito spetta a Fabrizio Tomat, lui è il preposto. “ Prima, per la squadra lo faceva mio papà anche lui cacciatore, come lo faccio oggi io, siamo di famiglia di macellai”. Fabrizio non ha lo scilinguagnolo sciolto come gl'altri oratori del gruppo, ama stare con gl'amici in casa di caccia ma è una persona alquanto riservata, è membro della squadra proprio per l'amicizia che da anni lo lega al gruppo e al suo ruolo. È stato un interlocutore importante al fine della ricerca e nello studio del rito alimentare.

“Preferisco essere chiamato macellaio , il norcino<sup>194</sup> fa solo la carne di maiale, il macellaio fa anche carne di manzo, il norcino è più *stavàs*, non è fine nei lavori, noi siam più eleganti noi siamo macellai! Ha senso che noi disossiamo bene, le ossa, le tiriamo fuori bene, curiamo la carne, facciamo tutti gli animali ma li lavoriamo finemente.

“ Li uccido si (la voce di abbassa rispettosamente) ma non mi fanno pena, lo prendo come un lavoro, lo devo fare, c'è stato un periodo che dicevo una preghiera prima , in silenzio conto mio, si ma adesso ho smesso, è un lavoro, non è il massimo ammazzare gl'animali però, non devi guardare troppo a

---

<sup>193</sup> Dino è uno dei cagnari che non porta il fucile e viene quindi esonerato dall'evirazio dell'animale.

<sup>194</sup> Purcitâr in friulano.

quelle cose, forse mi aiuta anche il mio carattere così, sono sempre sulle mie, non parlo troppo”.

Chi lo fa per mestiere si abitua a uccidere l’animale, alla vista del sangue e a veder gemere la bestia, ma coloro che non sanno più come avviene questa pratica, rifiutano l’idea dell’uccisione dell’animale, nonostante, magari, ne consumino regolarmente la carne. Questo ci dà un metro di misura su come si possa formare un’etica agroalimentare<sup>195</sup> e come si evolva, in base a come si percepiscono gli alimenti, punto su cui ritornerò più avanti.

La cacciagione presa la domenica viene subito macellata dalla squadra se si tratta di capriolo, il cinghiale invece vengono lasciati una notte appesi a testa in giù e se le temperature di settembre sono alte, il cinghiale “viene prima immerso nelle acque del vicino Grivò, per essere raffreddato se no i batteri cominciano a lavorare, (...) la carne vuol frollita, lasciata un periodo nel frigo che frollisca così vien più tenera, in casa di caccia non abbiamo i frighi grandi allora lo macelliamo subito e lo dividiamo, comunque la carne di cinghiale non diventa dura, poi dipende dalla bestia, se è vecchio è più duro” spiega Fabrizio.

Umberto: “una volta in macelleria non si prendevano le bistecche già tagliate ma il pezzo di carne intera, e le tagliavamo a casa quando serviva, perde il gusto la carne se la tagli e la lasci là, oggi al supermercato trovi tutto già pronto nessuno si taglia più le bistecche a casa”.

---

<sup>195</sup> “Un fattore che esercita un’influenza sull’etica agroalimentare è il mutamento del livello di benessere di una società. Una società povera non si può permettere di fare distinzioni fra animali, se non in funzione di una maggiore produttività degli stessi, e non ne garantisce la vita, come invece può accadere nei paesi sviluppati nei confronti degli animali da compagnia di allevamento o di cacciagione”. Meneghetti, 2012.

## 11.1 La spartizione della carne

“Vengo avvisato già la domenica, di solito mi mandano una foto dell’animale ammazzato, così so che lunedì devo andare in casa di caccia, ma solo quando ammazzano i cinghiali mi chiamano, i caprioli li sistemano da soli, li tagliano a metà e ne danno una metà a testa per ogni membro della squadra, meglio se arrivano ad averne uno a testa, lo mettono in cella intero poi se lo disossano da soli, per il cinghiale è diverso devo venire io a sistemarlo e a fare varie parti, è più difficile da disossare ”

Il macellaio ha il compito di spartire il prodotto della caccia secondo precise regole, definendo in tal modo, come analizzava Arioti<sup>196</sup>, rapporti di reciprocità egualitaria: “ ognuno ha il suo pezzo di filetto, il suo pezzo di coscia, di spalla, a me piace darglielo così, in questo modo ognuno ha l’opportunità di provare più parti, si spartisce così la carne per i cacciatori, le parti le do tutte uguali così non c’è distinzione”. Continua Fabrizio: “La testa viene disossata, la carne e tutti i pezzetti, non si divide, si mette a parte e si fa il ragù. Poi si fan le cene assieme. Certo cucino anch’io! La carne la so cucinare tutta ma in casa di caccia cucina Sandro, gli piace, lo lasciamo fare a lui, togliere un lavoro a lui che lo vedi è appassionato magari si arrabbia, si offende.”

Il lavoro del Macellaio viene ricompensato attraverso il dono della selvaggina “teniamo una parte anche per noi macellai (parla al plurale poiché a volte c’è anche Gil a dar loro una mano) ma aspetto che siano loro a darmi il permesso per prendere la nostra parte, non è automatico, aspetto che me lo dicano preferisco così; non ci facciamo pagare, ci chiamano alle

---

<sup>196</sup> M. Arioti, 1980: 150.

cene, stiamo in compagnia a noi va bene così, e poi una volta all'anno mi faccio fare una lepre, per me è la miglior carne.”

Tutto ciò che è superfluo e non viene consumato, pelle, ossa, scarti, quello lo ributtano, in un buco nel bosco, così, prosegue Fabrizio “gl'animali del bosco vanno a mangiare, le volpi, il cinghiale stesso, uno smaltimento più naturale”. Un atto che sembra essere la chiusura rituale di un cerchio, la ciclicità della natura, di nascita, vita, morte che viene ridonato alla terra.



Fig. 10) Momento della macellazione di un cinghiale in casa di caccia.

## 11.2 Mangjâ il fiât

“Ogni volta che viene preso un cinghiale, già subito la domenica si *mangjâ il fiât*<sup>197</sup> e il cuore, è una tradizione dei tempi dei tempi, *il fiât cu la cevole*<sup>198</sup> è la prima cosa che si deve mangiare se si ammazza un cinghiale o un

---

<sup>197</sup> Trad.: mangia il fegato.

<sup>198</sup> Trad.: il fegato con la cipolla.

capriolo. Lo fanno dappertutto, è come un rito, mangiare il fegato dell'animale<sup>199</sup>". Un'arte dove abili mani prima differenziano l'animale in diverse parti e altrettante mani fantasiose fanno poi trasformarlo in piaceri per il palato. In realtà questo rito che viene fatto risalire alla tradizione non ha origini certe, spesso si dice "è una tradizione" per intendere qualcosa che i padri facevano e hanno tramandato, ma l'origine di come questo rituale sia arrivato a Faedis non mi è stato possibile svelare, oltretutto non tutte le squadre di caccia si mangia il fegato; è probabile che per ragioni storiche si tratti di una tradizione venatoria austro-germanica.

Questo tipo di rituale però si ritrova in altre parti del Friuli, come in Carnia o nel Tarvisiano, in Veneto, in Toscana e in altre parti del mondo; lo ritroviamo per esempio nella ricerca etnografica in Africa di M. Shostak sulle pratiche di caccia del popolo !kung<sup>200</sup>, tra i riti di caccia dei popoli siberiani, dove si dice che "il fegato è la parte più preziosa per il cacciatore" Eveline Lot-Falck vi ha "voluto vedere un indizio di totemismo, poiché l'individuo si identificherebbe con l'animale di cui mangia il fegato<sup>201</sup>", in questo modo si auspica, attraverso l'ingestione, di assorbire le qualità dell'animale, la forza, la virilità e in questo caso il coraggio, "l'aver fegato" appunto.

Il lavoro del macellaio, ricorda parti di rituale sciamanico come l'apertura del corpo, l'eviscerazione, lo smembramento e la pulitura delle ossa<sup>202</sup>, all'interno dell'agire umano, questo tipo di pratica rientra tra le azioni rituali<sup>203</sup> per la sua storia, il suo contenuto simbolico, e in quanto eseguita da personale specializzato. La figura storica del macellaio ha origini molto

---

<sup>199</sup> Fabrizio il macellaio.

<sup>200</sup> Shostak, 2002:107 "il fegato verrà poi cotto e mangiato immediatamente, mentre il resto della carne verrà preparato per essere trasportato. Nulla viene lasciato o sprecato" Cap. Vita nel Bush.

<sup>201</sup> Lot-Falck 2018; Sanga 2005.

<sup>202</sup> Mircea Eliade: 1974.

<sup>203</sup> Pennacini, 2010: 67.

antiche, nel mondo arcaico i sacerdoti erano anche macellai poiché avevano il compito di tagliare e leggere i visceri, e l'atto del sacrificio animale era considerato qualcosa di sacro che veniva eseguito da una persona con una posizione di rilievo all'interno della società. Nel Medioevo invece il mestiere di macellaio soprattutto per motivi religiosi entrerà a far parte delle occupazioni disonorevoli o spregevoli, coloro che lo professavano contravvenivano a vari tabù sociali: quello di praticare un mestiere a contatto col sangue e di conseguenza di infrangere il tabù della purezza, come descrive Jacques Le Goff in *Time work and culture in Medieval Age*: “No doubt there were both practical and juridical distinctions between forbidden trades, or negotia illicita, and occupations which were merely dishonorable or ignoble, inhonesta mercimonia, artes indecorae, vilia officia.(...) It will suffice to cite those which occur most frequently: innkeepers, butchers, jongleurs, doctor, surgeons, soldiers, prostitutes (...) Behind such prohibitions, we find survivals of primitive mentalities enduring in the medieval mind: the old taboos of primitive societies. In the first place, there is the blood taboo. Primarily affecting butchers and executioners, (...) the sanguinary medieval West seems to have oscillated between relish and horror of the blood it spilled. Next comes the taboo of impurity, of the unclean, which struck fullers, dyers and cooks<sup>204</sup>”.

L'atto di uccidere un animale nelle famiglie contadine è sempre stato considerato un atto necessario per poter sfamare la famiglia, “si doveva pur mangiare! E con una lepre sfamavi tutta la famiglia<sup>205</sup>”. La nascita delle grandi industrie alimentari ha reso la macellazione un'attività prettamente economica, ripetitiva, alienante, misurata su grandi volumi. Nonostante ciò le persone che vivono in campagna, (Faedis è ancora oggi un paese rurale),

---

<sup>204</sup> Le Goff, 1980: 59.

<sup>205</sup> Intervista a Mario Di Gaspero.

che hanno o avevano avuto l'abitudine di allevare in proprio galline, suini, bovini, hanno sviluppato un rapporto di familiarità nell'uccisione e macellazione, il loro sacrificio non era scontato, ma comunque non era visto come un atto violento poiché era necessario al sostentamento e alla salute della famiglia. Quasi tutti i membri della squadra provengono da questo mondo rurale, il cacciatore contadino uccide per mangiare, diverso il cacciatore sportivo che vede nell'abbattimento dell'animale il raggiungimento di un trofeo.

Edi: “ai tempi che furono, in tutte le famiglie c'erano maiali, abbiamo imparato lì, quando hai un buon coltello te lo apre (si riferisce allo sbudellamento degli ungulati) e viene fuori tutta quella roba lì. Lo faccio. comunque se posso chiamo Mario e fa lui, nonostante gl'anni mi fa anche un po' impressione imbrattarmi di sangue, mi porto dei guanti sono attrezzato se devo lo faccio”.

### 11.3 Identità e territorio nella cucina locale

Anche mangiare in compagnia non è un'azione priva di significato culturale, non si tratta semplicemente di nutrirsi per la sopravvivenza. Dietro un gesto all'apparenza immediato, abbiamo visto come vi si ritrovano numerose mediazioni: innanzi tutto il reperimento della selvaggina, la preparazione che include quindi la macellazione, l'eventuale conservazione e la sua condivisione. L'antropologa Mary Douglas<sup>206</sup> si era svincolata dalla nozione di cibo con la mera accezione di nutrimento (atta a soddisfare unicamente un bisogno fisiologico) analizzando come le pratiche e le abitudini alimentari venivano a creare dei codici alimentari che contribuivano all'autodefinizione del gruppo e quindi al modo in cui la sua identità viene

---

<sup>206</sup> M. Douglas 1972; 1996.

costruita e vista. Attraverso il cibo si apre la prima fondamentale relazione umana di intimità e prossimità. Da questa relazione dipende la disposizione all'accoglienza, alla premura, all'ospitalità. “ Il cibo non è solo sostanza, materia edibile, legata all'urgenza del bisogno, non è solo valore e storia di un territorio, qualità, gastronomia: il cibo è anche relazione, e come tale interessa l'affettività, l'identità, il desiderio, l'estetica e l'etica<sup>207</sup>”. La condivisione del cibo, il tipo di cibo che si condivide e i luoghi dove questo cibo si trovano sono tutte azioni che portano in sé una forte valenza relazionale e identitaria e il cibo diviene un veicolo di aggregazione sociale. M. Douglas nella sua ricerca, portata avanti tra il 1975 ed il 1982, ha analizzato le varie categorie di cibo all'interno del sistema sociale “famiglia”, un nucleo considerato come una rappresentazione ridotta della società. Ciò che emerge, grazie alla comprensione dei significati mediante un codice comunicativo condiviso, è che è possibile dare vita all'interazione sociale poiché si viene accettati e percepiti come simili. Considera il cibo come un codice, in altre parole, come un contenitore di un messaggio, collegato alle varie relazioni sociali. Il cibo costruisce e determina quindi l'ambiente in cui si vive, i rapporti con gli altri essere umani, i confini o i ponti e, non da meno, la propria posizione all'interno del gruppo. Da un punto di vista culturale si può tradurre come un codice comunicativo, un sistema di pensiero, una pratica sociale o un'esperienza emozionale.

Le cene in casa di caccia si svolgono tutte le domeniche da settembre, periodo in cui si riapre la caccia, fino a fine gennaio, spesso anche il lunedì poiché il cinghiale si macella il giorno dopo. Verso il mese di marzo invece è consuetudine che la squadra porti la selvaggina a un ristorante del luogo specializzato in selvaggina, per fare la cena di fine stagione. Il ristorante viene scelto accuratamente, i gestori devono essere specializzati nella

---

<sup>207</sup> B. Balsamo, 2015.

cacciagione poiché i cacciatori sono clienti assai esigenti, questa usanza viene praticata anche dalle altre squadre e non solo in Friuli, anche in Veneto consultandomi con altri cacciatori ho ritrovato la stessa consuetudine.

### 11.3.1 Ricette storiche della Val Torre

Ho voluto concludere questo capitolo con un ricettario locale assai interessante, qualcuno potrebbe trovare il tema alquanto 'indigesto', ma in tempi di miseria e povertà, con il concreto rischio di morte per inedia, il consumo di carne di animali oggi tutelati era un fatto necessario. Lo dimostra la tradizione culinaria dell'Alta Val Torre, così chiamata per il fiume che la attraversa, dista appena una ventina di chilometri da Faedis, ho riportato alcune ricette locali alquanto curiose dove in passato era frequente ritrovarsi sulla tavola, non solo in Friuli, piatti a base di ghiro, tasso o scoiattolo. Un'abitudine dettata dalla marginalità economica di questa zona e, ormai, relegata al passato, ma che nei ricettari di famiglia è ancora oggi ricordato. Il Ricettario storico è stato realizzato da Vesna Leskovic e Dino Del Medico, riporta accanto a una ricchezza gastronomica, contaminata dall'esperienza della vicina Slovenia, della piana friulana e delle vallate carniche, elaborazioni locali frutto di quanto il territorio poteva esprimere. Nulla di strano: tutto ciò che è commestibile poteva finire sulla tavola di famiglie costrette a fare i conti con una sfida quotidiana alla sopravvivenza.

Preparazione: la carne di cacciagione veniva immersa per alcuni giorni nell'acqua corrente dei torrenti per ammorbidire il sapore di selvatico e, nella fase della cottura, arricchita da diverse spezie e profumi dell'orto. Il gusto aspro dell'animale del bosco risultava così più gradito e ne venivano apprezzate tutte le particolarità. La carne era tra le più energetiche e ricostituenti, adatta, quindi, ad affrontare i rigori del freddo e il duro lavoro in montagna.

## ***Ricette***

### ***Brodo di tasso alla maniera di Musi***

*Dopo la frollatura nell'acqua, la carne veniva posta nell'acqua e insaporita con aglio, cipolla, rosmarino, salvia, maggiorana, pepe in grani e, per dare consistenza al piatto, si aggiungevano alcune patate. Dopo una lunga cottura, almeno due ore e mezza, la specialità era pronta per essere servita a tavola.*

### ***Tasso alla maniera di Micottis***

*Dopo aver soffritto del lardo in una casseruola si aggiunge della cipolla tagliata finemente e l'aglio, quindi la carne di tasso. Dopo una rapida rosolatura, è la volta di bacche di ginepro e sedano, alloro, cannella, timo, maggiorana, rosmarino e salvia. Per sfumare si utilizza della grappa e per continuare la cottura del vino. Curiosa l'aggiunta di un cucchiaino di zucchero, mentre per dare vigore al piatto viene utilizzata della paprika. La cottura continua ancora per quasi un'ora, dopodiché, per legare il fondo si aggiungono due cucchiaini di farina gialla di mais*

**Ghiro** “i ghiri sono meglio di niente” (*pouhi no so boe dori kuj nic*<sup>208</sup>),

La preparazione è molto simile all'altra cacciagione in umido, può essere preparato in 'rosso', cioè con l'integrazione di pomodoro o intero: una volta sviscerato, si pongono all'interno dei grani di aglio e lo si cucina per mezz'ora sotto la brace, avvolto in carta oleata.

Stessa soluzione anche per gli **scoiattoli**, altra specialità della storia gastronomica di queste vallate. Per questi piccoli roditori il ripieno si arricchisce, invece, di mele e una presa di cannella.

---

<sup>208</sup> Proverbio in lingua slovena che viene parlato nella zona.

## 14. Sul fare e sul tramandare

“Aspettavo la sera che tornassero i miei cognati e mio papà, si trovavano tutti in casa e cantavano e si raccontavano la giornata, ero piccolo ma ero sempre lì ad ascoltare. Si caricavano le cartucce da soli, sono andato a caccia e ho fatto più di 2000 cartucce da solo, mai sbagliato a caricare una cartuccia, perché mio papà guai, stavi a guardare non potevi parlare, dire niente e stare a guardare cosa faceva, come pesava...è lì che è cominciata la caccia a otto anni, e mettevi subito tutto in pratica mettevi tutto dentro, e ce l’hai ancora in testa tutto, adesso magari altre cose non me le ricordo ma sulla caccia ricordo tutto<sup>209</sup>”.

Gli adulti al rientro dalla battuta di caccia narravano ai più giovani della famiglia gli avvenimenti della giornata. Il racconto ha sempre avuto nella storia una funzione pedagogica, in esso troviamo le azioni socialmente accettabili e quelle condannate e quindi, presentati i modelli da emulare. Il racconto di caccia si svolge all’interno di uno spazio liminale, il bosco, fuori dalla città, luogo dove vivono gli animali selvatici, quindi atteggiamenti che sarebbero impensabili per esempio all’interno di un parco cittadino, nell’alterità del bosco diventano leciti. Il racconto in questo senso ha un ruolo fondamentale nella trasmissione della passione venatoria, serve a coinvolgere il bambino che viene a immedesimarsi nelle imprese dell’adulto, lo mitizza, lo fa diventare un eroe, ed è durante l’ascolto che nasce il desiderio di emulare le sue gesta. Questo non vuol dire che tutti i figli di cacciatori siano diventati tali, ma coloro che lo sono diventati hanno avuto a che fare con situazioni molto simili. Il bambino vede il proprio padre o mentore come un modello “così mi è nata la passione, io li ascoltavo quando

---

<sup>209</sup> Luciano e Mario mi raccontano di come da bambini caricavano a mano le cartucce del fucile per i propri padri.

tornavano dalle battute, ero affascinato da quei racconti, pensavo che anch'io da grande avrei fatto lo stesso". Il racconto è uno dei *tópoi* ricorrenti del mondo venatorio, oggi come un tempo il cacciatore si trasforma nel narratore delle sue gesta rievocando i suoi trionfi e a volte le sue sconfitte, Dalla Bernardina considera il racconto venatorio come un tentativo di legittimazione delle proprie azioni "il racconto di caccia prepara l'atto venatorio, fissando in partenza quanto è permesso vedere, fare, ricordare (...) processo di razionalizzazione di chi dopo aver assistito e magari contribuito al verificarsi di un evento luttuoso, ne propone una versione accettabile, una lettura consolante e sublimatoria<sup>210</sup>".

La trasmissione delle abilità manuali oltre che passare attraverso le parole, richiedeva un'attenta osservazione ed emulazione e la voglia di imparare umilmente, Franco ricorda così il momento in cui da piccolo si appassionò al mondo della caccia, come lui in questo studio molti altri cacciatori acquisirono la passione grazie ai propri padri o mentori, e ai loro racconti. Il fanciullo assimila la cultura del gruppo e comincia il suo processo di socializzazione. Il giovane attua una serie di micropratiche intese come una serie intima e routinaria di sequenze di operazioni, da potersi dividere in piccole unità d'azione: caricare le cartucce, dar da mangiare agli uccelli in gabbia, aiutare la nonna a spiumare la gallina. Nella ritualità acquisisce fondamentale rilevanza la corporeità dei gesti di cui tre sono gli aspetti caratterizzanti: l'ascoltare il vedere e il mettere in pratica. Mi ritrovai anch'io di fronte al caminetto col "vecchio" Mario a fare fascine con i rami di gelso e mi spiegava come fare, che rami scegliere poichè sarebbero servite per legare le viti in primavera. Si acquisisce conoscenza "attraverso il mondo sensuale, corporeo e mimetico, mediante l'attenzione e il contatto continuo

---

<sup>210</sup> Dalla Bernardina 1996:10.

e intimo con i locali adeguando i propri atteggiamenti corporei a quelli degl'altri<sup>211</sup>”.

Se guardiamo alla caccia come rituale di passaggio<sup>212</sup>, per le tradizioni di molti popoli il passaggio del fanciullo ad adolescente è considerato il momento ideale per impartire gli insegnamenti e i valori che il gruppo sociale ritiene più importanti. L'iniziazione è dunque il momento in cui i maestri, detentori di un sapere e conoscitori di rituali, mettono a disposizione delle risorse culturali della tradizione. In questa visione anche la caccia può essere vista all'interno del rituale di passaggio. Meillasoux C. in *Donne Granai e Capitali*, avevano notato che nelle società agricole la conoscenza e quindi i segreti della produzione venivano svelati ai giovani solo nel momento ritenuto opportuno dai più anziani<sup>213</sup> così avviene nella squadra quando gl'anziani si accorgono che i giovani sono ormai diventati uomini: “ Giosuè era il carisma (della squadra), Giosuè è stato il primo a capire che eravamo diventati grandi, e anche mio papà se n'era reso conto, hanno capito che potevamo camminare con le nostre gambe, ci diedero fiducia e cominciammo a cacciare alla nostra maniera”.

“La passione è nata col nonno mi portava il 15 d'agosto c'era il passo delle tordine, che è un uccello a becco gentile, che viene giù dal nord a ferragosto e dal quel giorno si cominciava, poi vengono i fringuelli, le cesene, i tordi (...) si prendevano vivi, morti e si li portava nella Piazza degli Uccelli, oggi.....mio nonno è morto a 88 anni, io andavo con lui perché lui non vedeva, aveva problemi alla cataratta, non vedeva e io gli dicevo è andato su, l'altro è andato giù e lui mi diceva tira tira, per chiudere la rete, oggi non esiste più era il dopoguerra, il '56 , mio nonno andava in stalla, si scaldava col calore della mucca e lì c'erano gli uccelli appesi, e mi sgridava se gli

---

<sup>211</sup> Pennacini, 2010:271.

<sup>212</sup> Van Gennep, 1981:14-21.

<sup>213</sup> Meillasoux, 1978.

andavo vicino, perché a me non mi conoscevano, con lui non si spaventavano”.

Compito degli anziani è anche la trasmissione di valori, per quanto riguarda il mondo naturale uno dei più importanti è il rispetto della ciclicità, Mario: “a S. Martino la lepre femmina andava a rifugiarsi vicino le case, e i vecchi ti dicevano di non andare a prendere la lepre femmina se no l’anno dopo non prendevi niente, dovevamo rispettare l’animale, e lo stesso per il fagiano, (i vecchi) ci proibivano di prendere la femmina” e suo figlio in un momento distinto mi ribadisce: “L’animale deve fare il suo ciclo, ai cinghiali piccoli con le strisce non si spara, la virtù di un cacciatore che vede una lepre di mezzo chilo, un chilo, sta nel non abatterla, il cacciatore dovrebbe rispettare il ciclo naturale dell’animale, una lepre di tre chili di sicuro ha già partorito o se maschio ha fatto il suo dovere”.

Il rispetto che il cacciatore dimostra per il ciclo naturale dell’animale non è mai disinteressato, il cacciatore ha bisogno che la ciclicità sia rispettata, che l’animale possa riprodursi per poter perpetuare la sua azione di caccia che al contrario ne sarebbe danneggiata.

L’anziano nell’educare il giovane lo ammonisce e lo rimprovera, per aver abbandonato quella che era una pratica importante, la pulizia dei boschi e la falciatura dei prati che oggi non viene quasi più praticata a causa dell’abbandono delle zone montane “ ora è finito tutto, ora si mangia carne di cinghiale, capriolo, la fauna cambia perché i boschi nessuno li va a tagliare, sono sempre più fitti, ma i giovani non tagliano, gli piace girare il termostato e hanno il riscaldamento sotto i piedi” questo ha impedito ai più anziani di poter praticare oggi la loro amata caccia alla lepre o ai fagiani e li costringe ad adeguarsi al nuovo tipo di selvaggina presente nel territorio. Cardona in *La trasmissione del sapere: aspetti linguistici e antropologici* notava come ciascun gruppo per trasmettere ed elaborare il proprio sapere

tecnico dei meccanismi di autorappresentazione “ che possiamo vedere oggettivati, attraverso gl’occhi dei depositari stessi, modelli e regolarità, possiamo cogliere spessori e gerarchie all’interno di quello che da fuori potrebbe sembrare un fenomeno compatto”<sup>214</sup> Per quanto riguarda la trasmissione di un sapere tecnico egli individua “ varie componenti, esplicite ed implicite, gestuali-ostensive e verbali. Solo l’immersione in un processo di apprendimento globale, in cui le varie componenti si saldino e si complementino porta a un esito soddisfacente; e l’intero procedimento che porta al saper fare deve poter essere ripetuto a volontà, perché il discente possa diventare a sua volta maestro<sup>215</sup>”.

In questo particolare gruppo è evidente come non solo si tramandava l’interesse per il mondo venatorio ma spesso anche la professione viene trasmessa di padre in figlio. Umberto è imprenditore vitivinicolo nell’azienda fondata dal padre e dallo zio, Edi era *muner*<sup>216</sup> come il padre e suo figlio, Sandro lavora nell’impresa edile col padre, Fabrizio è macellaio come da generazioni nella sua famiglia: “ mio nonno a Faedis aveva la macelleria, siamo di famiglia macellai, la prima cosa che abbiamo imparato è a fare i macellai, quando sei bambino magari non ti va di fare, ma abbiamo imparato e nella vita ci è servito perché abbiamo un mestiere in mano, se andiamo a cercare un lavoro abbiamo una professionalità, macellaio non c’è nessuna scuola impari a casa e sul lavoro, io so fare tutto da ucciderlo a venderlo in macelleria, perché ho imparato da piccolo in famiglia, quando si ammazzava la mucca si disossava e la si vendeva in macelleria, ai macellai di adesso arriva la carne già pronta, già sottovuoto, non disossano più. (...) l’odore della selvaggina e della carne in generale mi è familiare, ho sempre avuto a che fare con la carne, mi accorgo subito se una carne non è buona,

---

<sup>214</sup> Cardona, 1989: 89.

<sup>215</sup> Cardona, 1989: 90.

<sup>216</sup> Trad.: mugnaio.

con gli anni ho imparato anche (solo) guardandola, vedendo il colore e toccandola se è morbida o dura, lo impari negli anni e stando vicino ai vecchi, loro ti insegnavano”. Come osservavano Cozzi e Isabella in uno studio<sup>217</sup> sui sistemi tradizionali di lavorazione, conservazione e consumo delle carni di maiale a Sauris, le abilità del norcino, non riguardavano solamente la sfera pratica dell'uccisione, dello squartamento, della scelta dei tagli e infine della preparazione degli impasti, “nel loro complesso, si caratterizzano come un sapere sulla natura e la fisiologia animale. Comprendevano le risposdenze tra cicli naturali (allevamento e "maturazione" delle bestie, i periodi prolifici per la macellazione, l'influenza delle condizioni ambientali e climatiche sulla realizzazione del prodotto) e rielaborazione culturale (dedicata alla preparazione alimentare, alla scelta dei tagli, alle caratteristiche organolettiche dell'alimento finito), appresi attraverso l'esperienza e talvolta attraverso la trasmissione di "segreti" concernenti i dosaggi dei vari tipi di carne e le dosi delle varie droghe” e ancora “nella declinazione di sapere e saper-fare, i norcini potevano misurare reciprocamente la loro abilità e perizia attraverso la capacità di infiggere il coltello nel punto del petto corrispondente al cuore (...) il saper-fare non poteva ritenersi compiuto se la posizione del cuore non era calcolata con esattezza, e tale perizia, a tutt'oggi, fonte di commenti, ricordi e aneddoti<sup>218</sup>” e continua più avanti “ si pensi alla caccia, come è noto, i bambini vengono avviati alla caccia quasi inavvertitamente; seguono gli adulti, snidano gli animali, con piccole armi che gli adulti fabbricano per loro”.

Piasere parla di metodo perduto, Pierre Olivier de Sardan (1995) la chiama “impregnation”, il concetto di impregnazione in Italia è stato diffuso almeno dal 1984 da Giulio Angioni (1984; 1986), che a sua volta faceva riferimento

---

<sup>217</sup> Cozzi e Isabella, 2000.

<sup>218</sup> Cozzi e Isabella, 2000:70.

alla tradizione tecno-culturale francese (Chamoux, 1981), che risale a Leroi-Gourhan (1943, 1945, 1965), si impara essenzialmente attraverso processi di ripetizione, empatia, mimesi “ si impara osservando e riosservando scene simili tra loro, si impara facendo allo stesso modo, si impara ottenendo il consenso da parte di coloro che si imita”<sup>219</sup>

Edi: “abbiamo sempre avuto il mulino, abbiamo commerciato coi cereali mio nonno, mio papà, io, adesso abbian ceduto l’attività ai figli ma continuo a dar una mano e continuerò a farlo finchè mi reggo in piedi, facevamo commercio e lavorazione infatti facciamo parte degli artigiani perché la farina ha un uso alimentare si classifica come lavoro artigianale (...) una volta lungo i corsi d’acqua c’erano i mulini, poi sono scomparsi tutti e hanno cominciato ad andare a elettricità, la mia famiglia ha sempre avuto il mulino solo che oggi le farine che produciamo non sono più per uso alimentare ma zootecnico. (...) con mio padre andavamo in tutte le case a raccogliere granturco da macinare, quindi entravamo in tutte le case, e quindi si conosceva tutta la gente del circondario. (...) La caccia è una vecchia tradizione di famiglia, sono 60 anni che caccio, dovrebbero darmi una piccola pensione (ride)”.

La dimensione sociale del lavoro era molto sentita una volta, tra compaesani era sviluppato un sentimento di fiducia nei riguardi del ruolo che una persona ricopriva all’interno della comunità, lo si conosceva e lo si rispettava, lo si lasciava entrare in casa perché non estraneo, e il compito del padre era di far conoscere il figlio alla comunità con il ruolo che gli spettava al suo interno. Oggi in paese ancora tutti si conoscono ma i rapporti non sono più certo come negli’anni ’60, molte cose sono cambiate, non si va più casa per casa a raccogliere il mais, ma ancora si va a prendere il latte da chi lo produce o il letame da chi ne ha in abbondanza, l’arrivo di persone estranee alla comunità

---

<sup>219</sup> Piasere 2002:165.

ha aumentato la diffidenza che può essere dissipata con la presenza attiva e continua all'interno della comunità.

### 14.1 Lo sviluppo di un'etica alimentare

Ci troviamo quindi all'interno di un processo d'inculturazione<sup>220</sup>, di un passaggio di tradizioni, saperi, valori che avviene attraverso esperienze formali dirette, e quindi esperite direttamente dalla persona, o indirette mediante il racconto e la comunicazione verbale. Tutto viene tramandato ma anche approfondito e migliorato nelle nuove generazioni, un processo che inizia da bambino e trova il suo fine, nel caso specifico del gruppo in esame, nello sviluppo di un comportamento etico. Per definirlo userò le parole di Ben Mephan<sup>221</sup> esperto di bioetica alimentare “al fine che un comportamento sia considerato etico, richiede che esso sia giustificato a noi stessi e/o agli altri (e per alcune persone a Dio). In altre parole, noi abbiamo bisogno (dobbiamo riuscire) a dare ragioni per le nostre azioni. Questo in funzione di creare un equilibrio psicologico rispetto ad azioni che creano un dubbio etico come uccidere un animale o sculacciare un bambino, ma per alcuni anche tagliare un albero”. In altre parole, per fare un'azione che potrebbe andare contro la nostra etica, dobbiamo bilanciarla con argomentazioni, ragioni, situazioni, immagini, sostegno sociale, o religioso che ci sollevi dal rimorso o dal dubbio di aver agito correttamente. I cacciatori per esempio, hanno sviluppato un'etica in cui la vista del sangue non costituisce un problema, anzi ne sostiene l'equilibrio psicologico ed il divertimento, probabilmente per l'eccitazione ancestrale che procura questo tipo di pratica, ma anche perché la maggior parte di loro, in questo studio,

---

<sup>220</sup> Marazzi 1998:123-148.

<sup>221</sup> Mephan 2008:24.

proviene da famiglie di contadini dove il sacrificio dell'animale vivo era naturale, e potrei tranquillamente usare il termine familiare. Ecco perché quando a ognuno di loro venne chiesto se provavano pena o senso di colpa nell'uccidere un animale, con molta umiltà la risposta fu quasi unanime “ si dispiace dare la morte, ma poi ci piace mangiare la selvaggina”, “gli uccelli sono una leccornia, ognuno la pensi come vuole ma sono buoni”. In questo caso il fine etico della caccia sta proprio nel rituale alimentare che ne segue l'abbattimento e che quindi ne giustifica l'agire.

A ciò si aggiunge anche una consapevolezza su come ci si procura gli alimenti: “facile prendere le bistecche “Aia” ma bisogna vedere come sono arrivate lì! Facile dire sono contro la caccia ma la carne prima di arrivare al supermercato è passata da qualche parte, è stata macellata, sono tutti animali morti quelli che arrivano sul tavolo, non ce n'è di vivi!”, “gli allevamenti, oggi sono in Veneto<sup>222</sup>, già un passaggio viene saltato, una volta si faceva tutto qui, c'era il macello a Cividale, poi hanno schiuso, si prendevano le mucche in Friuli qua dai contadini, quelle cose non ci sono più” , e ancora: “ al supermercato non abbiamo più il controllo della provenienza della carne, non siamo più noi ad uccidere l'animale che mangiamo”.

Negli'ultimi 50 anni l'allevamento intensivo industriale ha cercato di razionalizzare il più possibile qualunque riferimento mentale e corporale all'animale alimentare, annullando l'animale e identificandolo con un numero, presentando pezzi del suo corpo in una vaschetta di polistirolo incellofanata. Il tutto per alterare o creare una determinata percezione del prodotto da parte del consumatore, che deve rimanere convinto di una condizione di vita armoniosa e gratificante, quasi di sogno. Uno dei più

---

<sup>222</sup> La maggior parte della carne che si vende nelle macellerie di Faedis e dintorni oggi e nei supermercati arriva da Treviso, si perde un passaggio della lavorazione che prima spettava al macellaio poiché oggi lo si fa direttamente in allevamento.

importanti meccanismi di distanziamento, molto radicato nella nostra cultura è la cosiddetta *rappresentazione falsata*: il descrivere gli animali come privi di soggettività di passioni, anziché come creature senzienti, rafforza un sentimento di estraneità emotiva nei loro riguardi e ne sancisce l'assoluta esclusione dal nostro mondo morale<sup>223</sup>". La destrutturazione dell'animale è funzionale a ridurre la percezione dell'animale ammazzato; il packaging con i suoi colori, soprattutto per quel che riguarda i prodotti pronti, non consente di associare l'animale morto al prodotto acquistato. In conclusione: o si hanno degli elementi culturali per giustificare il processo violento che serve per procurarsi il cibo, oppure si cerca di negare e di evitare questo processo. Ora per rispondere alla mia domanda iniziale, ha un animale selvatico diritto a una morte diversa rispetto a un animale d'allevamento? Non può esserci certo una risposta universalmente valida poiché appunto dipende dall'etica alimentare che ognuno ha sviluppato nel corso della sua vita che come abbiamo visto dipende da diversi fattori. Il cacciatore in questione appare persona coerente con un tipo di educazione e quindi col tipo di inculturazione ricevuto, il sacrificio c'è ma verrà riequilibrato nel rituale della spartizione e condivisione del cibo.

Una parte della società considera il consumo di carne, con i suoi rimandi simbolici ai concetti di morte, sangue e smembramento, qualcosa di ripugnante, con la conseguenza che l'origine animale di alimenti a base di carne deve essere dissimulata, alcuni addirittura arrivano a bandirla dalla propria dieta. Questo avviene perché l'etica della convivenza sociale ha nascosto, eliminato o cercato di coprire la violenza come mezzo di sopravvivenza prima e di posizionamento sociale poi. "La conseguenza è lo sviluppo di un cortocircuito intellettuale nei soggetti che sono stati più sensibili e ricettivi a questi dettami (stigmatizzazione della violenza) e non

---

<sup>223</sup> Tugnoli 2003:263.

sono stati in grado di modulare l'uso della forza nella loro esistenza, trovando come soluzione l'eliminazione del richiamo più vivo a questi comportamenti con una scelta etica diversa<sup>224</sup>". Vi è quindi una ricerca di coerenza personale che non è, e non può essere, assoluta; infatti anche un biscotto ha nel suo processo produttivo incorporati violenza, sfruttamento, impatto ecologico, ma se non viene percepito tutto va bene e il prodotto viene consumato, colui che compra la carne al supermercato non compie un atto violento nei confronti dell'animale ma nella pratica sta pagando qualcuno che lo esegua al suo posto e lui prenderà il prodotto finito e confezionato.

---

<sup>224</sup> Meneghetti, 2012 si riferisce alle scelte etico-alimentari del vegetarianesimo e veganesimo.

## Conclusioni

Raccontare e descrivere una cultura altra è una delle missioni dell'antropologia, affascinante ma non sempre facile. L'incontro con alcuni cittadini del piccolo comune di Faedis, appassionati di caccia, mi ha permesso di svolgere questa ricerca etnografica dagli interessanti sviluppi socio-antropologici, di poter acquisire un nuovo sapere e apprendere una manualità che ormai si va perdendo anche all'interno del mondo rurale.

La caccia ha avuto antropologicamente un ruolo di grande rilevanza, attraversando la storia dell'uomo passò da attività principale di sussistenza a mero sport confinato alla sfera del superfluo, ha salvaguardato ed arricchito i valori tradizionali attraverso le epoche della storia, ha visto l'evolversi dei rapporti sociali diventando una pratica libera e non più esclusiva. Oggi che la caccia ha perso la sua pregnanza economica e di sussistenza occupa però ancora una posizione di rilievo nella definizione dell'identità. Il "gioco" della caccia, si fonda e si perpetua creando senso di appartenenza, si affermano le proprie radici territoriali, dove si sente di aver forti radici nel passato, diviene spazio sociale dove si può esprimere il proprio habitus e celebrare in condivisione i propri riti.

L'abbandono delle aree di montagna adiacenti alla cittadina ha fatto sì che negli anni '70 la pratica venatoria subisse un'evoluzione dovuta da un lato dai cambiamenti faunistici nella zona, dall'altro dall'introduzione di nuove leggi venatorie. L'aucupio che veniva regolarmente praticato dai più anziani a fini di sussistenza fu vietato verso la fine degli anni sessanta e definitivamente nel 1977<sup>225</sup>, la legge oltre a ribadire il divieto su base nazionale per ogni forma di cattura di uccelli attraverso l'uso di uccellande, reti e richiami, stabilì un nuovo principio giuridico in base al quale la fauna

---

<sup>225</sup> Legge n 968 del 27/12/1977.

selvatica cessa di essere *res nullius* del diritto romano per divenire patrimonio indisponibile dello Stato, dando l'avvio a un regime di caccia controllato. Il cambio di selvaggina cacciabile e presente nel territorio portò all'abbandono della tanto amata caccia a lepre, coturnice, e galli cedroni, nelle zone di montagna, caccia che si faceva in solitaria o in piccoli gruppi e lasciò il posto alla caccia di gruppo all'ungulato, soprattutto cinghiali e caprioli arrivati nella riserva per migrazione dalla vicina Slovenia.

Il cacciatore moderno non caccia più per sfamarsi anche se cura la sua alimentazione, e non è più in lotta con la natura selvaggia, anche se i nuovi boschi cresciuti sulle montagne non gli facilitano il compito. Il suo ruolo di "ecologo" è indubbio del resto se non ci fosse il cacciatore ad abbattere l'esuberato dei capi, dovrebbe farlo un ente preposto poiché in natura non vi sono più i predatori antagonisti che potrebbero svolgere tale funzione. Il suo controllo degli animali selvatici evita il propagarsi di problematiche sanitarie e salvaguarda le produzioni agricole. La nostra cultura ha visto una drastica riduzione dell'attività cinegetica, caccia e raccolta ancora legate tra loro, non sono più attività produttive ma piaceri e passioni di una minoranza di individui. Il futuro della caccia si impernia sul sacrificio, sull'abbattere qualche capo in meno per ricomporre gli ambienti di un tempo o crearne di nuovi. In questo modo anche la figura del cacciatore non è più vista solo come colui che ha il compito di abbattere la selvaggina, ma di garantirne la sosta e la riproduzione. Un' etnografia del paesaggio attraverso i sensi ha permesso di vedere il territorio come quadro di vita, patrimonio, risorsa, identità individuale e di gruppo.

La relazione uomo-animale è un evento in pieno svolgimento, si tratta una di relazione antica che ha la sua funzione nel caratterizzare l'identità dell'uomo. Il cacciatore ha bisogno del selvatico per la sua identità per poter essere performativo, la caccia come *ars* si è evoluta nella sua pratica ma il

rapporto tra preda e predatore in forme diverse è rimasto sostanzialmente inalterato, anche se oggi normato e sottoposto a una rigida normativa protezionistica.

La caccia all'ungulato, una preda impegnativa di grossa taglia, diede la motivazione per la creazione di una squadra più grande. Il gruppo non si fonda sull'affermazione di uno stato sociale o l'ostentazione della pratica, che avviene solo nei luoghi appropriati, squadra Belva è un gruppo elettivo caratterizzato da una trasmissione della tradizione venatoria di padre in figlio, all'interno della quale si condividono dei precisi valori. Il ruolo sociale del gruppo in questo caso è quello di portare avanti la tradizione venatoria il cui fine non si limita al prelevamento della cacciagione ma si amplia nel far perdurare i rapporti di amicizia e solidarietà tra due generazioni, dove a loro malincuore è evidente il vuoto di una terza. Portatori di una preziosa memoria i membri della squadra sono anche i portatori dei suoi valori quali la fedeltà, la collaborazione, il forte legame con la mascolinità, la condivisione di iniziative ecologiche volte a proteggere il proprio territorio, la stima reciproca, e la reciprocità nel sapere di poter contare sull'altro anche al di fuori dell'ambito venatorio.

Apparentemente i membri della squadra sono considerati tutti alla stessa stregua, troviamo un abbassamento dei livelli gerarchici che normalmente esistono alla base delle società, dove il più giovane è soggiogato al più anziano. Nel gruppo l'autorità si trasferisce al capocaccia e ai cagnari, con il loro lavoro hanno nelle mani la riuscita della battuta, senza un'accurata ricerca e stanatura dell'animale non vi potrà essere l'abbattimento. Solo loro hanno l'autorità di zittire per radio i compagni di squadra se interrompono troppo frequentemente il sacro silenzio che vige durante la caccia, anche i più anziani. Questo non dipende dallo stereotipo ugualitario<sup>226</sup> tipico del

---

<sup>226</sup> Dalla Bernardina 1996:78-84.

mondo venatorio, dove apparentemente si limano le differenze di classe sociale per un fine comune, ma dal fatto che la nuova generazione esegue un compito che la generazione precedente fisicamente non è più in grado di svolgere, il camminare per lunghe ore nel bosco, in salita, tra i rovi, è attività assai faticosa che i più anziani rimpiangono di non poter più eseguire; altro motivo rilevante sta nel fatto che la nuova generazione è stata artefice dei cambiamenti apportati alla battuta di caccia, se non fosse per loro il “vecchio” seguace di Diana non potrebbe più cacciare.

Il rapporto tra cacciatore e cane riporta in luce un *cliché* della bestia riconoscente che parte da Omero (Argo attende il ritorno del padrone) ma che in realtà istituzionalizza un rapporto di sudditanza, e ci informa di quanto è lecito pretendere dall’ausiliario. Cane e cagnaro come facce di una stessa medaglia. Come bene osservava Dalla Bernardina nel rapporto uomo-cane si esplicita da un lato un’antropizzazione del cane, basta ricordare le parole del manuale di caccia (pag. 101) dove il bravo segugio è colui che si dimostra fedele, altruista e sportivo, dall’altro avviene un’animalizzazione dell’uomo che in quanto figura liminale. Il cacciatore che brandisce un’arma e ha il diritto di abbattere un animale può attuare in questo modo solo all’interno delle riserve venatorie e nei periodi consentiti dalla legge, quindi in una condizione non permanente. In questo modo dà sfogo in natura ad atteggiamenti che nella vita cittadina non potrebbe mettere in atto. Ortega y Gasset<sup>227</sup>, come si diceva all’inizio di questa tesi, vedeva nell’istinto cacciatore “un’esigenza umana tanto profonda quanto immutabile: (...) c’è dunque nella caccia come sport una liberissima rinuncia dell’uomo alla supremazia della sua umanità...Ecco cos’è veramente la caccia: la gara o il confronto tra due sistemi di istinti”.

---

<sup>227</sup> J.Ortega y Gasset, 1990: 38 e pag.73 di questa tesi.

E il piacere di uccidere? Indubbiamente è parte di ogni cacciatore, se non si provasse tale piacere non si andrebbe a caccia. L'adrenalina di cui si parla, il gene predatore o dna, comunque lo si voglia chiamare, è una sensazione: la consapevolezza che si ha il potere di dare la morte; qualcuno lo nega, "ma lo dobbiamo fare", in ogni caso è parte del gioco che senza tale sacrificio non avrebbe senso. La morte ci deve essere poiché è conferma dell'identità del gruppo, il cui scopo è appunto riuscire ad abbattere la preda, e permette il perpetuarsi dei rituali che ne seguono: il ritrovo maschile nella casa di caccia, la macellazione, il rito alimentare, il racconto venatorio. La selvaggina può essere abbattuta a condizione che la sua morte, sublimata, sia messa a disposizione di un ideale superiore, la natura può essere aggredita e menomata purché ciò si svolga in termini formalmente accettabili dal cacciatore e nei luoghi prestabiliti.

E se la domanda iniziale era perché l'uomo di oggi caccia, e se ha ancora senso questa pratica, questa ricerca etnografica ha dato come risultato diverse risposte. La prima è stata la sua più antica risposta: questo gruppo caccia per cibarsi. Mangiare, come abbiamo visto, non è un'azione priva di significato, non si tratta semplicemente di nutrirsi. Dietro un gesto all'apparenza immediato, si ritrovano numerose azioni: dal reperimento del cibo, alla sua conservazione, preparazione, e quindi la condivisione. La seconda è che il cibo reca in sé una forte componente culturale, che contribuisce a determinare le relazioni interpersonali, le varie categorizzazioni del cibo come buono-cattivo, consentito-non consentito, sano-malsano, giusto-sbagliato, studiate in antropologia, ci hanno sempre portato alla conclusione che i principi etici che influenzano il consumo e la scelta alimentare, sono dettati dalla cultura locale e dalla società in cui si vive. Cibo come costruzione culturale, frutto della sua storia e del territorio il cui significato nasconde le esperienze relative all'approvvigionamento e

alle prassi trasformative dei generi alimentari radicate nel corso delle diverse generazioni. Il cibo non è quindi solo una modalità di sostentamento biologico ma un atto rituale che venendo incorporato permette di costruire relazioni sociali tendenti all'equilibrio e alla stabilità. Ciò che questa ricerca ha voluto evidenziare è che il consumo della selvaggina non si risolve nel semplice gesto del mangiare ma è il prodotto di un sapere antico di carattere collettivo.

Dalla Bernardina contesterebbe che all'insegna di un relativismo piuttosto diffuso tra gli antropologi la caccia trovi in quest'etica la sua giustificazione, e quindi una ragion d'essere, che l'uomo cacciatore manipola la natura per utilizzarla in una serie di operazioni non sempre onorevoli.<sup>228</sup> Ma proseguo: perché la morte di un animale selvatico fa tenerezza e appare una crudeltà inutile? Ha l'uomo bisogno e diritto di andarlo a prelevare? Legalmente la risposta è sì, la nostra società ha creato animali di prima, seconda e terza classe suddividendoli in domestici, selvatici e di allevamento. Le persone che fanno i cosiddetti sport di sangue possono giustificare le loro attività argomentando che gli animali selvatici che loro uccidono non provano nessuno dei problemi di benessere che invece subiscono gli animali tenuti in cattività. Questi animali conducono vite naturali, non sono marchiati, mutilati, tenuti in recinti, separati dai loro piccoli, riempiti di antibiotici, il cacciatore nel suo agire ha la convinzione che nel suo gesto vi sia la morte più degna. Moralmente è chiaro che ognuno di noi assume un posizionamento etico in base alla sua percezione. Quindi a monte dei due modi di pensare c'è una diversa etica che trova un equilibrio psicologico attraverso una propria giustificazione etica, ovvero di un pensiero coerente che ci scarichi dalla responsabilità di una azione o che ci garantisca che stiamo facendo la cosa giusta. La giustificazione etica può essere dettata

---

<sup>228</sup> Dalla Bernardina 1996: 5.

dalla necessità (“uccido un animale per mangiare”), dalla tradizione (“si è sempre ucciso il maiale a novembre”), a volte dalla religione, ma comunque sempre dal contesto culturale in cui una persona vive. Resta in funzione del nostro equilibrio psicologico e non ha ragioni di tipo assolutistico, la giustificazione etica personale serve per trovare un equilibrio psicologico allontanando il senso di colpa.

La società moderna non trasmette più gli elementi culturali tramite i quali la morte possa essere “metabolizzata” e accettata, (che invece vengono creati nella coscienza del cacciatore fin da piccolo), le società moderne creano dei meccanismi psicologici come la “dissociazione”, per cui gli animali destinati a trasformarsi in cibo per l’uomo, sono considerati quasi oggetti inanimati, e crea meccanismi culturali, operanti nella lavorazione degli alimenti, nel packaging e nell’etichettatura, che riescono a mascherare o minimizzare l’origine animale di molti prodotti.

Secondo gli studiosi di zooantropologia<sup>229</sup> sarebbe auspicabile recuperare la frattura culturale realizzatasi nell’ultimo secolo tra componente emozionale e componente nutrizionale nel giudizio verso l’intero mondo animale, “imparando ad accettare il vuoto alimentare omologato e massificato per fini consumistici. Favorire un approccio responsabile all’alimento lo libererebbe dai condizionamenti medianici e familiari favorendo così una contestualizzazione, una conoscenza e un recupero dei valori che vanno oltre la soglia della soggettività<sup>230</sup>”, in questo modo un eventuale rifiuto o scelta di un determinato tipo di cibo risulterebbe maturata e motivata dalla conoscenza di una filiera e di tutto quel processo necessario prima di arrivare nei nostri piatti.

---

<sup>229</sup> Tugnoli 2003.

<sup>230</sup> G. Pallante Didattica zooantropologica in C. Tugnoli 2003: 333.

Infine, vorrei concludere con questa piccola riflessione: sono stata io in qualche modo un membro della squadra Belva? fino a che punto l'antropologo entra e può essere l'altro<sup>231</sup>? Mangiare alla loro tavola, condividere il cibo, tenere i loro cani, attraversare il bosco con loro riportando spesso i segni di quei passaggi, emozionarmi nel bosco lasciandomi coinvolgere nell'esperienza sensuale, condividere il vino, spiumere uccelli e piangere all'uccisione dei cinghiali, sono tutte azioni che mi hanno vista coinvolta appieno nell'osservazione partecipante. È parte del lavoro dell'antropologo, raggiungere una comprensione non solo intellettuale ma anche carnale e sensuale di quel specifico mondo emotivo; la risposta è no, non sono diventata un membro della squadra, ma sul campo si impara e si cambia, oggi entrando nei boschi i miei occhi corrono veloci alla ricerca del sentiero, delle tracce o dei segni lasciati da un selvatico, l'udito si affina appena sente un rumore. “ Non c'è da stupirsi della possibilità di vacillarre, di tradire, di essere arrendevoli e volubili, di rimanere bloccati in mezzo a emozioni e sensazioni contrastanti” insegna Pennacini<sup>232</sup>, riuscire a raccogliere i contrasti, gli spazi vuoti, le contraddizioni, le sovrapposizioni di valori che costituiscono i mondi interiori degli individui significa prendere lentamente coscienza della pluralità dei valori delle norme, talvolta in contrasto tra loro.

---

<sup>231</sup> Piasere, 2002.

<sup>232</sup> Pennacini 2011: 273.

## Ringraziamenti

Nei luoghi non si arriva mai per caso,  
i luoghi sono fatti di case, piazze, suoni, storia, natura  
ma soprattutto di persone. Questa ricerca nasce grazie all'incontro  
e all'accoglienza della famiglia Di Gaspero, e dalla condivisione  
della loro cultura contadina e venatoria che mi ha arricchita,  
emozionata e duramente messa alla prova.

Ringrazio tutti i membri della squadra Belva senza i quali questa  
tesi non sarebbe stata possibile, ringrazio i cittadini di Faedis che  
si sono prestati a farmi prezioso dono dei racconti di una parte  
della loro vita, e la giovane neo-dottoressa Giulia Masarotti che  
ha realizzato in mia vece le interviste con i suoi nonni in periodo  
di pandemia.

Il senso di questa tesi sta nell'incontro, nei sorrisi, nei racconti,  
nella condivisione di tanti momenti insieme.

## Appendice

Lista degli intervistati per la ricerca etnografica, in ordine cronologico:

Flavia Di Gaspero 10 marzo 1962 Faedis, imprenditrice vitivinicola; minuti 56:31.

Nicola Gussetti classe 1971 nato a Faedis, agente immobiliare; minuti 84:22.

Franco Iacobuzio direttore Riserva di Faedis dall' 83 nato il 09 febbraio 1946; minuti 83.

Elena Delle Vedove 28 febbraio 1937 nata a Siacco (comune di Faedis) lavoratrice agricola; minuti 27.

Mario Di Gaspero 2 settembre 1939 nato a Faedis imprenditore agricolo; minuti 48.

Elsa Ceschia 20 marzo 1939 nata coadiuvante nell'azienda agricola Di Gaspero; minuti 20.

Umberto Di Gaspero 28 febbraio 1972 viticoltore, nato a Faedis; minuti incalcolabili.

Luciano Peresutti 1947, nato a Bellazzoia (Faedis) fornaio, minuti: 49:64.

Dino Squaldino 25 luglio 1960 di Faedis, di professione postino; minuti 25.

Sandro Sigura 4 agosto 1970 di Faedis, imprenditore edile col padre Bepi; minuti 85.

Fabrizio Tomat 24 giugno 1968 nato a Udine, vive a Campeglia, macellaio; minuti 72:53.

Franco Zani 25 Luglio 1942 di Faedis, collaboratore scolastico e imprenditore per la distilleria di famiglia ; minuti 42:38.

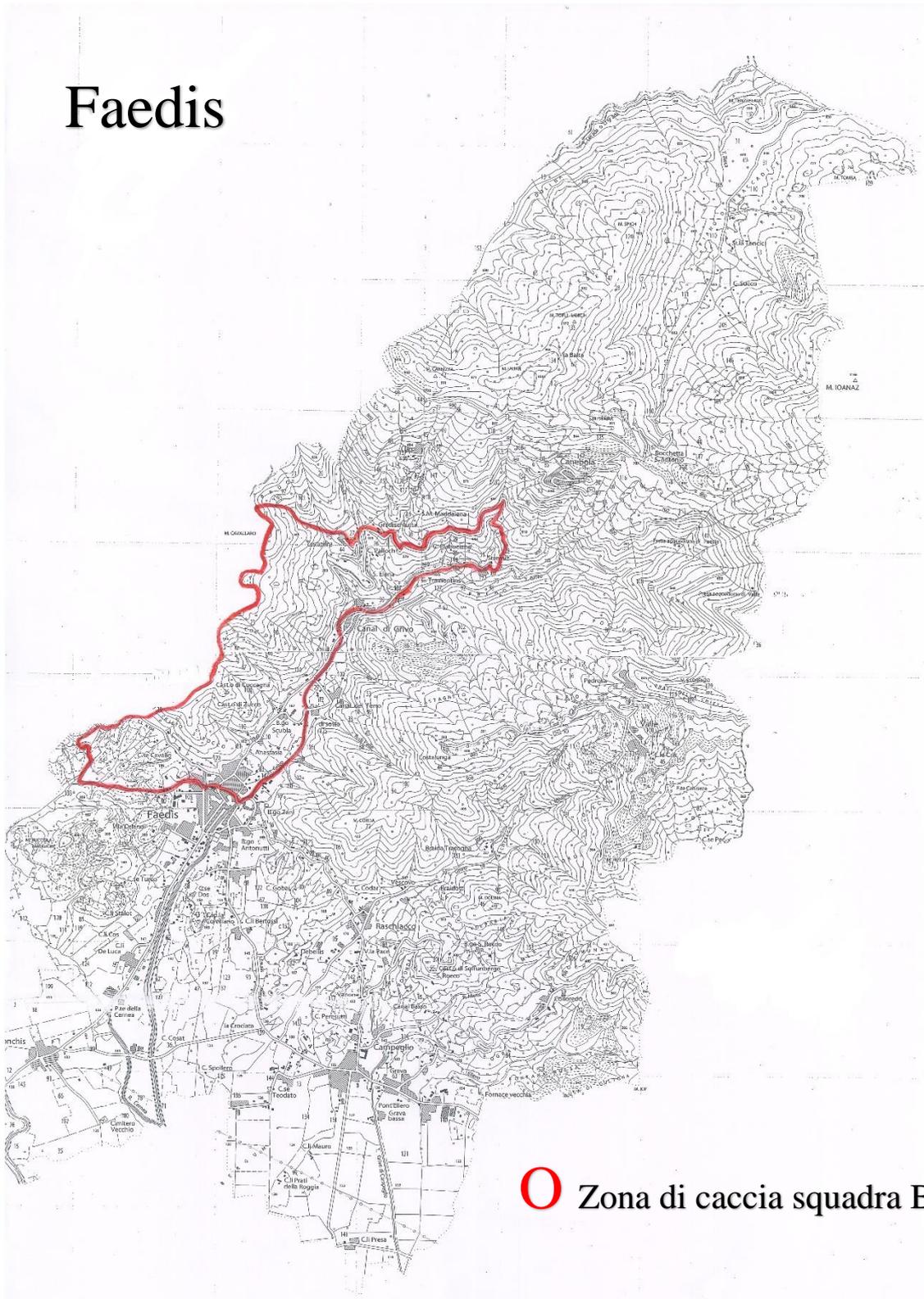
Marco Zani 26 Maggio 1970 nato a Udine, viveva a Faedis ora a Premariacco, falegname; minuti 67.

Edi Milocco 2 gennaio 1941, nato a Cervignano, vive a Faedis da 60 anni, mugnaio; minuti 35.

Andrea Cedermaz, nato a Faedis operatore agricolo; minuti 40:50

Daniele Cracigna 21 settembre 1994 nato a Faedis, operaio agricolo, lavoratore presso l'azienda di allevamento suini destinati a prodotto finito: prosciutto di San Daniele; minuti 59.

# Faedis



**O** Zona di caccia squadra Belva

## Fotografie

Frasca Coceancigh, Ravosa (UD) al cui interno è stato allestito un Museo etnografico della cultura contadina.



## Foto storiche



## Squadra Belva



Mario di Gaspero



Sandro Sigura



Dora



Loris e Scubi

# Casa di Caccia



Giochi infantili

*Atôr atôr dal pradisut  
al coreve un jeurisut  
chest 'a lu à copât  
chest 'a lu à spelât  
chest 'a lu à metût a cuei  
chest 'a lu à mangjât  
e a chest picinin  
no j'è restât  
nencje un tininin*

Attorno ad un praticello / correva un leprotino / questo lo ha ucciso / questo lo ha spelato / questo lo ha messo a cuocere / questo lo ha mangiato / ed a questo piccolino / non ne è rimasto / neanche un pezzettino.  
Gioco infantile dove il praticello è il palmo della mano, ad ogni «questo» corrisponde un dito (che viene infatti afferrato durante il racconto) ed il piccolino è, appunto, il mignolo.

*Ghiri ghiri gae  
fate la fritae  
fat il fritain  
ghiri ghiri ghin.*

Ghiri ghiri gae / fatta la frittata / fatta la frittatina / ghiri ghiri ghin.  
Gioco da fare sul palmo della mano ai bambini.

*Ciuciut pugnut, ciuciut pugnut  
là esel lâi il ciuciut ch'al ere achi denti?  
'A l' à mangjât il gjat  
Là esel il gjat?  
Al è lâi sul fûc  
Là esel il fûc?  
'A lu à distudât l' aghe  
Là ese l' aghe?  
'A l' à bevude il bo  
Là esel lâi il bo?  
In mont Taronde.  
No stâ lassâti jodi  
ne dinc' ne ongules,  
fin cuant che no tu dis: bee  
jo no ti môli.*

***PROCESSO PER STREGONERIA, RAPPORTI CON  
IL DEMONIO E PARTECIPAZIONE AL "SABBA"  
DI DOMENICA MINONS, ABITANTE A FAEDIS  
(1647)<sup>6</sup>***

Gennaio 1648 davanti al Reverendissimo Padre Giulio Missino di Urbino dell'ordine dei conventuali, minori di S. Francesco, dottore in legge e in sacra teologia contro la malvagità ereticale nel territorio delle città e delle diocesi di Aquileia e Concordia, delegato in forma straordinaria dalla S. Sede Apostolica a presiedere il tribunale nell'oratorio dell'ospedale maggiore della città di Udine vicino alla chiesa di S. Francesco Interiore e davanti a me ed ai testimoni apposta convocati, che sono Pietro Rosi e Michele Del Forno - ortolani dei commensali poveri di detto ospedale - spontaneamente e personalmente comparve una donna di aspetto e di abito dimesso e povero, di giovane età, assieme ad un'altra donna di età avanzata e zoppa chiamata Virginia Rodulfi di Glemona commensale di detto ospedale di Udine, e chiese di essere ascoltata presentando una lettera scritta al reverendissimo Padre Pietro Martire di Verona dell'ordine dei predicatori, datata a Fara addì 12 gennaio 1648. Detto padre Inquisitore ordinò che la lettera fosse messa agli atti del processo e quindi ordinò che detta donna facesse giuramento di dire la verità. Così giurò davanti a me ponendo la mano sui sacrosanti Vangeli di Dio. Interrogata (la giovane donna) sul nome, cognome, provenienza, genitori, condizione e professione, rispose : "lo mi chiamo Domenica figlia di Camillo, figliolo di Sergio di Minons da Romano sotto Gradisca, e di donna Caterina al presente rimaritata a Francesco di Paularo figliolo di Leonardo di Roschiat sotto Faellis. La mia condizione è infelice perché sono oppressa dal demonio il quale mi fa fare molte stravaganze. Per questo il mio patregno non mi vuole in casa sua, benché mi volesse mia madre, sì che vivo di limosine e vado mendicando. E' ben vero che una volta trovai padrone e si chiamava Antonio de Reclus, villa lontana da Faellis un miglio, ma pel fastidio che mi dava il demonio quel padrone non mi volle tenere, e così vado mendicando e non posso

<sup>6</sup> E' il processo n. 997 contenuto nella raccolta " 1000 Processi dell'Inquisizione" di L. Di Biasio (Archivio della Curia Arcivescovile di Udine). L'esposizione del processo è fedele all'originale secentesco. Ne soffre la forma che in alcuni punti è poco scorrevole. Ma abbiamo preferito il linguaggio originario piuttosto che una elaborazione che avrebbe tolto immediatezza e spontaneità.

lavorar". Interrogata su che cosa dica e che cosa chieda a questo Santo Ufficio, rispose : "Padre io mi sono confessata dal Padre Pietro Martire il quale mi ha mandata da Vostra Paternità con quella lettera che vi ho data perché io possa dire a questo Santo Tribunale i grandi peccati che ho commessi e perché ho avuto amicizia con donna Giacoma moglie di Francesco Dal Gobbo di Faellis, donna di età di 40 anni incirca, et anco con donna Sabbata moglie già di Giacomo Dal Gobbo di Faellis, la qual Sabbata è suocera della detta donna Giacoma abitanti nell'istessa casa in Faellis, della qual casa non è morto nessuno eccetto che il detto Giacomo Dal Gobbo già marito della detta Sabbata che morì avvelenato dalla detta donna Sabbata sua moglie perché essendo lui omo da bene et avendo trovato alla moglie già tempo fa stregamenti et avendogli minacciato di volerla attossicare se non lasciava di fare stregamenti, lei lo prevenne e lo attossicò come anco la detta donna Sabbata attossicò una sua figliola chiamata Maria di età di 16 anni perché non volle acconsentire alle sue voglie imparar le stregarie da lei e far professione di strega come faceva lei. La detta donna Giacoma, sua figlia, ha imparato dalla madre le stregarie come anco ha imparato una putta figlia di donna Giacoma chiamata Agostina, alla quale avendo detto la detta donna Sabbata che se lei non imparava le stregarie come haveva imparate sua madre, la voleva attossicare come haveva attossicata la sorella della madre. La detta putta non volle acconsentire a quello voleva la nonna, né volse operare quello che la nonna gli haveva insegnato così di spavento in cinque o sei giorni se ne morì. Le due donne circa due anni fa mi persuasero che io rubbassi ed io per compiacerle rubbai alcuni pettini e bottoni quando venni in Udine. Poi mi dissero che io andassi a comunicarmi e salvassi il Santissimo in bocca per sputarlo dove mangiano i porci e cossì feci. Di più la detta Sabbata mi ha condotta circa sei volte al ballo et al gioco delle streghe, dove erano gran quantità di demoni e si mangiava d'ogni sorte di cibo delicato eccetto pane e vino et in cambio di vino si beveva una certa bevanda che la chiamavano urina del diavolo. Però io non ne volli mai gustare, con tutto che ne fossi stregata, con grandissima istanza della detta donna Sabbata dicendomi che bisognava io facessi tutto quello che facevano l'altri. E quando andavo al ballo la detta donna Sabbata mi ongeva con un certo onto per tutte le commessure della vita e cossì ero trasportata per aria in compagnia della detta donna Sabbata e le altre vicine, cioè Catarina di Cinto, Maria e Lisabetta di Bernardo, tutte tre vecchie della stessa villa Faellis. E nei balli tutti adoravano il diavolo e si facevano tutte le disonestà maggiori uomini con

donne et anco con i demoni. Et io ho operato, come gli altri, anco con il demonio e la detta donna Sabbata mi ha fatto baciare la vergogna al demonio cinque volte e la detta donna Sabbata mi esortava che io non temessi perché lei haveva cura di me come se fosse stata mia madre e mio padre. Io hebbi che fare sempre con un giovane vestito di rosso che era il demonio e consumava meco l'atto venereo come fanno gli uomini e le donne, ed io ne havevo diletto grandissimo. E quel demonio si chiamava Lucio Bello et haveva meco commercio carnale dinnanzi e di dietro a suo piacere, perché il demonio mi richiedeva ed io non richiesi mai lui. Nei balli ho rinegata la fede di Dio e di Giesù Cristo, mi sono cacciata la croce sotto i píedi e fatti tutti quei mali che facevano l'altri. Mi sono sposata due volte con il demonio il quale mi ha messo un anello al dito piccolo, non so se fosse mezzo oro e mezzo argento, e mi disse che io dovessi sempre andare con donna Sabbata e donna Giacoma e facessi quello che loro mi dicevano. Io gli risposi che non volevo andare con loro né fare quello loro mi dicevano. Allora il demonio mi ritolse l'anello. Di più sono stata condotta in la Crucia de Padri Capoccini di Zividal del Friuli al ballo da una donna Catarina, già moglie di Vincenzo Molinaro di Zívidal, la qual donna sta in borgo S. Domenico in casa di Vica Molinara. Ed io essendo stata mandata in Zividal per essere scongiurata dal Padre Pietro Martire, hebbi recapito in casa delle dette due donne et dormendo con la donna Catarina la donna mi faceva montare sopra di lei mi ongeva e mi conduceva al ballo come ho detto. Le tre sopraddette donne sono streghe e perché non posso parlare per il fastidio che mi dà il demonio, come voi vedete, non posso dir altro per hora," E posseduta a questo punto dai demoni, e dopo essere stata esorcizzata da detto Padre Reverendissimo Inquisitore e dal Padre Vicario disse: "Padre tutto quello che scrive il Padre Pietro Martire nella lettera che vi ho dato è tutto vero e di tutto ne domando perdono a Dio et a questo Santo Tribunale, come anco domando perdono di tutti l'altri peccati et errori commessi i quali non li posso dire per l'impedimento del demonio o pur non li so dire e prego Vostra paternità che mi vogli assolvere e liberare acciò possi confessarmi e comunicarmi come fanno i christiani". Allora detto Padre Inquisitore le concesse la confessione limitatamente nella parte e parti a lei favorevoli e a causa dell'ora tarda sciolse l'udienza non prima di aver ottenuto il giuramento di mantenere il silenzio sia a detta donna comparsa spontaneamente che a detta donna Virginia venuta assieme all'imputata che ai testimoni sopradescritti ; e ordinò che tutti si sottoscrivessero. E lo fecero con il segno della croce perchè non sapevano scri-

vere . (Seguono sull'originale i due segni di croce tracciati con mano malferma). Addì 1.2.1648 Davanti al reverendissimo Padre Frate Giulio Missino di Urbino dell'ordine dei conventuali minori di S. Francesco, dottore in legge e in sacra teologia contro la malvagità ereticale nel territorio delle città e diocesi di Aquileia e Concordia, delegato in forma straordinaria dalla S. Sede Apostolica a presiedere il Tribunale nell'oratorio dell'ospedale maggiore della città di Udine vicino alla chiesa di S. Francesco interiore, e in mia presenza e a quella del reverendissimo Padre Pio, lettore dell'ordine dei predicatori, chiamato in qualità di esorcista e coadiutore, e a quella di detta donna Virginia Rodulfi di Glemona di nuovo chiamata per completare spontaneamente la sua comparizione; dopo aver dato giuramento di dire tutta la verità, l'imputata interrogata così rispose: "Padre devo dire di più che sono cinque anni che ogni notte sono andata fuori ai balli condotta da quelle tre donne che ho detto e da altre donne. Et anco sono andata con cinque benandanti, forse venti volte per chiascheduno di loro in loro compagnia, a i balli e conventicole delle streghe et ho sempre fatte quelle sporcizie di carne come ho detto, negando la fede di Giesù Cristo. Et ho calpestata la croce di Giesù crocifisso et anco sono andata a comunicarmi e non solo ho sputato il santissimo ai porci come ho detto e l'ho fatto quattro o cinque volte, ma di più - quattro o cinque volte - l'ho portato alle streghe et ai benandanti che mi hanno cossì richiesto". Interrogata su quali fossero le donne alle quali portava il santissimo, rispose : "Una è la madre di mio patregno la quale si chiama Narda, moglie di Francesco di Paularo di Roschians, l'altra si chiama Madalena moglie di Bernardo di Faellis, la quale è nata et al presente habita in Faellis. L'altra donna si chiama Beltramina, moglie di Lorenzo da Recluso la quale era mia padrona. Con lei sono stata sei anni e questa Beltramina mi ha fatto buttare venti volte il santissimo nel mangiar ai porci, le due donne che io dissi l'altro ieri, cioè donna Giacoma e donna Sabbata et anco donna Susanna - moglie d'un schiavo detto Siticcho la quale sta in Canale di Gravonis di sopra Faellis. Anco una sorella di mio patregno chiamata Madalena mi ha insegnato che io vadi a rubar il santissimo sacramento e che lo dia alli cani e questa mia amica è tenuta per polzetta, ma è una strega e questo io non l'ho voluto fare. Di più la detta donna Sabbata mi ha detto che io non facci a senno di mio padre né di mia madre, ma che lei mi prestava un soldo acciò compri un soldo di tossico e che le dia il tossico. Anzi lei stessa mi ha dato del tossico, di quel medesimo con che lei havea tossicato il marito e una sua figlia, quella che non voleva fare a modo suo

come dissi l'altra volta, però io non ho voluto acconsentire. Lo dissi questo fatto a mia madre la quale dolendosi con detta donna Sabbata, essa Sabbata gli disse molte villanie e disse d'esser donna da bene e d'insegnare alla detta sua figlia le cose buone come se gli fosse figlia. Di più la detta donna Sabbata mi fece pigliare una mia sorella di madre, non di padre, la quale mia sorella era piccola da latte. Me la fece pigliare, cacciare sotto i piedi et affogare. Di più la detta donna Sabbata veniva in casa mia ogni volta che mia madre andava al bosco e mi persuadeva che io pizzigassi forte quella creatura. Poi con le labra mie mi faceva succhiare le labra di quella creaturina e poi gli dava da bere una certa cosa nera che si chiama urina del diavolo et anco mi faceva impire la bocca di quella creatura di cenere per l'odio grande che io gli portavo. Alla fine me la fece ammazzare, ma poi morta la creatura et tornata a casa la mia madre, io gli confessai la verità e mia madre per ricoprirmi che mio patregno non mi ammazzasse - m'isse scusa che gli altri putti piccoli avevano rivoltata la culla e cossì quella creatura era morta. Et allora mio patregno mi cacciò di casa e vado cossì spersa domandando limosina. Anco un' altra mia sorella di mezzo anno incirca chiamata Paula, la quale ancora è viva e sta apresso al padre, io l'ho giettata giù per un muro quattro volte e non si fece altro male che rompersi la fronte in due luoghi e questo lo feci a persuasione di detta donna Sabbata. Di più io ho avuto da fare pur assai con i benandanti carnalmente quattro o cinque volte con due o tre. Uno si chiama Giacomo, Vincenzo e Beltramo, tutti e tre di Moimas. Giacomo è figlio di Nicolò e Caterina sua moglie. Vincenzo e Beleranno sono tutti due fratelli del detto Giacomo e figli del detto Nicolò e detta Caterina; et ho avuto a fare male del mio corpo con tutti quei fratelli e ne i balli et anco fuori de i balli. Di notte è stato questo in una crociata dove vanno le streghe." Allora detto Padre Inquisitore a causa dell'ora tarda sospese l'udienza dopo che la stessa ed i testimoni sopraindicati ebbero giurato di conservare il silenzio come in effetti fecero, giurando con le mani sopra i sacrosanti Vangeli, davanti a me; ed ordinò altresì di sottoscrivere. (in calce al foglio originale ci sono due croci incerte e tremolanti). Io padre Pio Porta, frate lettore dell'ordine dei predicatori, fui presente.

5 febbraio 1648

"Devo anco esporre a Vostra Paternità Reverendissima come le due donne già dette di sopra, cioè donna Giacoma e donna Sabbata, le quali mi hanno instrutta et allevata nelle streghe, mi hanno detto che non

obbedisca a mio padre e mia madre e che maledica chi mi ha generato e chi mi ha edificato, e che stia con loro che mi faranno tutto quel bene che sarà possibile come se fossi io lor figlia, e che maledica la fede di Giesù Cristo. E mi hanno minacciato che se non l'havessi maledetta mi haverebbero fatto crepare, che mai avrei conosciuto la maestà di Dio. Di più che io maledica l'acqua creata da Dio, e l'istesso Dio che l'ha creata, et il fuoco ho maledetto, che non possa mai ardere e che non lo possa vedere nel mio passamento. E nel recitare l'Ave Maria, quando si veniva a quelle parole benedicta tu, mi insegnò, mi insegnarono et comandarono dover dire maledicta tu in tal malhora. E nel Pater noster a quelle parole da nobis hodie, mi insegnarono a dire per burlare donabishodie Et in chiesa mi dissero che io me dovessi palpare la mia vergogna et anco mi toccassi tutta la vita, in particolare le mammelle con malizia e gusto. Et io più volte ho fatte le sopradette cose e per il diletto e gusto che sentivo in me cadevo in polluzione nella istessa chiesa circa venticinque volte." Frattanto esponendo queste cose, continua: "Anco in Civaldal del Friul ho commesso gli peccati di dishonestà in chiesa di S. Domenico, una domenica et un venerdì prossimi passati. Di più le suddette due donne Giacoma e Sabbata mi insegnarono che io quando andavo per ricevere il santissimo sacramento, stessi avvertita di non lo mandar giù nel stomaco ma lo conservassi nella parte sinistra in bocca e me lo facevami pigliare con la mano e gettare in terra. E poi mi comandarono che io ci ponesse sopra i piedi calpestando parte; e poi l'altra parte la pigliarono su e la portarono via a casa loro e non mi posso immaginare quello allhora ne facessero. Basta bene che loro mi trattenevano e operavano che io mi comunicassi con loro, restando l'ultima per operare sacramentalmente quello che detto di sopra. Mi sovviene che ho visto due volte il diavolo in compagnia delle suddette due donne cioè madre e figlia, Sabbata e Giacoma, la quale volta in casa di dette donne in Faellis, villa dove sono nata et allevata. Cioè in cucina in forma di cavallo di color rosso con la testa pellata rossa, con la sella di camozza, con la coda nera, et io fui esortata dalla Sabbata andarmi a confessare dal diavolo in forma del cavallo, che mai in vita mia haverei fatta una simil confessione. Et entrate tutte tre nella medesima cucina e ritrovato il diavolo in forma di cavallo, la Giacoma gli cominciò a parlare con dire "Signor padrone ascoltate la confessione di questa putta", et in quel mentre il diavolo si trasformò dalla figura di cavallo in figura di huomo di bella età, vestito di color pavonazzo fatto all'usanza di prete. Et haveva in capo una beretta nera come i preti e nelle mani un libro rosso et alli piedi haveva una

tal figura di piede che pareva una zampa di bove. E mi disse che non voleva che mi confessassi mai, et io stavo in piedi, e che mi voleva per moglie. E mi disse che lui haveva per nome Lucio Bello e Lucio Ferno e che non promettessi a nessuno fuorchè lui ed io gli promisi con le parole ma non con il cuore. E subito mi prese per la mano e mi condusse per le stanze, e fece stare la Giacoma e Sabbata in un cantone, e poi mi fece spogliare tutta, e mi fece mettere in un letto a foggia di piuma. Io feci peccato seco e lui meco, soggiogendomi che mi haverebbe comprato e dato ogni cosa che io havessi voluto purchè non riconoscessi mai più Dio. Infine perchè sono oppressa dal demonio e non posso dir tutto quello che vorrei, io dichiaro di confessare tutti i miei errori che conosco, so e posso dire, e de quelli al presente mi ricordo. E se per mia ignoranza, per la mia scordanza o per l'impedimento che mi fa il demonio io non potessi dirli tutti, adesso me ne accuso e ne domando perdono a Dio e a questo Santo Tribunale et a Vostra Paternità Reverendissima. E la prego che per l'amor di Dio vogli perdonarmi tanti peccati e liberar, se non il corpo, almeno l'anima mia dalle mani del demonio". Poi il demonio l'impedì e non se ne potè haver più costruito veruno, onde fu fatta esorcizzare dal padre lettore Pio Domenicano per molti giorni. Finalmente con il solo consenso della creatura impedita sempre dal demonio irreparabilmente, il 1 marzo 1648 fu assoluta dalla scomunica senza sentenza e senza altra abiura che di poche parole dette dalla creatura alla presenza di fra' Giovanni Francesco Braida e di fra' Francesco Paruta, del servo Padre Ncolò Palla, Gasparo Bianchini, Gioseffo Bianchini da Udine; Lucia di Salcara e donna Martina di S. Martin di Frusca, serve dell'ospitale, i quali tutti furono chiamati per tener la detta indemoniata, la quale batteva il capo alle muraglie et in terra col pericolo di ammazzarsi. E si sarebbe precipitata dall'alto se non fosse stata tenuta da tutte quelle genti alle quali fu dato il giuramento "de silentio servando". Assoluta dalla scomunica la detta donna si quietò e poi dopo si è inteso sia liberata anco dall'ossessione del demonio e vive onoratamente da buona cristiana.

## Bibliografia

ARCURI LUCIANO, 1995. *Manuale di psicologia sociale*, II Mulino, Bologna, pp. 354-372

ARIOTI MARIA 1980 *Produzione e riproduzione nelle società di caccia e raccolta* Loescher

BALSAMO BEATRICE, 2015 *Il cibo come relazione: identità, affetto, forma, gusto, cultura, convivio*. Effata editrice.

BARAUSSE MAURO 2017, “*Storie di caccia. Antropologia dell’attività venatoria nella montagna vicentina*”. Tesi di laurea magistrale in Storia dal Medioevo all’Età Contemporanea.

BINUTTI ROMANO, 2003. *Toponomastica di Faedis. Friulano-Italiano*. Grafiche

BONOMO BRUNO, 2013. *Voci della memoria. L’uso delle fonti orali nella ricerca storica*. Carocci Editore

CARDONA GIORGIO R.,1989 (a cura di). *La trasmissione del sapere: aspetti linguistici e antropologici*. Bagatto Libri.

CALAMANDREI CESARE, 2000. *La caccia e la sua storia. La più antica passione dell’uomo fra natura, cultura e società*. Editoriale Olimpia Civaschi, Povoletto (UD)

CAMMINABOSCHI. FVG. VOL. I e II 2019. *Escursioni naturalistiche con il corpo forestale regionale*. Centro Didattico Naturalistico di Bassovizza.

CANTUCCI 2000. *Terre di Magredi* in *La Ricerca Folklorica* n. 69.

CASANOVA PAOLO – SORBETTI GUERRI FRANCESCO, 2007. *La vita e le cacce dei contadini fra Ottocento e Novecento: quando si cacciava per vivere*. Firenze, Polistampa.

CASOLO VALENTINO, 2015 (a cura di). *Il borgo di Porzûs: tra prati e cielo. L’equilibrio tra uomo e natura nello sviluppo del territorio*. Forum Editrice Universitaria Udinese.

CIMITAN LETIZIA, 2006. “L’uccellazione ad Aiello del Friuli. Pratica e bagaglio di saperi” in la Ricerca folklorica n. 54.

COSSAR RANIERO MARIO 1959 La Nobile Società de’ Cavalieri dell’Ordine di Diana Cacciatrice in Studi Goriziani pp. 71-83.

COZZI DONATELLA E ISABELLA DOMENICO, 2000. “*Maiali degli antenati? Indagine sui sistemi tradizionali di lavorazione, conservazione e consumo delle carni di maiale a Sauris/Zahre*”, La Ricerca Folklorica, No. 42, pp. 69-84. Saperi tecnici e naturalistici. Grafo spa.

DALLA BERNARDINA SERGIO, 1987 Il miraggio animale. Per un’antropologia della caccia nella società contemporanea. Roma, Bulzoni editore

\_\_\_\_\_ 1996 Il ritorno alla natura. L’utopia verde tra caccia ed ecologia, Milano Mondadori

\_\_\_\_\_ 2003 I doni del cacciatore. La morte dell’animale tra simulazione sacrificale e pragmatismo, in CLAUDIO TUGNOLI (a cura di), Zooantropologia: etica e pedagogia dell’interazione uomo/animale. Milano, Franco Angeli.

D’ANGELO OTTO 2012 Friül: il país da la memorie. Edizioni Designgraf.

DEL FABBRO ADRIANO, 2005. *Il purcitâr. Storie di maiali e norcini del Nordest*. Edizioni Biblioteca dell’Immagine

DEL GRANDE SERGIO, GALLIGANI MAURO LOTTI FORTUNA, 1976. *Friuli immagini di una tragedia*. Arnoldo Mondadori Editore.

DI STRASSOLDO NELLO GIORGIO 1987 Estratto dalla rivista Sot la nape. “*Cenni sulla caccia in Friuli*”. Societat Filologjche Furlane, Udine.

DIAMOND JARED 2014, *Armi acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*. Einaudi editore.

DOUGLAS MARY, 1975. *Purezza e Pericolo*. Il Mulino Editore.

ELIADE MIRCEA, 1974. *Lo sciamanesimo e le tecniche dell’estasi*. Edizioni Mediterranee.

ERHARD HEINRICH “*l’Evoluzione del diritto venatorio nel territorio del Tirolo meridionale dal 19° all’inizio del 21° secolo*”, articolo pubblicato dal mensile di lingua tedesca “Der Schlern” – n.7 del 2006.

EREHNREICH BARBARA, 1998 *Riti di sangue*. Feltrinelli editore.

FABIETTI UGO E.M., MALIGHETTO ROBERTO, MATERA VINCENZO 2012. *Dal tribale al globale. Introduzione all’antropologia*. Editore Mondadori.

FERLAN CLAUDIO, 2018. “*Cibo sacro. Questioni alimentari nella storia delle religioni*”. Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento (ISSN 0392-0011) Fascicolo 2.

FORMENTINI L. e CODERMAZ M., 2018 *La caccia nella contea di Gorizia*, Luglio Editore.

GALLONI PAOLO, 2000a. “*Sant’Uberto: caccia e santità. Consolidamento del potere caro-lingio e cristianizzazione delle campagne*”, in A. PARAVICINI BAGLIANI E B. VAN DEN ABEELE (a cura di), *La chasse au Moyen Âge. Société, traités, symboles*, pp. 33-53.

GALLONI PAOLO, 2000. *Storia e cultura della caccia*. Editori Laterza.

GASTON PHÉBUS, 1998. *The hunting book of Gaston Phébus*, London, Harvey Miller Publishers.

GEATTI GIULIO, POIANA PIETRO, 1978. *Faedis un paese nella storia*. Grafiche Civaschi.

GINZBURG CARLO, 1979. *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di Aldo Gargani, Torino Einaudi, 1979, pp.59-106. Rist. in C. Ginzburg, *Miti emblemici spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 158-209.

INNAMORATI GIULIANO (a cura di), 1965. *Arte della caccia: testi di falconeria, uccellazione e altre caccie*, Milano, Il Polifilo. Vol. I, Vol. II.

INGOLD TIM 2000. *The perception of the environment. Essays on livelihood, dwelling and skill.* Routledge.

LENARDI FRANCESCO, 1982. *Il cacciatore oggi per la natura nel Friuli Venezia Giulia.* Edizione Libreria Carducci

LEROI-GOURHAN ANDRÉ, 1977a. *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio.* Torino, Einaudi (*Le geste et la parole. Technique et langage*, 1964).

— 1977b. *Il gesto e la parola. La memoria e i ritmi,* Torino, Einaudi (*Le geste et la parole. La mémoire et les rythmes*, 1965).

LE GOFF JACQUES, 1980. *Time work and culture in the middle ages.* The University of Chicago, pp.1- 86.

LOT-FALCK EVELINE, 2018 *Riti di caccia dei popoli Siberiani.* Adelphi.

MARAZZI ANTONIO, 1998 *Lo sguardo antropologico.* Carrocci editore.

MEILLASSOUX CLAUDE, 1978 *Donne granai e capitali.* Zanichelli editore.

MENEGHETTI ANDREA, 2012. *“Il piatto piange. Etica, dubbi e comportamenti nella catena agro-alimentare”.* Robertson Edizioni.

MEPHAN BEN, 2008. *Bioethics, an introduction the the biosciences.* Oxford University Press, pp. 12-53.

MONDADORI GIULIANO 2004, *Capire i cani segugi.* Collana di gestione faunistica. Carlo Lorenzini Editore.

MONTANARI M. SEBAN F., 2006. *Storia e geografia dell'alimentazione* vol. 1 Risorse, scambi consumi. Utet.

ORTEGA Y GASSET JOSE, 1990. *Discorso sulla caccia*, trad. italiana. Vallecchi, Firenze.

PENNACINI CECILIA, 2011 *La ricerca antropologica sul campo. L'etnografo come apprendista sensoriale.* Carrocci Editore.

PIASERE LEONARDO, 2002 *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Editori Laterza.

PIETROSANTI SUSANNA – AMADORI MONICA, 1994. *La caccia in Italia: dal medioevo all'età moderna*, Vallecchi, Firenze.

PINK SARA, 2009. *Doing Sensory Ethnography*. Sage pp.23-80.

PORTELLI ALESSANDRO, 2007. *Storie orali. Racconto, immaginazione, dia-logo*, Roma, Donzelli.

PROPP VLADIMIR JAKOVLEVIČ, 1985. *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, Bollati Boringhieri.

QUARANTOTTO ANNAMARIA, 2009 *Cacciatori di favole: testimonianze di cultura contadine*. Pedragon.

RUSSO MICHELE, 2012. “*Giochi fanciulleschi di una volta. Dal gioco nella vita alla vita nel gioco*”.

SANGA GLAUCO, 1996. *Campane e campanili* in *I luoghi della memoria* a cura di Mario Isnenghi, vol. I, *Simboli e miti dell'Italia unita*. Laterza

\_\_\_\_\_ 2005 *The wolf and the fox: which is the real name of animals? With a teory on totemism in animal names*. Edito da Minelli Ortalli Sanga pp. 307-318.

\_\_\_\_\_ 2017 *Cibo e struttura sociale* in *Il sacro pasto le tavole degli uomini e degli dei. Atti del convegno internazionale, Noto 26-27 ottobre*, a cura di Buttitta Ignazio e Mannia Sebastiano. Fondazione Ignazio Buttita.

SHAFER MURRAY R., 1988. *Il paesaggio sonoro. Un libro di stori, di musica, di ecologia*. Casa Ricordi

SHOSTAK MARJORIE, 1981. *Nisa. La vita e le parole di una donna !kung*. Meltemi Gli Argonauti.

SPAGNA FRANCESCO, 2013. *La buona creanza: antropologia dell'ospitalità*. Carrocci Editore.

TABET PAOLA, 2014. *Le dita tagliate*. Ediesse editore.

TAMISARI FRANCA, 2007. *“La Logica del sentire nella ricerca sul campo. Verso una fenomenologia dell’incontro antropologico”*. Molimo.

TARQUINI MARTINA, 2015. Tesi di laurea specialistica in Marketing e Qualità del Prodotto, Università di Pisa, *“L’alimentazione degli animali da compagnia: aspetti qualitativi e normativa di riferimento”*.

TIRELLI ROBERTO, 2016. *“7 Febbraio 1945 Malge di Porzus”*. Associazione Partigiani Osoppo-Friuli.

TUGNOLI CLAUDIO, 2003 (a cura di). *Zooantropologia. Storia, etica e pedagogia dell’interazione uomo/animale*. Granco Angeli editore

TOURING CLUB ITALIANO, 2004. *Friuli-Venezia Giulia*. Arnoldo Mondadori Editore.

VESNA LESKOVIC, DINO DEL MEDICO, 2003. *Bardo, jesti po nasîn Lusevera. Antiche ricette dell’Alta Val torre*. Most piccola società cooperativa Cividale.

VAN GENNEP ARNOLD, (1909)1981 *I riti di passaggio*, Boringhieri.

VON CZOERNING CARL, 1969. *Il territorio di Gorizia e Gradisca*. Cassa di risparmio di Gradisca.

WIKAN UNNI, 1992. *Beyond the words: the power of resonance in American Ethnologist* p.460-482.

## Siti consultati

[www.aisoitali.org](http://www.aisoitali.org)

[www.armietiro.it](http://www.armietiro.it)

[www.cacciapassione.com](http://www.cacciapassione.com)

[www.ersa.fgv.it](http://www.ersa.fgv.it)

[www.filologicafriulana.it](http://www.filologicafriulana.it)

[www.ilbraccoitaliano.net](http://www.ilbraccoitaliano.net)

[www.loppure.it](http://www.loppure.it)

[www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia)

EURISPES, 2000. Dieci anni di caccia. Evoluzione del mondo venatorio in Italia, Roma, reperito su [www.eurispes.eu/content/dieci-anni-di-caccia-evoluzione-del-mondo-venatorio-italia-2000](http://www.eurispes.eu/content/dieci-anni-di-caccia-evoluzione-del-mondo-venatorio-italia-2000)

PIANO FAUNISTICO REGIONALE, 2015 luglio. Regione Friuli Venezia Giulia, in [www.regione.fvg.it](http://www.regione.fvg.it)